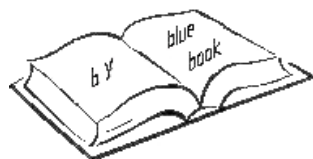


John Wainwright

Lavaggio del cervello



Titolo originale: *Brainwash*
Traduzione di A. Maria Francavilla
© 1979 John and Avis Wainwright
© 1981 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Il Giallo Mondadori n. 1686 (24 maggio 1981)

Copertina di Carlo Jacono





Indice

<i>Introduzione all'edizione Bluebook</i>	3
<i>Profilo dell'autore</i>	4
Lavaggio del cervello	10
1	11
2	12
3	16
4	20
5	26
6	27
7	29
8	30
9	34
10	37
11	40
12	41
13	44
14	44
15	48
16	50
17	53
18	55
19	57
20	58
21	60
22	64
23	65
24	67
25	68
26	69
27	71
28	74
29	75
30	77
31	78
32	83
33	84
34	86
35	87
36	91
37	92
38	97
39	98
40	102
41	106
42	109
43	112
44	113
45	115
46	115
<i>Appendice all'edizione Bluebook: Dal romanzo ai due film</i>	116

Introduzione

all'edizione Bluebook

Il romanzo del britannico Wainwright che viene qui presentato, tratto dalla sua unica edizione italiana, ha avuto ben due riduzioni cinematografiche: la prima francese nel 1981 e l'altra statunitense nel 2000. Entrambe le versioni hanno aggiunto varie caratterizzazioni ai personaggi del romanzo, arricchendo la storia.

In appendice a questa edizione digitale, vengono mostrate alcune similitudini e differenze di queste due versioni con il romanzo.

Profilo dell'autore

Apparso in appendice
all'edizione *Giallo Mondadori* del romanzo

Come ha cominciato a scrivere "detective stories"?

Io non scrivo "detective stories". Scrivo "crime novels", cioè romanzi di argomento "criminale". Ho cominciato a scrivere "crime novels" perché, avendo letto una serie di "detective stories", mi ero reso perfettamente conto (come funzionario di polizia) che gli scrittori non avevano la benché minima idea di ciò che era in realtà un'indagine su un delitto e che non si erano nemmeno mai preoccupati di fare una ricerca su questo argomento. In particolare, quando (in uno di quei libri) si svolgeva un'indagine su un delitto, questa veniva fatta da un sergente di polizia, mentre io sapevo che, nella realtà, ai sergenti di polizia non era neanche permesso di vedere la vittima dell'omicidio. Spettava a me chiarire le cose... da qui il mio primo romanzo *Death In a Sleeping City*, firmato John Wainwright.

Come nasce e si sviluppa un "giallo"?

Con un duro e disciplinato lavoro. Scrivo in media dieci ore al giorno, per sette giorni la settimana, annacquando i fatti (frutto di un'esperienza di vent'anni passati nella polizia) finché alla lettura "suonano" come un romanzo. Il suspense è tutto qui; il mio lavoro consiste nel trasmettere questo suspense al lettore.

Se non fosse uno scrittore, che cosa vorrebbe essere?

Morto.

Quali sono i suoi hobby?

La musica e la conversazione. Ma mi pongo delle limitazioni per quanto riguarda la musica, perché con un buon impianto stereo più le registrazioni, finirei per non scrivere più niente. Così pure la conversazione, perché detesto far la parte del leone. D'altra parte, la gente vuole parlare dei miei libri, quando è l'ultima cosa al mondo di cui vorrei parlare.

Nella sua famiglia, chi è il giudice più severo dei suoi romanzi?

Non permetto che in famiglia si leggano o si critichino i miei romanzi. Io sono lo scrittore, perciò sono io il giudice più severo. Il mio agente e il mio editore sono professionisti come me, quindi le loro opinioni sono valide. Non vale la pena di ascoltare i pareri dei non professionisti buoni o cattivi che siano.

Sarcastico, scontroso e intransigente l'intervistato è uno degli scrittori inglesi più interessanti, eclettici e prolifici dei nostri giorni: John Wainwright.

Nato a Leeds (Yorkshire) nel 1921, Wainwright ha combattuto durante il secondo conflitto mondiale nelle forze aeree e, a guerra finita, è entrato nella polizia dove è rimasto per vent'anni, laureandosi nel frattempo in legge all'Università di Londra. Cinque anni prima di andare in pensione ha rassegnato le dimissioni dal corpo per dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore.

Il suo primo romanzo lo ha dato alle stampe nel 1965. Da anni vive con la moglie a Birkdale (Lancashire). Ama molto camminare per le strade di campagna, il cricket e la musica, in particolare il jazz tradizionale.

I suoi romanzi pubblicati da "Il Giallo Mondadori" sono: *Dieci passi dalla forca, I cervelli, Partita a quattro, Il killer dall'indice d'oro, Il bastardo, L'ultimo atto, Che altro pezzo dobbiamo mandarti?*

John Wainwright ha pubblicato altri gialli con lo pseudonimo di Jack Ripley: *Davis non abita più qui, Parola mia andavamo a mille!, Mamma mia quanta grana!*

Nella Londra degli anni Sessanta, la Mecca degli aspiranti scrittori di romanzi polizieschi era un minuscolo ufficio in un antico palazzo di St. James'. Per arrivarvi bisogna salire una scala malandata e pericolosa, che aveva pezzi della ringhiera tenuti insieme con una corda, e aprire una porta con il pomo mezzo svitato che rischiava di restare in mano al visitatore. Ma in cima a quelle scale, e dietro quella porta, c'era una scrivania alla quale sedeva lord Hardinge, l'editor del Collins Crime Club, ossia l'uomo che ogni mese pubblicava due gialli di autori famosi come Agatha Christie, Julian Symons, Ngaio Marsh, Rex Stout, e che ogni tanto lanciava anche l'opera prima di qualche nuovo talento.

Vent'anni fa, sulla scrivania di lord Hardinge arrivò un giorno il dattiloscritto di uno sconosciuto, dal titolo *Death in a Sleeping City*. Hardinge iniziò a leggerlo perché glielo aveva mandato un agente letterario di cui aveva piena fiducia, John McLaughlin, e arrivò all'ultima pagina senza mai alzare la testa, perché ne era rimasto subito affascinato. La storia, firmata John Wainwright, era quella di alcuni killer della mafia che uccidono un traditore in una città della provincia inglese, e rivelava non solo la mano di un ottimo narratore, ma anche una perfetta conoscenza della polizia e dei suoi metodi.

Death in a Sleeping City fu un caso rarissimo di opera prima pubblicata dal primo editore che l'aveva letta. E, prima ancora che apparisse nelle librerie, Wainwright (che faceva il poliziotto in un villaggio presso Harrogate) aveva già quasi finito il suo secondo romanzo. Scriveva di notte, come fa anche oggi, spinto da una passione irresistibile. «A quel tempo, non dormivo quasi mai più di quattro ore» racconta. «Spesso, quando mi alzavo dalla macchina per scrivere, era l'alba e dovevo prepararmi a riprendere servizio».

Oggi, nonostante sia da tempo in pensione, Wainwright conserva ancora un certo *physique du rôle* del poliziotto: è un uomo di 62 anni, muscoloso, coriaceo, con una massa di ispidi capelli bianchi e una voce rauca, raschiante. Ha scritto ormai sessanta romanzi; il sessantesimo, *Spiral Staircase*, è stato recentemente pubblicato da Macmillan. «E tutti contengono una vigorosa componente etica, schietta, profondamente sentita e altrettanto coinvolgente» afferma lord Hardinge, che da Collins è passato alla Macmillan.

Coinvolgente è la parola esatta: il classico senso morale dell'uomo tutto d'un pezzo. E questo spiega, forse, perché un uomo così, rigoroso e inflessibile con tutti, anche con chi stava molto sopra di lui, sia rimasto sempre al livello più basso durante la sua lunga carriera nella polizia. Negli anni Cinquanta gli accadde di arrestare un tale per guida pericolosa, e poi risultò che questo tale era un pezzo grosso del consiglio della contea. Il vice capo della polizia gli disse di strappare la denuncia, perché il caso era molto imbarazzante, e lui rifiutò di obbedire. «Scoppiò un putiferio» ricorda Wainwright. «Il vice capo mi urlò che, finché fosse rimasto in carica lui, non avrei fatto neanche un passo avanti, sarei stato sempre un semplice poliziotto di zona. A suo credito, devo dire che era un uomo di parola».

Boicottato da un superiore, Wainwright pensò che sarebbero stati costretti comunque a promuoverlo, se avesse preso una laurea in legge all'Università di Londra, studiando nel tempo libero. «Non conoscevo il latino, e questo era un grosso handicap perché dovevo sostenere un esame di diritto romano. Così, Avis, mia moglie, mi traduceva a voce alta il *Codex Iustinianus* e io lo imparavo a memoria mentre stavo in cima a una scaletta e dipingevo le pareti di casa. Ci vollero sette anni per finire gli studi, ma in Inghilterra non si trovano molti poliziotti laureati in legge che pattugliano le strade. Comunque, anche così, non riuscii ad avanzare nella carriera. Alcuni anni dopo cominciai a leggere qualche poliziesco. Era chiaro che gli autori non si erano documentati bene, che non avevano nemmeno la più pallida idea di cos'è una vera caccia all'uomo o un'indagine su un omicidio. Be', saprei fare meglio di loro, mi dissi a un certo punto...»

Quando il primo romanzo apparve nelle librerie, Wainwright venne convocato di nuovo dal famoso vice capo della polizia. «Mi disse che dovevo smettere di scrivere. Io replicai che non poteva ordinarmelo, perché nel regolamento della polizia non c'era niente che lo vietasse. L'avevo letto bene, e lui no. In ogni caso avevo già firmato un contratto per tre libri: dunque, come mi si poteva imporre di violare la legge mancando ai miei impegni? Così continuai a scrivere e a fare il poliziotto. Ero al quarto romanzo quando ebbi un esaurimento nervoso. Il medico mi disse: *Lei si crede d'essere Dio, ma non lo è. Dunque, faccia una scelta tra i suoi due mestieri*. Mi mancavano solo cinque anni per arrivare alla pensione, ma non ebbi esitazioni e mi tolsi l'uniforme. Allora, Avis e io comprammo un piccolo bungalow a Flamborough e l'enormità di quello che avevo fatto mi colpì come una mazzata in testa quando un mattino, svegliandomi, pensai: Mio Dio, adesso devo scrivere per guadagnarmi da vivere».

Da quel momento, l'ansia per la propria sicurezza economica lo avrebbe indotto a scrivere regolarmente una media di duemila parole il giorno, sette giorni su sette, producendo per molto tempo sei libri l'anno.

«Ma non li ha mai prodotti, come si suol dire, con lo stampino» precisa il suo agente. «Wainwright si rinnova continuamente, scrive sempre romanzi differenti. Ogni volta che ne attacco uno nuovo, ho il sospetto di trovarmi davanti a una storia prevedibile, e immancabilmente mi sbaglio. Tutti i suoi libri mi sorprendono per la loro freschezza, per la potenza immaginifica».

Wainwright dà una spiegazione diversa del proprio successo. Sotto la sua scrivania c'è un enorme cestino per la carta straccia. «Ecco il segreto» dice. «Ho scritto sessanta romanzi, ma ho buttato via l'equivalente di altri sessanta. Il mio genere non è quello del mystery, del chi-l'ha-fatto. Non mi interessano le misteriose orme lasciate nelle aiuole, i lord trovati morti sul pavimento della biblioteca perché qualcuno ha lanciato loro una freccetta avvelenata dal buco della serratura. Io scrivo suspense, mi occupo del perché-l'ha-fatto. È questo che mi affascina, così come mi ha affascinato sempre quando facevo il poliziotto.

«Tutti sono istintivamente affascinati dall'omicidio. Tutti sanno che sono le cose piccole, irrilevanti, a provocarlo. Quasi ogni assassinio viene commesso sotto la spinta di un impulso improvviso: quindi la pena di morte non è un deterrente efficace.

«Uno degli assassini che ho conosciuto mentre facevo il poliziotto era venuto da noi a dirci che aveva ucciso la moglie. E la cosa tremenda è stata che non gli abbiamo creduto, che gli abbiamo detto di non raccontare fesserie. Ci ha messo venti minuti per convincerci che l'aveva ammazzata a fucilate.

«La migliore polizia che abbiamo mai avuto in Inghilterra è stata quella dell'immediato dopoguerra. Era una forza ben disciplinata, che attirava gli uomini appena congedati dall'esercito. Come molti altri, io vi sono entrato per avere un alloggio gratis». Durante la guerra, Wainwright aveva prestato servizio in aviazione, come mitragliere, e partecipato a 72 missioni di bombardamento in territorio nemico.

Adesso Wainwright scrive due o tre romanzi l'anno – una produzione ancora eccezionale – e spesso è talmente assorto nel lavoro da perdere la cognizione del tempo. Lui e sua moglie formano una coppia unita. Nel pomeriggio (il mattino è consacrato alla macchina per scrivere) si dedicano insieme al giardino oppure escono per fare qualche spesa. La sera, dopo il telegiornale, fanno il bagno e si mettono in vestaglia e pantofole come se stessero per coricarsi, ma in realtà si preparano a una lunga veglia.

«Guardiamo solo due programmi televisivi, in modo che io possa continuare a scrivere» racconta Wainwright. «Verso mezzanotte, prendiamo un libro e uno dei due lo legge ad alta voce per un'ora». Uno dei loro scrittori preferiti è Robert Graves. E poi si sono goduti molto *A sangue freddo* di Truman Capote, *Viaggio con Charley* di Steinbeck e *L'ultima battaglia* di Cornelius Ryan. Ci hanno messo tre anni per leggere la Bibbia al ritmo di un capitolo per sera. «E la Bibbia ci ha fatto molto riflettere, piena com'è di violenza, omicidi, incesti, omosessualità... per parlare solo dei peccati veniali. Chissà che cosa dovevano essere Sodoma e Gomorra».

C'è un pianoforte verticale Bechstein nel soggiorno di casa Wainwright, e lo scrittore suona altrettanto bene musica classica e jazz. La domenica, Avis esegue sempre le Laudi. Marito e moglie dicono le preghiere ogni sera. Le vacanze vanno spesso a trascorrerle a Lytham St. Anne, sulla costa del Lancashire: due settimane di riposo. Non si sognerebbero mai di avventurarsi all'estero, e Wainwright detesta Londra. L'anno scorso hanno tentato per qualche mese di vivere in Cornovaglia, ma il clima umido non si confaceva alla bronchite cronica dello scrittore, e così sono tornati al loro bungalow di Ripon, nello Yorkshire. Il bungalow è piccolo, ha i muri bianchi e pesanti tende di pizzo alle finestre che proteggono la privacy. Marito e moglie sono praticamente astemi e hanno soltanto una macchina, una piccola Ford blu. Come lo spendono, allora, tutto il denaro che viene dai libri? Wainwright non è loquace in proposito. «Mettiamola così» dice, accendendosi una sigaretta che lo fa tossire. «Guadagno molto, ma molto di più di un vice capo della polizia». Lui e sua moglie, spiega, sono diventati quasi dei reclusi. «Posso contare i miei vari amici sulle dita di una mano, lasciando fuori il pollice». Non sembra considerare un'ironia il fatto che un uomo come lui, così acuto nell'indagare i motivi del comportamento umano, faccia del suo meglio per evitare la compagnia del prossimo.

Ogni casa in cui i Wainwright hanno abitato, da quando lui ha lasciato la polizia, è stata chiamata DIASC, ovvero l'acronimo di *Death in a Sleeping City*, il primo romanzo di John. Ma i loro vicini non hanno mai saputo il perché di quel nome.

Bibliografia

- 1965 - Dieci passi dalla forca (*Ten Steps to the Gallows*) - Giallo Mondadori n. 936 (1967)
- 1968 - I rimorsi non servono (*Web of Silence*) - Longanesi, 1970
- 1969 - I cervelli (*The Take-Over Men*) - Giallo Mondadori n. 1154 (1971)
- 1972 - La notte è fatta per morire (*Night is a Time to Die*) - Longanesi, 1973
- 1974 - Peggio che spia (*Cause for a killing*) - Segretissimo n. 852 (1976)
- 1974 - Il killer dall'indice d'oro (*The Hard Hit*) - Giallo Mondadori n. 1476 (1977)
- 1975 - Partita a quattro (*Square Dance*) - Giallo Mondadori n. 1439 (1976)
- 1976 - Il bastardo (*The Bastard*) - Giallo Mondadori n. 1516 (1978)
- 1977 - L'ultimo atto (*The Day of the Peppercorn Kill*) - Giallo Mondadori n. 1569 (1979)
- 1977 - Che altro pezzo dobbiamo mandarti? (*Do Nothin' Till You Hear From Me*) - Giallo Mondadori n. 1614 (1980)
- 1979 - Lavaggio del cervello (*Brainwash*) - Giallo Mondadori n. 1686 (1981)
- 1982 - Povero William Drever (*The Distaff Factor*) - Giallo Mondadori n. 1819 (1983)
- 1984 - Vicolo cieco (*Cul-de-sac*) - Giallo Mondadori n. 1871 (1984)
- 1984 - Giro vizioso (*The Ride*) - Giallo Mondadori n. 1913 (1985)

Antologie

- 1986 - Ritratto in controluce (*Portrait in Shadows*) - Giallo Mondadori n. 1995 (1987)

Con lo pseudonimo di Jack Ripley

- 1971 - Davis non abita più qui (*Davis doesn't Live Here Any More*) - Giallo Mondadori n. 1240 (1972)
- 1972 - Parola mia, andavamo a mille (*My word you should have seen us*) - Giallo Mondadori n. 1325 (1974)
- 1972 - Mamma mia, quanta grana! (*My God how the Money rolls in*) - Giallo Mondadori n. 1389 (1975)

Lavaggio del cervello

Molti uomini accetterebbero una condanna a morte senza un mormorio di protesta, pur di sfuggire alla condanna a vita che il fato porta nell'altra mano.

T.E. LAWRENCE «*The mint*»¹

Personaggi principali

GEORGE BARKER: il sospettato numero uno

EDWINA BARKER: sua moglie

Ispettore LYLE del Dipartimento Investigativo Criminale

Sergente BELL del Dipartimento Investigativo Criminale

Sergente ADAMS della Polizia

¹ Thomas Edward Lawrence (1888-1935), meglio conosciuto come “Lawrence d’Arabia”, racconta alcune sue esperienze arabe nel romanzo *The Mint*, che però venne pubblicato postumo nel 1955. In Italia esce lo stesso anno per la Garzanti con il titolo *L’aviere Ross: diario del periodo trascorso al deposito della R.A.F. tra l’agosto e il dicembre del 1922*. Si dovrà aspettare il 1996 per avere una diversa edizione, a cura di Adelphi, con il titolo *Lo stampo*. (N.d.R.)

La stanza. Dobbiamo cominciare dalla descrizione della stanza, perché essa fu la scena in cui venne rappresentato l'intero dramma. La scena e più che la scena: fu anche il fondale, le quinte e lo scenario. E la porta fu il sipario che aprendosi introdusse ognuno dei protagonisti al momento giusto, per recitare la propria parte con disinvoltura e tempismo impeccabili.

Ma una stanza non è che parte di un edificio, e assorbe e rimanda qualcosa dell'atmosfera che pervade l'edificio di cui è parte. L'edificio era una stazione di polizia.

È strano, ma comprensibile, che le stazioni di polizia abbiano un'atmosfera tutta particolare. Per i poliziotti esse non sono che posti di lavoro, eppure anche loro riescono a cogliere qualche alito di quell'atmosfera. Si può supporre che sia costituita dall'accumularsi degli effluvi di antiche e innumerevoli colpe: un sentore di ferinità e le sottili emanazioni del peccato, che in qualche modo sono state assorbite dalla pietra e dagli infissi della costruzione. Possono provocare un senso d'inquietudine, come un brivido di colpevolezza, da cui non sono immuni neanche gl'innocenti.

Una stazione di polizia non è mai un luogo allegro. Rischiaratela con tutte le finestre che volete, inondatela della luce delle più brillanti lampade al neon, pavimentatela a parquet e lucidatelo fino a farlo splendere come uno specchio: tutte queste cose rimarranno solo attributi esteriori. Dietro gli spazi illuminati starà ancora in agguato qualcosa che è difficile da descrivere. Per un criminale, una stazione di polizia sarà sempre la tana dell'orco.

E dunque, la stanza faceva parte di una stazione di polizia.

Era una di quelle stanze tutt'fare che danno l'impressione di essere un errore dell'architetto; come se l'architetto, o forse il costruttore, avesse sbagliato i suoi calcoli e fosse rimasto con una porzione di spazio non destinata ad alcuno scopo specifico. Era più piccola della Sala Identificazioni, ma molto più ampia dei cubicoli riservati agli interrogatori. Era grande press'a poco come il salotto di un qualsiasi appartamento borghese. All'occhio, appariva come un cubo perfetto: le mura erano di lunghezza, larghezza e altezza precisamente identiche. Vi erano una porta e una finestra. La porta era solida d'aspetto e perfettamente a piombo. La finestra era alta, piuttosto stretta e con i vetri a pannelli, di cui i tre ranghi più bassi erano di vetro smerigliato.

Un doppio radiatore sotto la finestra emanava abbastanza calore da intiepidire un po' l'aria, ma certo non abbastanza da rendere l'atmosfera calda o confortevole. In un angolo c'era un lavandino con i relativi rubinetti per l'acqua calda e fredda, un minuscolo specchio e una barretta cromata alla quale era appeso un asciugamani ripiegato. Due tubi al neon illuminavano la stanza di una luce cruda, azzurrognola, che sembrava cancellare ogni ombra e al tempo stesso privare la stanza della minima sfumatura di colore. Le pareti erano tinteggiate a lucido, di una tinta che da vicino appariva neutra. Ma con quella luce abbagliante, sembravano di uno strano grigio

opaco, perfino a mezzo metro di distanza. Il pavimento era coperto di linoleum color cioccolata, robusto e ben lucidato.

La stanza conteneva pochissimi mobili. Solo il minimo indispensabile, in quella che sembrava un'enormità di spazio superfluo. C'era un tavolo dal piano lucido ma graffiato e con una macchia d'inchiostro in un angolo, fornito di un cassetto laterale. Il tavolo era posto, con precisione geometrica, sotto "i tubi" al neon. Sopra, c'era un portacenere metallico da quattro soldi, con stampata a rilievo la pubblicità di una marca di sigarette. Due sedie ripiegabili, di metallo e canapa, stavano ai due capi del tavolo, e una terza era contro la parete, vicino alla porta.

Questa dunque era la stanza, la scena. Quella parte di una stazione di polizia che per il momento era destinata a ospitare un confronto mortale tra un sospettato e il suo interrogatore. Come un'arena dove, entro le regole della legge e della giustizia britanniche, stava per aver luogo un duello.

La porta si aprì e un poliziotto in uniforme introdusse la persona sospettata nella stanza. Con una mano, il poliziotto fece un brusco gesto indicando il tavolo. Il sospettato annuì appena, in segno di comprensione, e si sedette su una delle sedie.

Il poliziotto chiuse la porta, spostò la sedia che gli stava accanto qualche centimetro più lontano dalla parete e sedette anche lui.

Il sospettato mormorò: — Posso...? — Si schiarì la gola e chiese: — Posso fumare?

Il poliziotto rispose: — Perché no?

Erano le 10.30 di sera.

2

Nella Sala Identificazioni era in corso una conferenza. Quattro uomini si scambiavano opinioni, esprimevano i loro punti di vista e offrivano suggerimenti. Si erano raccolti in un gruppetto serrato, in un angolo di quello che era il cuore della stazione di polizia; fuori portata d'orecchio dell'operatore radio e dei due impiegati del turno di notte occupati a far passare le veline della telescrivente. Era la razione giornaliera di rapporti d'incidenti stradali e la documentazione di una miriade d'incidenti minori, frutto di una giornata di lavoro della divisione; il tutto da schedare e archiviare durante le ore più tranquille del turno di notte. Gli agenti di pattuglia circolavano nelle strade. Gli agenti motorizzati percorrevano il distretto sulle loro automobili. Il cambio c'era stato solo mezz'ora prima, e il servizio notturno ancora non si era organizzato sui suoi normali binari.

Il quartetto era composto di due poliziotti e di due uomini del Dipartimento Investigativo: un ispettore capo, un ispettore e due sergenti. L'ispettore capo fungeva da supplente del Capo Divisione, era cioè responsabile del funzionamento della divisione mentre il sovrintendente effettivo dormiva. L'ispettore era un funzionario anziano del Dipartimento Investigativo Criminale. Anche uno dei sergenti apparteneva al Dipartimento Investigativo; l'altro era il sergente di servizio per quella notte.

— È lui — disse il sergente investigativo.

Era un uomo corpulento, dai capelli prematuramente grigi e con l'aspetto di un elegantone in potenza: solo in potenza, per l'ottima ragione che il suo salario, una moglie e due figli gli precludevano qualsiasi possibilità di acquistare abiti costosi. In ogni modo era vestito dignitosamente, portava scarpe di buona qualità, camicia e cravatta erano impeccabili; i capelli grigi avevano la riga in mezzo ed erano spazzolati all'indietro fino a formare due belle onde sulle orecchie. Come molti grassoni, era straordinariamente leggero nelle movenze; aveva un portamento eretto che rivelava un ingenuo orgoglio nel mestiere che esercitava. Veniva dal Lancashire, e precisamente da Manchester, e quando parlava si avvertiva ancora qualche traccia di accento. Era un buon investigatore.

Aggiunse: — Certe volte avvertite una sensazione precisa. E sapete di aver ragione.

— Lo avete arrestato? — domandò l'ispettore.

— No. Gli ho detto solo che dovevamo chiarire qualche punto delle sue dichiarazioni, tutto qui.

— E non ha fatto obiezioni?

— No. — Il sergente scosse la testa. — La moglie voleva accompagnarlo, ma l'ho persuasa a lasciarlo venire solo. Le ho detto che non era niente d'importante, solo un controllo di qualche fatto. Questione di pochi minuti.

— Capisco.

— E l'uomo ci ha creduto? — L'ispettore capo sembrava sospettoso. — Gli raccontate una storiella così idiota e lui l'accetta senza protestare?

— Lui ha trovato il corpo. — Il sergente spalancò le braccia. — Per quanto lo concerne, questo è tutto quel che sappiamo. Perché non doveva bersi la mia storia?

— Quello che sappiamo è davvero tutto qui — mormorò l'ispettore.

— Ma sospettiamo di più, molto di più — brontolò il sergente di turno.

— Coincidenze, forse? — suggerì l'ispettore capo.

— Via, signore — protestò il sergente di servizio. — Tre volte? Tre distinte serie di coincidenze? Crediamo per caso nelle favole?

L'ispettore capo appariva preoccupato e nervoso. Di almeno dieci anni più giovane del sergente di turno, era abbastanza intelligente da rendersi conto che era merito dell'uomo più anziano se riusciva a destreggiarsi attraverso ogni intoppo che facesse capolino durante i loro turni di lavoro. Era conscio della propria inesperienza, e come tanti altri funzionari inesperti, per lui "il libro" era la Bibbia. Attaccati al "libro" e sarà la legge, non l'uomo, a prendersi tutte le colpe. La legge era una idiozia, concepita da somari, prevenuta interamente a favore dei criminali; e le sue prevenzioni si potevano superare solo per mezzo di quello che i vecchi poliziotti chiamavano il "Decreto degli Espedienti", il che significava, in poche parole, distorcere la legge fino a farla combaciare con un caso specifico. Assumersi il rischio. Dimenticare il "libro" e sperare di farcela per il rotto della cuffia.

Negli anni passati aveva visto il sergente di servizio mettere in opera il "Decreto degli Espedienti" un sacco di volte: con ubriaconi, con teppisti, con un mucchio di canaglie che dovevano essere tenute a posto. E lui aveva approvato, aveva perfino

sorriso tra sé nel vedere la finta solennità con cui il sergente citava leggi inesistenti e pretendeva di avere poteri che non gli spettavano.

Negli anni passati, il trucco aveva sempre funzionato.

Ma stavolta...

Barker non era un ubriaccone. Non era un teppista. Non era una canaglia comune. E inoltre l'accusa era di omicidio e violenza carnale; anzi, ad essere cronologicamente precisi, di violenza carnale e omicidio. In tre diverse occasioni, negli ultimi sei mesi.

Stavolta ci voleva qualcosa di molto più sostanziale del "Decreto degli Espedienti". Stavolta il "libro", solo il "libro", poteva aiutarli a non mettersi in un mare di guai.

L'ispettore capo chiese: — Siete certo di non averlo effettivamente arrestato?

— Non l'ho arrestato — rispose il sergente investigativo.

— Quell'uomo non è per caso dell'idea di essere stato arrestato?

— Nossignore. — Il sergente sospirò. — Lo sa di non essere stato arrestato, gliel'ho detto in chiare e precise parole.

— Ma allora, perché portarlo dentro?

Era una domanda più che ragionevole, almeno dal punto di vista del funzionario che faceva le veci di Capo Divisione. Quando uno riveste una posizione per cui tutte le grane, in ultima analisi, gli vanno a finire dritte in grembo, le possibilità d'inciampo sono infinite. Date le circostanze, la domanda era assolutamente ragionevole.

Ma d'altro canto, per uno che faceva il diretto lavoro d'indagine col grado di sergente, la domanda era ridicola. Barker era il bastardo, il colpevole. In tre diverse occasioni aveva adescato una povera bambina, l'aveva sopraffatta e violentata, e poi, per esser sicuro che quella bella prodezza non lo spedisse in galera, l'aveva strangolata. Barker: non poteva essere stato che lui. Il secondo e il terzo caso erano copie identiche del primo, e perfino la supposizione che Barker non fosse il mascalzone responsabile voleva dire stiracchiare le probabilità di una coincidenza a valori astronomici. E quella sua storia di aver "trovato" la terza vittima? Era vecchia come la storia di Eva che aveva "trovato" la mela. Loro gli erano alle calcagna, quando aveva "trovato" la terza vittima. E con questo elemento decisivo, la faccenda era conclusa.

Va bene che un sospetto, per fondato e sicuro che fosse, non era una prova. Ma questo che diavolo voleva dire? Che ogni volta che a Barker saltava il ticchio, poteva trascinare da qualche parte un'altra bambina e violentarla e strangolarla? Che diavolo di modo di fare il poliziotto era quello?

Non c'erano prove. Bene, bisognava trovarle. Bisognava spezzare le difese di quella bestia feroce, farlo sudare e sudare finché non si decideva a confessare e a fornire lui stesso le prove.

Il sergente tirò un respiro profondo e disse: — Sentite, signore, è stato lui. È stato Barker. Prove dirette non ne abbiamo, ma questo non significa che non abbiamo ragione. Se aspettiamo, Barker tornerà a fare quello che ha fatto e continuerà così. Non voglio che questo succeda. Non permetterò che succeda. L'uomo è qui perché voglio che qualcuno faccia un nuovo tentativo con lui. Un tentativo serio. Voglio che quel maledetto sia costretto a crollare. Finché non lo avremo qui. — Tese la mano

aperta e lentamente chiuse le dita a pugno. Concluse: — Ecco perché l'ho portato dentro. E continuerò a portarlo dentro. Verrà alla fine il giorno che lo porterò dentro... per non farlo uscire più.

— Vedo. — L'ispettore capo ebbe un sorriso triste. — Una crociata individuale, vero?

— Chiamatela come volete, signore.

— Un avvocato difensore la chiamerebbe molestia poliziesca.

— Non sarebbe la prima volta — brontolò il sergente. — Ma quando arrivano a quel punto, sono a un capello dalla fine. È l'ultima protesta che fanno prima di confessare.

Ci fu un momento di silenzio. Un silenzio imbarazzato, un silenzio in cui l'idea di come le cose avrebbero dovuto essere cozzava in modo stridente con l'idea di come erano in effetti. C'era una gran parte di verità in quello che il sergente aveva detto; anzi, passionalità a parte, era tutto vero. Quanti criminali circolavano liberi, apertamente e svergognatamente? Farabutti per i quali la legge era uno scudo, la cui causa veniva erroneamente sostenuta da ogni sorta di sedicenti organizzazioni benefiche, la cui libertà era un continuo insulto per gli uomini e le donne che avevano il compito di far rispettare la legge.

E l'obiettività non c'entrava affatto.

I poliziotti erano esseri umani. Per la maggior parte erano gente normale e perbene. Stando così le cose, lo stupro e l'uccisione di una bambina non erano fatti che dei poliziotti potessero considerare con perfetta obiettività. Provavano disgusto; anche disprezzo. Ma, soprattutto, provavano un feroce, bruciante desiderio d'inchiodare il colpevole e vederlo punito; di portarlo in tribunale, fare a pezzi le sue miserabili difese e sentire il giudice pronunciare una sentenza che avrebbe tolto di circolazione un ennesimo essere subumano per il più lungo periodo possibile.

I poliziotti sono esseri umani, e quegli uomini erano tutti poliziotti.

L'ispettore capo si decise.

Disse: — Bene, l'uomo è qui. Qualunque sia la ragione, è qui. Tanto vale che ne approfittiamo. — Fece una pausa, si mordicchiò il labbro inferiore per un secondo e continuò: — Eventualmente, credo che potrei far scomodare qualcuno dei grossi calibri. Il sovrintendente, magari perfino il capo del Dipartimento Investigativo Criminale. Forse... forse sarebbe proprio quello che dovrei fare. Ma se lo facessi... — guardò il sergente investigativo — ... voi, tanto per cominciare, vi prendereste una ripassata da farvi cadere tutti i capelli. E magari anch'io, non mi stupirebbe. A dirlo chiaro e tondo, se facciamo un passo falso siamo fritti. Arresto ingiustificato, sergente. E non mi venite a dire che non lo avete "arrestato". Lo avete privato della sua libertà e a un avvocato in gamba basta questo fatto da sfruttare. E io sono stato a guardare e ve l'ho permesso. Anzi, ho approvato, se non altro perché mi sono astenuto dal prendere qualsiasi provvedimento.

Gli altri tre restarono in attesa.

L'ispettore capo si rivolse all'ispettore: — Signor Lyle?

L'ispettore chinò lievemente il capo.

— Pensate di poter risolvere questo pasticcio?

— Posso parlare a quell'uomo — rispose Lyle.

— E convincerlo che non lo stiamo vittimizzando?
— Certo. — Lyle sorrise. — Questo posso farlo.
— E siete disposto? So che vi sto chiedendo di rischiare il collo insieme a Bell e a me. Siete disposto?
— Parlerò a quell'uomo — ripeté Lyle.

3

I due investigatori si avviarono l'uno a fianco dell'altro lungo i corridoi della stazione di polizia. Di colpo sembrava che non ci fosse più bisogno di avere fretta. Nessun senso di urgenza. Non più esposti all'inquietudine dell'ispettore capo, quello che stavano facendo e quello che si proponevano di fare pareva loro più che logico. Necessario, anzi, quasi banale. Un criminale, uno che sapevano essere un violentatore e assassino di bambine, era in attesa di confronto.

Che sapessero che era lui il colpevole, era un fatto che ambedue davano per scontato: non valeva neanche la pena di menzionarlo o discuterlo. George Barker era solo fortunato. Non innocente. La sua fortuna era stata messa alla più dura delle prove, ma aveva retto. Sospetti si erano accumulati su altri sospetti, coincidenze si erano susseguite a coincidenze come in un inesauribile girotondo, finché ora rimaneva soltanto la certezza. Ma era una certezza non sostenuta da prove sufficienti: una certezza che mancava dell'evidenza richiesta dalla legge.

Porta Barker in tribunale, e per qualche tempo puoi farlo sudare. Sottoponi a una giuria quel cumulo di coincidenze, quella massa di prove circostanziali, e i giurati si convinceranno che un verdetto di condanna è inevitabile. Per qualche tempo. Finché un buon avvocato non si alzi per il controinterrogatorio. Fino all'arringa finale della difesa. Finché quell'infernale "ragionevole dubbio" non sia stato esibito e gonfiato e martellato mille volte nei cervelli dei giurati.

Ne sarebbe derivata logicamente l'assoluzione.

E George Barker sarebbe uscito libero dall'aula, e se voleva avrebbe potuto accostare il più vicino poliziotto e spiegargli con i più minuti dettagli dove, come e quando aveva violentato tre bambine e, dopo averle violentate, le aveva uccise per autodifesa.

E davanti alla legge avrebbe continuato ad essere innocente.

Lyle e Bell conoscevano la legge. La rispettavano, anzi, e lavoravano duro per darle un'applicazione pratica. Ma ne conoscevano i limiti. Le debolezze. Le stupidità. Le assolute e talvolta pazzesche assurdità.

Il loro mestiere era di aggirare quelle assurdità e, se possibile, fare in modo che la legge "funzionasse".

Perciò, camminando per i corridoi della stazione di polizia, non stavano discutendo la colpevolezza o l'innocenza di George Barker. Si stavano invece concentrando sulla possibilità di assicurarsi che la sua colpevolezza riposasse su una base di prove impossibile da scrollare.

— Starà sudando — osservò Bell.

Lyle mormorò: — È stato lì a sudare fin dal suo primo delitto. Non è un superuomo. Questo è il nostro principale vantaggio.

— Impaurito?

— Impaurito — assentì Lyle. — Si potrebbe quasi dire terrorizzato. La questione è: terrorizzato fino a che punto? Abbastanza da crollare? O troppo terrorizzato perfino per crollare?

Bisogna ammettere che Lyle non aveva l'aspetto di un poliziotto. Aveva modi troppo cortesi, parlava con voce troppo calma e ben modulata. Aveva l'aria di un professore universitario, di quelli astuti e pericolosi. L'impressione che dava a prima vista era di naturalezza, di quasi candida semplicità. Ma poi piano piano ci si rendeva conto che quella sua quieta cortesia era il fodero che racchiudeva la lama di rasoio di una sottigliezza assolutamente machiavellica. Qualcuno aveva detto che Lyle, dandogliene il tempo, avrebbe indotto il diavolo stesso a uscire dall'inferno.

Eppure, a vederlo, non sembrava così. Di altezza raggiungeva il regolamentare uno e ottanta, non di più. Come fisico, si aveva l'impressione che il suo scheletro fosse imprigionato in un corpo un po' troppo piccolo per starci comodo; era smilzo più che snello, angoloso più che scarno. Aveva le nocche piuttosto nodose, e zigomi alti; l'osso della mascella era prominente e chiaramente visibile sotto la pelle. Ma la cosa più strana in lui erano gli occhi: occhi come se ne trovano continuamente descritti nei romanzi, ma quali si vedono molto di rado nella vita reale. Occhi di un azzurro fiordaliso, che avrebbero potuto essere pieni d'innocenza, non fosse stata l'ombra glaciale che li velava quando socchiudeva le palpebre e sembrava sfidare qualunque uomo o donna a fargli credere una bugia.

I suoi interessi svelavano molto del suo vero carattere. Gli unici due giochi che lo interessavano erano gli scacchi e il bridge, e in ognuno dei due era un competitore temibile. Giochi di gruppo e attività sportive di qualsiasi genere lo lasciavano del tutto indifferente; era una delle poche persone, nell'intero Regno Unito, per le quali il campionato di calcio o la Coppa dei Campioni non significassero proprio niente. Non leggeva romanzi, ma libri di storia, viaggi, biografie e un notevole assortimento di opere filosofiche. In musica, preferiva l'intimità di un quartetto o di un quintetto alla grandiosità di una sinfonia o di un concerto: i suoi compositori preferiti erano Haydn e Mozart.

Si mormorava che, nascosta da qualche parte, ci fosse una moglie. O, per essere più precisi, che ci fosse stata una moglie. Non se ne conosceva il nome, e non se ne parlava mai.

Circa quattro anni prima, gli era capitato d'imbattersi in un villinetto nascosto in uno dei meno noti meandri delle valli che solcavano la campagna. Sgangerato e quasi in rovina: una volta era stato una dipendenza, ma ora era poco più che un rudere, all'estremità di un campo che faceva parte di una delle più grandi fattorie delle colline. Lyle l'aveva comprato, con un pezzo di terra intorno, e per quattro anni aveva lavorato a ricostruire quella che per lui doveva essere insieme una casa e un rifugio. Era stato un lavoro lungo, faticoso, e gli aveva portato via tutto il tempo in cui era libero dal servizio; e tutto fatto con le sue mani, senz'aiuto neppure di macchinari. Pietra su pietra, trave su trave, aveva tirato su il suo nido, poco meno di trenta miglia lontano dal posto di polizia in cui operava. In un primo tempo i suoi

collegli avevano alzato le spalle: nessun uomo, e tanto meno da solo, poteva rimettere in sesto un rudere di quel genere. E dopo che Lyle ebbe dato loro la prova che avevano torto, continuarono a insistere che fare avanti e indietro da una distanza di trenta miglia o giù di lì non era cosa possibile, per uno che facesse il poliziotto. Ma lui provò ancora una volta che si sbagliavano, e da quel momento in poi nessuno alzò più le spalle, ma molti provarono invidia. Bisogna dire, però, che si trattava di un'invidia basata su un senso di ammirazione.

Lyle quindi si poteva paragonare a una dinamo che producesse dall'interno un'illimitata riserva di energia, silenziosamente e quasi senza parere. Faceva un po' paura: era un uomo per il quale molti provavano simpatia e ammirazione, ma aveva pochi amici.

Aprì la porta dell'ufficio principale del Dipartimento Investigativo ed entrò, seguito da Bell, che accese la luce.

La stanza era molto vasta. Le otto scrivanie che conteneva erano disposte in due file di quattro, e dallo stato in cui era ogni scrivania si poteva indovinare qualcosa della personalità dell'uomo che ci lavorava. Alcune erano ordinate, con penne, matite, righe e fermacarte disposti con una cura e una simmetria quasi da vecchia zitella. Su alcune c'erano portacenere, su altre no. Alcuni dei portacenere rigurgitavano di grumi e di fiammiferi usati: residui raschiati dalle pipe di fumatori che non avevano ancora imparato l'arte di mantenere il tabacco in uno stato di lenta combustione fino al totale incenerimento. Alcuni dei cestini col lavoro da sbrigare erano ancora pieni, altri quasi vuoti. Su due scrivanie c'erano piccole foto incorniciate di donne sorridenti, le mogli degli agenti, che lavoravano là, mentre su tre delle altre c'erano dei rettangoli di cartone su cui erano incollati nudi femminili ritagliati dalle pagine di giornaletti non eccessivamente pornografici. Ogni due scrivanie c'era una macchina da scrivere, quattro in tutto: tre erano coperte, la quarta era aperta e portava infilato nel rullo un rapporto non finito.

Lungo le pareti erano disposti schedari di metallo, dipinti di verde. Riempivano tutto lo spazio tra la porta e la finestra. Contenevano un enorme mucchio di scartoffie, tutte ordinatamente catalogate e chiuse nei cassetti, lontano da occhi indiscreti.

Bell tirò fuori di tasca un mazzo di chiavi, si avvicinò a uno degli schedari e lo aprì. Dal primo cassetto estrasse, senza esitare, tre cartelle di formato standard; erano di uno sfacciatto rosa acceso e portavano stampato il marchio della ditta produttrice. Erano tutt'e tre gonfie, piene di documenti e fotografie; su ognuna, a matita, c'era scritto un nome. Sulla prima c'era scritto "Standish", sulla seconda "Wallace" e sulla terza "Roberts".

"Standish". "Wallace". "Roberts". Nomi molto comuni. Anche le bambine che li avevano portati erano del tutto comuni, tranne che per i loro genitori; talvolta buone e composte, talvolta vivaci da tirare gli schiaffi; semplici e prive di complicazioni nelle idee e nella fiducia; di tanto in tanto crudeli, come lo sono tutti i bambini, a volte inconsciamente; di tanto in tanto così spontanee, così straordinariamente ingenuie da far venire un nodo in gola nel formulare l'irrealizzabile desiderio che il mondo degli adulti potesse accettare la lezione, e cercare di comportarsi con la stessa immediatezza e semplicità.

Tre cartelle, tre bambine.... tre tombe. Tre occasioni nelle quali un uomo si era abbassato a un livello inferiore a quello delle bestie. Tre distinte forme di dolore e di rabbia. Tutto lì... ordinatamente raccolto nelle tre cartelle: il “perché”, il “dove”, il “come”. Mancava solo una cosa: “chi”?

Bell depose le cartelle sulla scrivania più vicina e richiuse lo schedario. Si rimise le chiavi in tasca, riprese le cartelle e disse: — Bene. Che facciamo adesso?

— Parliamo. — Mentre Bell toglieva le cartelle dallo schedario, Lyle si era accesa una sigaretta. Ne scosse la cenere in uno dei portacenere e continuò: — Anzi, chi parlerà sarò io. Voi prenderete delle note e fungerete da testimone.

— Gli hanno già parlato — ringhiò Bell.

— Lo so.

— Gli ha parlato il sovrintendente. Il sovrintendente capo. Perfino il Vice Alto Commissario. Non è servito a niente.

— Vi sbagliate, sergente. — Un lieve sorriso sfiorò appena le labbra di Lyle. — Ogni colloquio ha contribuito ad ammorbidirlo un po'. L'uomo non è più lo stesso che venne da noi la prima volta a riferire di aver scoperto il cadavere della Roberts. A meno che non sia innocente, naturalmente.

— Un accidenti è innocente!

— In tal caso è stato costretto a vivere con la sua colpevolezza dal momento stesso che ha assassinato quella bambina. Dal momento che ha assassinato la Wallace. Dal momento che ha assassinato la Standish. Sono parecchi mesi, sapete. Barker si rende conto che è un violentatore e un assassino di bambine. E si rende senz'altro conto che noi lo sospettiamo... anzi, abbiamo su di lui più che dei sospetti. È cambiato, certamente. Resta da vedere “quanto” è cambiato.

— Parliamo solo, allora? — Nella domanda di Bell c'era aperto disgusto.

— Parliamo e basta — assentì Lyle, gentilmente.

— Non vedo che diavolo di beneficio...

— Sergente, quell'uomo non è un criminale. — Lyle tirò una boccata dalla sigaretta. — Questa è la sua maggiore debolezza.

— Non è un criminale? Con tre bambine morte e...

— Non nel senso comune della parola — interruppe Lyle. — Non è un nemico della legge, per carattere o di mestiere. Non ha mai avuto a che fare con noi, neppure per una contravvenzione. Quindi non ha nessuna esperienza di come noi, cioè la polizia, lavoriamo. È probabile che vagamente si aspetti luci accecanti e manganelli di gomma, porte sbarrate e terzo grado. Se ha un po' di buon senso, sa che si tratta di un mucchio di frottole, che perfino la polizia americana ha usato certi metodi molto raramente e solo in un lontano passato. Ma non può esserne sicuro. Spera che sia così, e in effetti è così, ma non ne è sicuro al cento per cento. Questo suo dubbio lavora a nostro favore, sergente. Ha lavorato a nostro favore fin dal suo primo delitto. Quell'uomo sta camminando sulle sabbie mobili, e ha paura. Non abbiamo nessun bisogno di fargli paura noi, la paura è già in lui. Noi non dobbiamo fare altro che parlare: parlare e basta. E lui cederà, perché il suo stesso desiderio di aver pace mentalmente lo costringerà a cedere.

— La coscienza — ghignò Bell.

— Già, sergente. Non la sottovalutate.

— Una cortese conversazione? Con un bastardo che ha strangolato tre bambine?

— Qualcosa del genere — assentì Lyle con calma. — E voi, naturalmente, prenderete nota di tutto. In caso ci possa servire.

Bell scelse le parole con cura meticolosa. Disse: — Ispettore Lyle, non ho messo a rischio la mia carriera portando qui Barker al solo scopo di organizzare per voi un quieto *tête-à-tête*, mentre avrei potuto andare a casa a rifarmi di un po' di sonno perduto. Comunque voi chiamiate tipi come quel Barker; io li chiamo criminali. Farabutti. Prove viventi a favore del ripristino dell'impiccagione, e se necessario sarei disposto a tirare io la leva. Voglio vederlo distrutto, ispettore Lyle. E se non potete farlo voi, lo farò io.

— Io lo distruggerò — promise Lyle solennemente.

— Lo spero.

— Ma voi dovrete esser lì a prender nota di ogni parola. Di ogni domanda. E senza interrompere. Non dovete nemmeno trovarvi entro la sua visuale. Voglio che dimentichi perfino che ci siete.

— Va bene — annuì Bell. — Si può anche cominciare così. Ma se non funziona...

Lyle ignorò la minaccia sottintesa. Disse: — Vi ci vorrà qualcosa di più che il vostro taccuino, sergente. Prendete una tavoletta e una buona provvista di fogli.

Bell aprì il cassetto di una scrivania e tirò fuori una tavoletta metallica e una risma di fogli. Lasciò il cassetto aperto.

Uscirono dall'ufficio. Bell spense la luce e chiuse la porta.

4

Dopo aver mandato via dalla stanza il poliziotto in uniforme, Bell sedette accanto alla porta, sulla sedia che l'altro aveva lasciato libera. Incrociò le gambe, si sistemò sul ginocchio la tavoletta e i fogli, prese una penna a sfera dalla tasca interna della giacca e scrisse a capo del primo foglio: "10.40 p.m."

La sedia di Bell stava proprio dove voleva Lyle: quasi esattamente alle spalle di Barker. Lyle e Bell potevano guardarsi l'un l'altro senza impaccio, ma la linea ideale che congiungeva i loro occhi passava a circa mezzo metro dalla spalla sinistra di Barker; e Barker stava di fronte a Lyle dall'altra parte del tavolo.

Quando i due agenti investigativi erano entrati nella stanza, Barker si era girato sulla sedia per vedere chi arrivava. Aveva spento quel che avanzava della sua sigaretta nel portacenere, poi aveva agitato la mano, con gesto impacciato, per dissipare il fumo sospeso nell'aria davanti alla sua faccia. Aveva seguito Lyle con gli occhi, mentre l'ispettore passava dall'altra parte del tavolo e prendeva posto sulla sedia libera. Lyle aveva fatto con la testa un breve cenno di saluto, e lui aveva risposto con un breve, timido sorriso. Ora continuava a guardare Lyle che sceglieva una delle cartelle e sistemava le altre due con cura sul tavolo, a portata della propria mano sinistra.

Lyle aprì la cartella che aveva davanti, ne fece scivolar fuori il contenuto e, senza alzare gli occhi, disse

— Mi chiamo Lyle. Ispettore Lyle del Dipartimento Investigativo Criminale.

Barker sbatté le palpebre ripetutamente, e quella sembrò una sua deliberata risposta alla presentazione di Lyle.

Continuando a mostrarsi attento solo ai documenti, Lyle disse: — C'è ancora qualche particolare che vorremmo chiarire. Alcune discrepanze. — Alzò la testa all'improvviso e fissò Barker dritto negli occhi. — Nessuna obiezione da parte vostra, spero?

— No. Ehm... no — Barker arrossì, come se l'avessero colto inaspettatamente in una situazione equivoca. Inghiottì, si schiarì la gola e disse ancora: — No, affatto.

— È piuttosto tardi — mormorò Lyle.

— N-non importa.

— Probabilmente l'ora non è affatto conveniente.

— No. Io... ehm... io non...

— Ma cose di questo genere succedono senza riguardo alla convenienza o al fatto che possono interferire con l'andamento regolare della giornata.

— No. Io... io vi assicuro che per me non è sconveniente.

— Ciò non toglie che sia una vera cortesia da parte vostra, signor Barker. — Le labbra di Lyle si curvarono in un sorriso. — Credo che molte persone potrebbero aver rifiutato l'invito del sergente Bell a venire qui a quest'ora di notte.

Barker non rispose.

Il suo atteggiamento forse non denotava paura, ma apprensione certamente sì. Eppure si aveva l'impressione che apprensiva fosse l'espressione normale di quegli occhi, di quella faccia. Dava l'idea di un timido topolino, o di un uomo schiacciato in un'attitudine di perpetua sottomissione da... qualcosa. O qualcuno. I capelli erano disseminati di grigio, e così pure i ben curati baffetti. In qualche strano modo, quei baffetti contribuivano a renderlo ancora più insignificante. Portava un completo blu evidentemente comprato già confezionato, con panciotto, camicia bianca e cravatta rosso cupo. I polsini della giacca erano un po' sfilacciati, i gomiti lucidati dall'usura, e sul colletto si notavano molte piccole scaglie di forfora.

Lyle sembrò trovare quello che cercava tra i fogli che stava esaminando, poi disse: — Il sergente Bell mi dice che vostra moglie avrebbe voluto accompagnarvi.

— Ehm... sì. Lei...

La fine della risposta svanì nel silenzio.

— Io non ho obiezioni. Nessuna obiezione, proprio. — Lyle alzò gli occhi e continuò: — Se preferite che vostra moglie sia presente mentre noi...

— No! — L'esclamazione agitata lasciò il posto a un tono più normale. — No, grazie. Non... non è necessario.

— A vostra scelta, naturalmente.

— Preferisco che lei non ci sia — mormorò Barker.

— Come volete. — Lyle mise da parte i documenti e parve leggere da quello che aveva separato dal resto. — Ora. Cominciamo dal principio. Vi chiamate George Barker?

— Ehm... sì.

— Indirizzo Caladine Crescent, 43?

— Sì.

— Avete quarantaquattro anni?

— In effetti, quarantacinque. Il mio compleanno è stato la settimana scorsa.

— Capito. Grazie. — Lyle tirò fuori una penna dal taschino e fece una correzione sul foglio. Riprese: — Siete un impiegato statale?

— Sì. Lavoro nel reparto ragioneria all'Ufficio del Tesoro.

Lyle considerò il foglio dattiloscritto per qualche istante, poi alzò gli occhi e disse: — In breve, secondo questa deposizione, voi avevate portato a spasso il cane. Il cane del vostro vicino di casa. Questo fu la sera che trovaste il cadavere della bambina Roberts, Gwendolen Roberts. Ritornaste a casa, telefonaste alla polizia, poi faceste questa dichiarazione al sergente Allcock in presenza del sovrintendente Shaw. — Lyle guardò ancora l'altro negli occhi e chiese: — Giusto?

— Sì, signore — assentì Barker.

Lyle pose il palmo della mano sul foglio che aveva davanti, in modo che la cartella rimanesse aperta al punto voluto. Continuò con le sue domande senza più consultare la dichiarazione.

— Il cane? — chiese.

Barker rispose: — È il cane del mio vicino. Un fox-terrier a pelo ruvido.

— Vi piacciono i cani?

— Sì, moltissimo.

— Allora, perché il cane del vostro vicino? Perché non il vostro cane?

— Io... cioè... noi non abbiamo un cane.

— Qualche ragione particolare? — domandò Lyle in tono mite.

— Come?

— Voi dite che vi piacciono i cani, che vi piacciono moltissimo. Eppure non possedete un cane vostro. Perché?

— È... — Barker sospirò, poi finì: — Mia moglie.

— A vostra moglie non piacciono i cani? È questo che volete dire?

— A lei piacciono i gatti.

— Ah, vedo. Avete un gatto?

— No. — Barker scosse la testa.

— A vostra moglie non piacciono i cani, ma i gatti sì. Probabilmente avete avuto un gatto.

— No.

— Ah... allora i gatti non piacciono a voi? — Lyle fece un sorriso comprensivo.

— Sì. A me piacciono i gatti — affermò Barker.

— Davvero? — Lyle sembrò un poco sorpreso.

Barker disse: — A me piacciono tutti gli animali. Tutti.

— Ma non possedete né un gatto né un cane?

— No.

— Avete qualche animale domestico di qualsiasi genere? Magari un pesce rosso? Un canarino?

Il "no" di Barker si sentì appena.

— Strano — rifletté Lyle. — A voi e a vostra moglie piacciono i gatti. Voi personalmente amate tutti gli animali. Mi domando...

Lasciò la domanda in sospeso, alzò una spalla in atto d'incomprensione e attese.

Barker s'inumidì le labbra e disse: — La verità è che mia moglie dice solo a parole che ama i gatti. Io credo... No, sono sicuro che da piccola aveva un gatto. La bestia... morì.

— Tutti gli animali muoiono — osservò Lyle gentilmente.

— Sì, ma... — Barker parve infelice e imbarazzato.

— Forse lo shock? — suggerì Lyle.

— No, niente del genere. — Barker tirò un respiro profondo, poi disse: — Il fatto è che Edwina tiene molto alla casa, ora che è donna. Da piccola amava i gatti... o forse quel suo gatto. Ma ora... tiene molto alla casa.

— Certe donne hanno di queste tendenze — disse Lyle. Parlava come se avesse fatto esperienza di quel fenomeno per tutta la vita.

— Sono... — Barker s'interruppe, poi continuò quasi sussurrando: — Certe volte è molto difficile viverci insieme.

— Davvero — approvò Lyle.

Lyle alzò una mano e tolse dal taschino un paio di occhiali. Dalla tasca interna prese un fazzoletto perfettamente pulito e stirato, lo spiegò, alitò sulle lenti e le pulì con cura. Ci fu una pausa nel colloquio. Era la prima pausa, e in un certo senso era anche un silenzioso ammonimento. I preliminari erano finiti. I guantoni si erano incrociati nel saluto e nelle necessarie mosse d'assaggio. Ora cominciava il combattimento vero e proprio.

Gli occhiali avevano le lenti a mezzaluna, e quando Lyle se li mise, trasformarono la sua faccia. Lo fecero sembrare più benigno, eppure anche più pericoloso. Più astuto. Più agile mentalmente.

Si affacciò ancora un poco coi documenti, prima di continuare la conversazione.

Infine disse: — Cani. In particolare fox-terrier. Fiutano le cose molto prima che l'occhio umano possa vederle. Conigli, per esempio.

— Sì, suppongo di sì. — Di colpo Barker fu sulla difensiva.

— Questo cane. Come si chiama?

— Spot.

— Spot. Dava la caccia ai conigli?

— Certe volte.

— Solo certe volte?

— Ogni volta che... Sapete, quando i conigli uscivano dalle tane.

— Nel parco, per esempio?

— Sì. Nel parco — assentì Barker.

— Ma Spot non trovò il cadavere — osservò Lyle.

— No.

— Il cadavere lo trovaste voi.

— Sì.

— Prima di Spot.

— Già.

— Mi sembra strano — disse Lyle. — Una di quelle discrepanze di cui vi avevo parlato. Una delle ragioni per cui il sergente Bell vi ha chiesto di venire qui stasera.

— Il cane? — Barker sembrava perplesso.

— Il fatto che il cane, tanto più che si tratta di un fox-terrier, non fiutasse il cadavere per primo. Ma forse — sorrise Lyle — era al guinzaglio.

— No. Non era al guinzaglio.

— Strano! — Lyle scosse la testa lentamente. — Proprio strano. — Poi, senza dare a Barker il tempo di fare commenti, chiese: — Portate Spot a passeggio molto spesso, vero?

— Sì. Molto spesso.

— Quanto?

— Quasi tutte le sere. Mi piace fare quattro passi prima di andare a letto. Chiamo Spot e lui viene con me.

— Una cosa abituale, dunque.

— Sì — annuì Barker.

— E la sera del tre? — Lyle alzò le sopracciglia interrogativamente, al di sopra degli occhiali a mezzaluna.

— Sì. Anche quella sera, io...

— La signora Beeston dice di no — interruppe Lyle, calmo. Picchiettò i documenti sul tavolo con la punta dell'indice. — Se volete, posso citarvi la dichiarazione della signora Beeston.

— Oh!

— La vostra vicina di casa. La padrona di Spot.

— Sì, naturalmente.

— La signora Beeston afferma, e categoricamente, che non chiamaste Spot la sera del tre. Di solito lo fate e la signora ne prende nota. Ma proprio quella particolare sera non lo faceste.

— Oh! — Gli occhi di Barker dardeggiarono a destra e a sinistra, come cercando una via di scampo. Sussurrò: — N-non lo feci?

— Lo dovrete sapere — osservò Lyle.

— Certo che... che dovrei saperlo. Avrei giurato di averlo fatto.

— In effetti — assentì Lyle. — La vostra dichiarazione dice che lo faceste.

Barker quasi gemette: — Forse lei si sbaglia. La signora Beeston, voglio dire. Forse non si ricorda.

— Il signor Falkener... conoscete il signor Falkener, naturalmente.

— Naturalmente — annuì Barker.

— Il signore e la signora Chalmers li conoscete?

— Sì.

— Un ragazzo, un giovane, Thomas Morebank?

— Sì. Lo conosco.

— Vi videro tutti, quella sera — disse Lyle con voce piatta. — Dicono tutti la stessa cosa. Non videro il cane... non notarono con voi un cane... il che è lo stesso. Tutti loro conoscono il fox-terrier dei Beeston.

— Ognuno... — La voce di Barker si fece rauca, s'interruppe. L'uomo inghiottì, si strofinò il dorso della mano sulle labbra e riprese: — Ognuno nel vicinato conosce Spot.

— Il cane non era con voi. — Quella di Lyle era un'affermazione di fatto, non una domanda.

— C'era. Sono sicuro che c'era.

— La signora Beeston dice che non lo chiamaste.

— Certo che lo chiamai. Ne sono sicuro.

— Falkener. I Chalmers. Morebank. Vi hanno visto, ma non hanno affatto visto il cane.

— Si sbagliano. Devono sbagliarsi.

— Si sbagliano?

— Spot corre avanti qualche volta. Anzi, il più delle volte. Sapete come i cani vanno scorrazzando attorno, quando li portate a spasso. Spot lo faceva sempre. Andava... andava sempre frugando, annusando intorno, nei cespugli. Nei ciuffi d'erba. Nelle siepi.

— Annusando intorno? — Gli occhi di Lyle fecero capolino al di sopra delle lenti a mezzaluna.

— Sì, come fanno tutti i cani. Specialmente se c'erano tracce di volpi...

— Ma non fiutò il cadavere. Vero?

— No — disse Barker. — Non fiutò il cadavere.

Lyle rivolse di nuovo la propria attenzione ai documenti che aveva davanti. Li fece passare finché non arrivò alle fotografie. Fotografie scattate dalla polizia, in duro bianco e nero, lucide. Pornografiche nella spietata violenza di ogni minimo dettaglio. Ne strappò una dalla clip e la spinse verso Barker attraverso il tavolo.

— Guardatela — disse con calma.

— Io... io preferirei di no. Non mi piace...

— Guardatela! — Per la prima volta Lyle diede alla sua voce un tono realmente autoritario.

Barker spinse avanti una mano. Lentamente. Con riluttanza. Toccò la fotografia, se la tirò vicino, la rivoltò e la fissò con occhi sbarrati.

— È così che era — disse Lyle. — È così che la trovammo. Come la lasciaste. Nel fosso vicino al bosco. Così erano i suoi vestiti. Tutti stracciati. Ricordate?

Barker annuì automaticamente. Sembrava non riuscisse a distogliere gli occhi dall'orrore della fotografia.

— Sangue — disse Lyle a bassa voce. — C'era sangue dappertutto. Non si può violentare una bambina di sette anni senza versare una quantità di sangue. Sulle gambe della bambina. Su quello che restava dei suoi vestiti. Dappertutto! Sangue fresco, Barker... e il cane non ne sentì l'odore?

— No, non lo sentì — balbettò Barker.

— Questo cane che correva da tutte le parti. Che annusava dappertutto. E non trovò... una cosa del genere?

— La trovai io. — Ogni parola usciva come un singhiozzo desolato. — La trovai io, non Spot. Non mi chiedete perché. O come. Perché Spot non la trovò. È solo che...

— È solo che il cane non c'era. Ecco perché non la trovò.

Barker alzò gli occhi, li fissò dritti negli occhi di Lyle e affermò: — Posso giurarlo. Tutto quello che volete. Spot era con me, eppure non la trovò.

— È questa la vostra versione?

— È la verità.

— Quella che avete sempre detta?

— Che altro potrei dire?

Lyle si chinò un poco in avanti, poi con tono molto calmo, molto ragionevole, disse: — Barker. Provate a sedere al posto mio. Su questa sedia. Ascoltando le cose che io ho sentito, sapendo quello che io so. Quello che dicono tutte queste deposizioni. Beeston, Falkener, Chalmers. Morebank. Questa gente non ha nulla da guadagnare. Non c'è ragione che non dicano la verità. Poi pensate a quello che state dicendo voi. Ci credereste?

Barker sembrava impossibilitato a rispondere. Le sue labbra si muovevano, ma non ne usciva alcun suono.

— Ci credereste? — ripeté Lyle.

C'era qualcosa d'inesorabile nella domanda. Un'implacabilità che precludeva ogni tentativo d'ignorarla. La domanda sarebbe stata fatta ancora, e poi ancora, e poi ancora. Per sempre. Nei nebulosi eoni dell'eternità, la domanda sarebbe stata ripetuta... finché non avesse ricevuto risposta.

Per la terza volta Lyle chiese: — Ci credereste?

Barker scosse la testa. Meccanicamente, come se i muscoli del collo fossero irrigiditi e si rifiutassero di funzionare normalmente. Continuò a scuotere la testa anche mentre parlava, come se non riuscisse a fermare quegli scatti da marionetta, una volta cominciati.

Gemette: — No. No, non ci crederei. E non mi aspetto che voi ci crediate. Non mi aspetto che ci creda nessuno. Mai.

5

«Così maledettamente facile» pensò Bell. «Poco più di dieci minuti, e il bastardo già si sta sgretolando. Ha visto che le dichiarazioni dei testimoni provano che è un bugiardo. Ha ammesso che sta mentendo. Che la sua deposizione è un cumulo di bugie. Che neppure lui crederebbe una storia così campata in aria come quella che ci ha propinato.

«Sovrintendenti. Sovrintendenti capi. Ci hanno provato tutti, con lui, e non hanno cavato un ragno dal buco. Poi arriva Lyle e già comincia a intaccarlo con una facilità, come se stesse lavorando su un guscio d'uovo.

«Su una simile piccolezza. Un fox-terrier. Una cosa da niente. Quelle dichiarazioni. Falkener, Chalmers, Morebank. Nessuno di loro ha detto che il cane non c'era. Hanno detto solo di non aver notato il cane. Una piccolezza. Un niente. Ma Lyle ci si è attaccato. Bravo Lyle. Scavagli dentro. Crocifiggi il bastardo. Lo tieni... non lasciarlo andare».

«Poco promettente» pensò Lyle. «Può servire a giustificare la stupidaggine di Bell, magari. È troppo spaventato per fare un reclamo formale. Nessuna probabilità di appiccicarci una denuncia per arresto ingiustificato. Ma oltre questo, che cosa ho guadagnato?

«Un fox-terrier. Be'... è un peccato, ma non si può portare un fox-terrier al banco dei testimoni. E anche se si potesse, che diavolo di prove ci potrebbe fornire? Certi cani sono maledettamente scemi, anche i fox-terrier. Alcuni di loro non sarebbero capaci di fiutare un pezzo di carne fresca nemmeno se gliela facessi dondolare a un centimetro dal naso. Il cane non ha trovato il cadavere. Bell'affare! Quel dannato cane era amico di tutti, se bisogna credere alle dichiarazioni. Amico di tutti, chi capitava capitava. Una specie di pagliaccio canino. No, non c'è possibile vantaggio a continuare questo interrogatorio secondo la linea del perché-il-cane-non-ha-fiutato-il-cadavere.

«Eppure qui c'è colpa da qualche parte. Sotto tutto quel tremare di paura c'è qualche altra cosa. Senso di colpa. Ma di che genere?

«Lyle, vecchio mio, meglio che cambi tattica. Prendila un po' alla larga. Dagli corda... può darsi che ci s'impicchi».

6

Bell scrisse "11 p.m." a capo di un nuovo foglio protocollo.

Lyle allungò una mano e fece scivolare la fotografia fuori portata di vista di Barker. La prese, le diede un'occhiata, mormorò: — Niente di bello. — E la rimise nella cartella che aveva davanti. Si tolse gli occhiali e li depose sulla cartella. Poi prese di tasca un pacchetto di sigarette, lo aprì, lo scosse e lo offrì a Barker.

Barker, dopo una breve esitazione, prese una sigaretta.

Lyle fece scattare l'accendino, accese prima per Barker e poi per sé.

Fumarono in silenzio per qualche istante, poi Lyle disse: — La conoscevate, naturalmente.

— Chi?

Un po' della calma che Barker sembrava aver riacquistato si sgretolò, mentre faceva la domanda.

— La bambina Roberts. Gwendolen. Credo che usualmente la chiamassero Gwen.

— Sì, Gwen. — Un'infinita tristezza si destò in fondo agli occhi di Barker. — La conoscevo. Tanta gente la conosceva. Era tanto graziosa. E sempre felice e contenta.

— Fiduciosa — rifletté Lyle. — Doveva essere molto fiduciosa.

— Nessuno le avrebbe mai fatto del male — disse Barker, piano. — Nessuno che la conoscesse.

Lyle ribatté: — Qualcuno lo ha fatto.

— Sì.

Una semplice, piatta affermazione, fatta in tono privo di emotività. La tristezza degli occhi non si era trasmessa alla voce. Eppure, la tristezza era rimasta intatta in fondo agli occhi di Barker.

— Non avete bambini? — chiese Lyle.

— No.

— Non ne avete voluti? — Lyle tirò una boccata dalla sigaretta, poi si affrettò ad aggiungere: — Non sono affari miei, naturalmente. Non ha niente a che fare col motivo per cui siete qui, ma...

— Non ne abbiamo voluti — lo interruppe Barker.

— Vedo.

— Mia moglie... ha sempre avuto paura.

— È comprensibile — mormorò Lyle.

— Spiacente, ispettore, non sono d'accordo.

Per la prima volta nella voce di Barker risuonava qualcosa che somigliava alla collera. Quell'ometto, quell'essere in apparenza del tutto insignificante, si permise di mostrare un lampo di una sua furia interiore.

Disse: — Una donna si sposa. Può essere che il rapporto sessuale non sia poi enormemente importante. Può essere che non sia il principale ingrediente del matrimonio. Ma ne fa parte. Il rapporto sessuale e la maternità... se la maternità è possibile. Una donna che si sposa senza credere almeno questo, in un certo senso bara. Prende, ma si rifiuta di dare.

— Parlate del vostro matrimonio? — chiese Lyle gentilmente.

— Proprio così.

— Mi dispiace. — La simpatia di Lyle suonava sincera.

Questa volta fu Barker a tirare una profonda boccata prima di domandare: — Voi siete sposato, ispettore?

— Ehm... — Lyle esitò, poi disse: — No.

— Allora come diavolo fate a sapere di che cosa sto parlando? Che elementi di misura avete? Come potete essere così impudente da reclamare il diritto di capire sul serio quello che voglio dire?

Lyle non rispose.

Qualcosa si stava muovendo nell'intimo di Barker. Qualcosa che lo stava straziando nelle viscere, qualcosa che non aveva mai cessato di straziarlo per anni. La tristezza si era cancellata dai suoi occhi. La sua voce non era più inespressiva. Sembrava quasi che fosse cresciuto, come se l'amarezza che aveva dentro fosse esplosa e lo stesse gonfiando, facendolo sembrare più alto. Non era più il mite, remissivo Barker di pochi minuti prima. In quel momento era un uomo completo. Un maschio completo, che era stato ferito e reclamava una vendetta grande e terribile.

Per la prima volta apparve, nell'aspetto e nella voce, come un essere capace di uccidere.

Disse: — Venticinque anni, ispettore Lyle. È parecchio tempo, no? Una ricorrenza da celebrare. Le nozze d'argento. Ecco quanto è durato. Venticinque anni di quasi celibato. Perché "sesso" è una parola sporca. E il rapporto sessuale è qualcosa di bestiale. Venticinque anni che mi sento ripetere che sono uno sporcaccione. Un depravato. Un perverso. — Tirò dalla sigaretta una boccata lunga e profonda, e le dita gli tremavano dalla rabbia che cercava di controllare. Quasi ringhiò: — Le irrigazioni. Il preservativo... non bisognava dimenticarselo mai, il preservativo. Non la pillola. Usare la pillola era come ammettere apertamente che lei si accoppiava. Dover dire a un medico, a un estraneo, che lei e suo marito in effetti si accoppiavano! Così, niente pillola. Sempre il preservativo. E poi, come se le avessi trasmesso

qualche lurida infezione, l'irrigazione. Dio solo sa con quale e quanta robbaccia si è irrigata, ma lei... lei... lei...

La rabbia lo abbandonò di colpo. Sembrò sgonfiarsi, tornare ad assumere la sua personalità mite e sottomessa. La trasformazione fu completa e istantanea, come lo sbattere di una porta o la chiusura di un rubinetto. Gli occhi tornarono a riempirsi di tristezza, le spalle gli caddero mentre tirava un respiro profondo, come uno che ha corso fino ad ammazzarsi, per poi esalarlo in un lungo sospiro tremolante.

— Lei ha ucciso il vostro bambino prima che nascesse.

Fu Lyle a finire la frase per lui. Con gentilezza e comprensione. Barker annuì con un unico, desolato singhiozzo, e per la prima volta ci fu completa corresponsione tra l'interrogatore e l'interrogato.

7

C'era stato un rapporto. Per un momento erano stati uniti mentalmente.

Lyle, vecchia volpe com'era a quel gioco, sapeva di aver superato un punto focale di una certa importanza. Sapeva che un colloquio non è un quiz; che una fila pura e semplice di domande e risposte è un esercizio sterile, che non porta quasi mai a niente.

Un colloquio vero, un vero interrogatorio, comporta un incontro di due opposte personalità. C'è un dare e ricevere da ambo le parti. C'è anche, se non scambievolmente ammirazione o rispetto, almeno uno scambievolmente riconoscimento. Un avvocato davvero abile nel controinterrogatorio conduce un vero e proprio balletto verbale col teste: e le due parti hanno eguale importanza. Lo stesso succede con un esperto poliziotto. Lui sa che un interrogatorio fruttuoso somiglia molto a un duetto, in cui le due parti sono su base di eguaglianza. Punto e contrappunto, canto e contro canto, scala melodica e scala armonica. Talvolta prevale l'interrogatore, talvolta l'interrogato.

Lyle sapeva tutto questo.

Bell non lo sapeva.

Per Bell, un interrogatorio era una manovra basata sull'intimidazione, “per far sputare il bastardo”. Bisognava intimorirlo, atterrirlo, terrorizzarlo.

Ma quando l'interrogato sa bene che “sputare” equivale a una quasi sicura condanna per triplice violenza carnale, seguita da triplice omicidio, quale paura può fargli dimenticare “questa” paura?

Bell, come un sacco di altri poliziotti, avrebbe potuto nominare uomini e donne di cui si sapeva con certezza che avevano commesso delitti gravi. Di cui la polizia sapeva che avevano commesso tali delitti, ma che non erano mai finiti in giudizio. Bell avrebbe probabilmente detto, e ci avrebbe creduto, che quei delinquenti impuniti non erano mai stati interrogati “con sufficiente durezza”. Ma si sarebbe sbagliato. Tutti erano stati interrogati, talvolta per ore e ore, ma nessuno di loro aveva avuto un “colloquio” con un esperto.

Ecco la differenza. Lyle sapeva di dover dare qualcosa di se stesso a Barker, prima che Barker a sua volta concedesse una piccola parte della propria personalità. Come tra compratore e venditore, ci doveva essere un contratto riconosciuto da ambo le parti: offerta, accettazione e prezzo. Uno scambio, insomma. Parte di Lyle per parte di Barker; parte di Barker per parte di Lyle. E il momento della verità sarebbe scoccato quando Barker avesse voluto ancora una parte di Lyle senz'aver ormai null'altro da offrire in cambio che l'ammissione della propria colpevolezza.

Ecco dunque lo scambio. Ecco il rapporto.

Ora Lyle sapeva che l'interrogatorio vero e proprio poteva cominciare.

8

Accesero altre due sigarette, ancora dal pacchetto di Lyle.

Lyle si appoggiò all'indietro allo schienale della sedia e disse: — Lo shock che avete provato nel trovarla, lì, nel fosso, dev'essere stato terribile.

— Certo.

— La riconosceste?

— Io... — Barker esitò, fece un vago movimento con le spalle, e continuò: — Sì. Penso proprio di sì. Non dal viso, naturalmente, perché giaceva bocconi. Dai vestiti, credo. Calzoncini da ginnastica e blusa: li portava sempre. Era la divisa della scuola.

— Così la riconosceste?

— Sì.

— E Spot? — chiese Lyle. — Era con voi in quel momento? Quando la trovaste, intendo.

— No. Stava correndo attorno, giocando. Sapete come sono i cani quando si divertono. Ricordo che lo chiamai, e... — Barker s'interruppe. Si accigliò, fissò per qualche istante il ripiano del tavolo, poi alzò gli occhi e concluse: — Proprio così.

Lyle gli diede un'occhiata interrogativa.

Barker spiegò: — La signora Beeston ha ragione. Naturalmente. Quella sera non chiamai Spot, era già fuori. Stava giocando nel parco. Lo chiamai lì, e lui venne. C'era abituato. Di solito lo portavo con me quando andavo a fare la mia passeggiata, e lui era lì. Mi seguì. Non ebbi bisogno di chiamarlo a casa dei padroni per farlo uscire.

Lyle sorrise e annuì.

Fumarono in silenzio per un po'.

Poi, in tono discorsivo, Lyle riprese: — Signor Barker, voi non siete uno sciocco. Sapete perché siete qui.

— Perché sono... sospettato. O almeno penso di esserlo.

Il suo non era un tono offeso né adirato, neppure sorpreso.

Lyle disse: — Questo gioco ha le sue regole, intendo il gioco dell'indagine in caso di assassinio. Regole necessarie, altrimenti ogni indagine diventerebbe un caso a sé e la soluzione sarebbe terribilmente complicata. I parenti più stretti della vittima.

L'uomo o la donna che raccontano di aver trovato il cadavere. Fin dall'inizio, sono i primi sulla lista dei sospetti.

— Sì. Capisco... Naturalmente.

— Dopo di loro viene chiunque conoscesse la vittima. Non dico necessariamente che la odiasse. Solo che la conoscesse. Rimarreste sorpreso nel sapere quanta gente è stata ammazzata da cosiddetti “amici”.

— Vedo.

— Cominciamo con una lista molto lunga — spiegò Lyle. — E procediamo per eliminazione.

— E io non sono stato ancora eliminato — mormorò Barker.

— No, non siete stato ancora eliminato — ammise Lyle.

— E questo senza contare l'assassinio delle altre due bambine — osservò Barker con voce stanca. — Sono ancora un “probabile”... vero?

— Sfortunatamente sì.

— Perché mi è capitato di trovarmi a Southport. E mi è capitato di trovarmi a Bridlington.

— E adesso vi “capita” di essere qui.

— A casa mia.

— Sentite. — Lyle ora parlava così lentamente che la sua voce si era fatta quasi strascicata. Mentre parlava, la mano che reggeva la sigaretta ondeggiava con gesti pigri, quasi distratti. Avrebbero potuto essere due amici che discutessero placidamente nel loro club. Nessuno dei due cercava di dominare l'altro. Lyle disse: — Sentite. Ancora una volta, mettetevi al mio posto. Southport. Le dune nella parte sud. Lì è stato trovato il corpo di una bambina: Pauline Standish. Una bambina di otto anni. Violentata e assassinata. Strangolata. La vostra automobile è stata vista parcheggiata a Birkdale, a un miglio circa da quelle dune. Un'infrazione di poca importanza, beninteso, ma sempre un'infrazione, perché era parcheggiata in una zona di sosta vietata. L'automobile era vuota. Fu preso il numero di targa, e alla fine si accertò che il proprietario eravate voi. Per disgrazia (e dico per disgrazia, perché in caso diverso sarebbe stato molto più semplice accertare definitivamente la vostra colpevolezza o la vostra innocenza), il corpo della bambina fu trovato ben tre ore dopo che la polizia aveva preso il numero di targa della vostra macchina. In quel momento era una cosa d'ordinaria amministrazione, una piccola infrazione al codice stradale. Rimase tale per due giorni. Finché la polizia di Southport non ebbe completato il suo lavoro di “eliminazione”. Poi il sergente Bell venne da voi per interrogarvi.

Barker disse: — Gli diedi tutte le spiegazioni possibili.

— Oh, gli deste certo una spiegazione — corresse Lyle con un sorriso. — Un bicchierino bevuto in pace. Da solo. Da quello che avete detto poco fa, credo che steste gustando qualche minuto d'inconsueta libertà. Solo un bicchierino. Poi siete ritornato a Southport, a casa di vostra sorella.

— Era malata — fece Barker. — Per questo ero andato a Southport. Mia sorella, Edith, era stata molto male. Aveva avuto un'operazione. Rimasi lì tre giorni, finché non migliorò abbastanza da poter tornare a casa. Mia moglie... mia moglie ed Edith non sono in rapporti amichevoli. Perciò andai solo. Stavo gustando, quella sera, un

minuto d'inconsueta libertà, proprio come avete detto voi. Libertà dal mio solito ambiente. Presi solo un bicchiere di birra. Ma mi successe di parcheggiare la macchina nel punto sbagliato.

— Anche nel momento sbagliato — aggiunse Lyle.

— Pare proprio di sì — ammise Barker.

— E Bridlington? — chiese Lyle, con interesse.

— I fatti li conoscete, ispettore. Feci un'altra dichiarazione in proposito.

— Ricordatemela. — Era una richiesta cortese, fatta in tono cordiale.

Barker soffocò un sospiro, poi riprese: — C'era una riunione sindacale, una delle nostre riunioni annuali. Quest'anno l'abbiamo tenuta a Bridlington. Io ero stato eletto rappresentante della mia zona, quindi sono dovuto intervenire. Quelle riunioni sono faccende noiose; necessarie, magari, ma noiose. La sera ci si lascia un po' andare. Si tende a fare un po' di cagnara, a bere un po' troppo, per i miei gusti. Così feci una passeggiata da solo, sul lungomare, fino a Flamborough. La passeggiata mi fece bene. Ritornai in albergo e andai subito a letto. Tutto qui.

— Non proprio tutto. — Lyle tirò una lunga boccata prima di continuare. — Non dobbiamo dimenticare Rosemary Wallace, di sette anni. Un'altra bambina violentata e assassinata. Un'altra "Pauline Standish". Il suo corpo fu trovato la mattina dopo a Dane's Dyke. Era rimasto lì tutta la notte.

— Ma io non andai vicino a Dane's Dyke — protestò Barker. — Non so nemmeno dov'è, Dane's Dyke.

— Non tanto lontano da Flamborough. Veramente è più vicino a Bridlington che a Flamborough... supponendo che non siate arrivato fino a Flamborough.

— Ma ci sono arrivato!

— Ah, sì. — Lyle sorrise, benigno. — Quando dico "voi", voglio dire chiunque abbia assassinato Rosemary Wallace. Supponendo che l'assassino venisse da Bridlington e sia poi ritornato là.

— Volete dire proprio me! — Un flusso di ribellione fece arrossire il viso di Barker.

Pacatamente, Lyle disse: — Suppongo che queste vostre parole non vogliano essere una confessione?

— Per l'amor del Cielo!

— Abbiate pazienza, signor Barker. — Lyle tese una mano e schiacciò il mozzicone nel portacenere. L'agitazione dell'altro non lo aveva neanche sfiorato. Continuò con calma: — Stavamo e stiamo discutendo delle procedure della polizia quando s'indaga su un delitto. La faccenda del procedere per eliminazione. La polizia del North Yorkshire "eliminò": i parenti; la persona che trovò il cadavere; tutti quelli che conoscevano la bambina morta. Fu un'indagine molto approfondita. Due settimane dopo, allargarono le ricerche fino a includere tutti gl'incontri, le conferenze, i congressi che si erano svolti in quel periodo. Inclusa la vostra riunione sindacale. Dietro richiesta dei responsabili delle indagini, tutte le persone di cui si sapeva che erano state a Bridlington in quei giorni furono visitate e interrogate.

— Da vicecapi della polizia? Da sovrintendenti dell'Investigativa? — Le due domande erano cariche di amarezza, e anche di disprezzo.

— Nel caso vostro, sì — ammise Lyle, sempre calmo. — Ci fu anche, correggetemi se sbaglio, un sovrintendente capo. Sembrava che aveste una predisposizione particolare a trovarvi nelle vicinanze quando delle bambine venivano violentate e uccise. Prima a Southport. Poi a Bridlington. Ora, dieci giorni fa, è toccato a Gwendolen Roberts. È stato per lei che si è mosso il sovrintendente capo. Ha avuto con voi un colloquio molto lungo. Siete stato fortunato a non essere in stato di arresto.

— Lo so.

Il disprezzo di Barker era svanito, ma l'amarezza era rimasta, mentre riconosceva la fondatezza dell'osservazione di Lyle.

— I poliziotti debbono avere per forza una mentalità sospettosa — commentò Lyle con un freddo sorriso.

— Voi credete che io l'abbia uccisa. — Era un'affermazione, non una domanda.

Lyle si chinò in avanti, appoggiò le braccia sul tavolo, intrecciò le dita.

Guardò Barker dritto negli occhi, poi disse: — Sì. Noi pensiamo che l'abbiate uccisa. Il che vuol dire che pensiamo che voi le abbiate violentate e strangolate tutt'e tre. Sono delitti assolutamente simili, Barker. Chi ne ha commesso uno, li ha commessi tutti. Ecco perché siete qui, Barker. Non ho da ripetervelo, ve l'ho già detto, non siete uno stupido. Voi lo conoscete benissimo, questo perché. Ma siccome la legge deve pensare anche agli stupidi, così io ho il dovere di dirvelo chiaramente.

Cadde il silenzio. Uno di quei silenzi che sembrano vibrare della mera assenza del suono; che non hanno né principio né fine, che sono quasi fuori del tempo. Un silenzio penetrante quanto un urlo. I due uomini stavano l'uno di fronte all'altro, ai due capi del tavolo, in quella stanza tutt'fare. Faccia a faccia. Occhi negli occhi.

Fu Barker a muoversi per primo.

Appoggiò sul ripiano del tavolo la mano, con le dita allargate, in una mossa preliminare all'alzarsi in piedi.

Con voce ferma disse: — Sono venuto di mia volontà, ispettore. Me l'hanno chiesto e sono venuto. Adesso me ne vado. Sappiamo tutti e due a che punto...

— Restate seduto, per favore. — Il tono di Lyle non era né imperativo né particolarmente scandito, eppure il braccio di Barker si rilassò e l'uomo si lasciò ricadere sulla sedia. Lyle continuò: — La legge richiede da me un altro adempimento. George Barker, siete in arresto come sospetto di omicidio. Non siete obbligato a dire nulla se non di vostra volontà, ma se lo fate, qualunque cosa diciate sarà trascritta e verrà usata come prova contro di voi.

Era così sciocco, così maledettamente sciocco. Avevi un uomo... anzi un assassino di bambine... lì, proprio al punto giusto. Altri cinque minuti, al massimo altri dieci, e avrebbe sputato tutto. Moriva dalla voglia di parlare. Un uomo come Barker! Insignificante, un essere da niente. Un microbo di più nell'immondezzaio della corruzione umana, ed era pronto a purificare la sua miserabile animuccia.

Non era un criminale di professione. Non era un "califfo". Non era il capo di qualche "organizzazione", intento a disseminare terrore e sudiciume nei confini del suo ben delimitato "territorio". Era un verme. Un verme che misurava la propria virilità contro delle bambine.

E dentro di lui, ci potevi scommettere, le budella gli si stavano contorcendo e annodando in diecimila nodi. Nel suo cranio scombinato voci urlavano la sua esigenza di confessare. Non ne poteva più di condividere una colpa troppo enorme per poterla trascinare da solo.

Era al punto giusto.

Non c'era neanche bisogno di dargli una spinta. Un sospiro, non più profondo di quanto era necessario per spegnere una candela, e sarebbe caduto.

Fargli paura? E a che serviva mettere paura a qualcuno, per tirargli fuori la verità? Era la coscienza stessa di Barker a distillare tutta la paura che ci voleva. Sempre la stessa storia. I tipi facili, acquiescenti. Stavano lì pronti a ricevere la spinta. Erano stati "intervistati" da sovrintendenti, sovrintendenti capi e Dio sa chi altro, ed erano pronti a sputare. A chiunque. Al più sprovveduto dei principianti, al più cretino dei poliziotti dell'intero dannato corpo.

Erano al punto giusto!

E proprio allora il disgraziato regolamento sbucava fuori e ti dava un pugno sui denti. La canzoncina dell'Ammonimento Ufficiale: "Non siete obbligato a dire nulla". Cioè: piantala di fare lo scemo e tieni il becco chiuso.

Solo il diavolo sapeva come era possibile inchiodare qualche criminale, di tanto in tanto.

Lyle si era alzato. Stava in piedi, le mani affondate nelle tasche dei calzoni, a gambe larghe, e fissava gli opachi pannelli di vetro smerigliato della finestra. Volgeva la schiena a Barker, come per nascondere l'espressione di disgusto che rispecchiava i suoi pensieri.

Senza voltarsi, come se parlasse a se stesso, disse:

— Vi è permesso di fare una telefonata. Una sola.

Barker non rispose.

Lyle continuò: — Un avvocato. Avete il diritto di telefonare al vostro avvocato. Se non ne avete uno, possiamo fornirvi una lista. Suggerimenti non possiamo darvene, ma tanto sono tutti lì. Se non riuscite a decidervi, vi possiamo anche dare uno spillo, chiudete gli occhi e lo conficcate dove capita. Non è il peggiore dei modi di fare una scelta.

Barker continuò a non rispondere.

— Vostra moglie, magari. — Lyle parlava sempre dando le spalle al tavolo e fronteggiando la finestra. — Si chiederà dove siete. Forse è preoccupata. Chiamatela. Ditele cosa sta succedendo. — S'interruppe, serrò le labbra, dilatò le narici e tirò un respiro profondo. Poi continuò: — Una telefonata, Barker. Il sergente Bell vi accompagnerà all'Ufficio Identificazioni, potrete farla lì. È a carico nostro.

Barker rimase in silenzio.

— E va bene. — Lyle alzò le spalle, mentre il resto del corpo restava immobile. — Rovesciatevi le tasche. Tutte. Mettete ogni cosa sul tavolo. Sergente, controllate che siano vuote.

Bell disse: — Sissignore.

Dietro di sé, Lyle sentì scricchiolare la sedia, mentre Barker si alzava. I piccoli tonfi, mentre vari oggetti venivano posati sul ripiano del tavolo. Qualche brontolio da parte di Bell.

Lyle si distaccò completamente dagli altri occupanti della stanza. Si tolse la giacca, l'appese al gancio dietro la porta e si arrotolò le maniche della camicia. Si tolse l'orologio e lo ripose nella tasca dei calzoni. Poi andò al lavandino nell'angolo, fece scorrere l'acqua calda e, come un chirurgo che si preparasse per un'operazione, s'insaponò mani e polsi col sapone giallo da bucato, si sciacquò e si asciugò con l'asciugamani.

Quindi si rimise l'orologio, tirò giù le maniche e abbottonò i polsini, ma lasciò la giacca appesa alla porta.

Era un gesto simbolico. Qualcosa che tanti agenti investigativi fanno diverse volte al giorno, durante il lavoro. Un "lavaggio delle mani". Come per tener lontano dalla pelle il contagio del sudiciume con cui lavorano. O forse, come Pilato, per rimuovere da sé la responsabilità delle ingiustizie che stanno per commettere: per indicare, mediante quel simbolico lavaggio, che la legge è la loro padrona e non la loro serva.

Lentamente, quasi con riluttanza apparente, Lyle tornò verso il tavolo.

Bell gli rivolse un'occhiata interrogativa.

— Tutto sul tavolo, sergente?

— Tutto, signore.

— Bene. Tornate al vostro posto, sergente.

— Sissignore.

Lyle si volse a Barker e, come un padre che rimproverasse tristemente un figlio già adulto, disse: — Sedete, signor Barker.

Barker sedette. Bell ritornò alla sedia vicino alla porta e riprese i fogli e la penna.

Lyle rimase in piedi accanto al tavolo, e per qualche istante giocherellò con qualcuno degli oggetti che vi erano stati depositi sopra. Tutta roba ordinaria, del genere che ogni uomo porta in tasca. Un portafogli di plastica. Un portassegni. Una penna a sfera da due soldi. Un pacchetto di sigarette aperto, con un accendino di quelli da gettare. Un anello con tre chiavi. Fazzoletto, pettine e un po' di spiccioli. Cose normalissime, cose di tutti i giorni. Ma l'uomo al quale appartenevano era stato accusato, e arrestato, per il più sporco delitto che il codice contemplasse.

Proprio così, come succedeva tante volte. Era quello che succedeva più spesso, anzi. Niente cacce in automobile a velocità pazzesca. Niente disperata resistenza dell'avversario ridotto con le spalle al muro. Niente grugniti, ruggiti e parolacce. Solo

due uomini che parlavano; uno di loro arrivava a una decisione, e da quel momento l'altro si trovava in serio pericolo di perdere la libertà, virtualmente per tutto il resto della propria vita.

Questo, il lavoro della polizia. Lyle prese il portafogli, tornò alla sua sedia, lo aprì e ne esaminò il contenuto. Una patente; un certificato di assicurazione; una ricevuta per la riparazione di un tosaerba; un paio di scontrini di biblioteche circolanti. E alcune fotografie. Lyle osservò attentamente le fotografie.

Si soffermò su una che mostrava una donna dal viso duro, vestita di un severo e pratico completo di tweed: un due pezzi, ben tagliato ed evidentemente molto ben tenuto.

Lyle voltò la foto perché Barker la vedesse e chiese:

— Vostra moglie?

— Sì.

— Dovrà pur sapere di questo — osservò Lyle gentilmente, quasi con tristezza.

Barker disse: — Non voglio vederla. Diteglielo voi. Dovrete dirglielo... me ne rendo conto. Ma io non voglio vederla.

— Può darsi che sia lei a volervi vedere.

— Ne dubito. — L'amarezza imbruttiva l'espressione e la voce di Barker.

— È vostra moglie, Barker. Per il meglio e per il peggio... ricordate? È la donna che avete sposato.

— Ispettore. — Barker chiuse gli occhi un istante, poi si passò la mano sui capelli. Riprese: — Quello che voi avete fatto poco fa, mia moglie lo fa ormai da giorni. Da settimane.

— Volete dire...

— Mia moglie mi ha accusato.

— Oh!

— Mi ha accusato, giudicato e condannato. Qualunque cosa voi facciate... qualunque cosa la legge faccia, alla fine... questo è il suo verdetto, e lei non lo cambierà. Lei "sa".

— Lei sa?

— Tutto, ispettore. Si può quasi dire che la percezione extrasensoriale l'ha inventata mia moglie.

— Per fortuna la seconda vista non è ancora ammissibile come prova in tribunale — sorrise Lyle. Mise giù la fotografia, spinse da parte il portafogli e il suo contenuto, poi si tirò vicino una delle cartelle che non aveva ancora aperte. Era la cartella col nome "Standish". Mentre l'apriva e ne estraeva il contenuto, disse: — Cominciamo con la faccenda di Southport, eh?

— Standish — disse Lyle in tono di riflessione. — Pauline Standish. Non si dovrebbe parlar male dei morti, specie se morti di morte violenta, ma resta il fatto che non era una ragazzina proprio amabile.

— Non ne so niente — disse Barker.

— Naturale che no. Ma per vostra informazione: padre ubriacone, madre prostituta, e Pauline stessa, malgrado fosse così piccola, era già nota alla polizia. Una “bambina del rock”... questa è l’etichetta che si sono dati. Del “rock pezzente”, come lo chiamano, qualunque cosa significhi. Era molto più adulta dei suoi anni. Un’apprendista squaldrina... e forse nemmeno più tanto apprendista.

— Non ne so niente — ripeté Barker.

— Forse — disse Lyle con dolcezza — vi sto trovando delle scusanti.

— Non ho bisogno di scusanti, ispettore.

— Oh, può venire il giorno che magari ne avrete bisogno. Diciamo che sto delineando qualche elemento che sarà utile alla vostra difesa. — Lyle fece scorrere un dito su e giù lungo il bordo del grosso pacco di documenti relativi al caso. Lentamente, come concentrandosi sulla scelta delle informazioni da dare. Mormorò: — Aveva otto anni. I giornali scelsero le foto con cura, tutte dall’album di famiglia. Le ritocarono perfino un po’. Per far sparire quel particolare luccichio che aveva negli occhi. Almeno in parte. Ma la ragazzina continuò ad aver l’aria di quello che era: una squaldrinella di otto anni.

— Perché mi dite questo?

Nella voce di Barker era tornata una specie di animazione. Lo shock dell’arresto e la schiacciante certezza implicita nelle parole dell’ammonimento ufficiale si stavano pian piano dileguando. Era una tecnica, e Lyle la usava molto bene. Gradualmente, senza scosse, il rapporto vitale veniva ristabilito.

Lyle rispose: — Voi siete in una posizione di privilegio, signor Barker. Come noi. Come la polizia. Il grosso pubblico non viene messo a parte di certi segreti. Rimarrebbe troppo disilluso. Una ragazzina di otto anni? Tutta innocenza, naturalmente. Orsacchiotti, bambole... figuriamoci. Matite colorate, film di Walt Disney, lecca-lecca. Questa è l’impressione che si evoca quando si dice “una ragazzina di otto anni”.

— E quella ragazzina... non era così? — La curiosità di Barker era stuzzicata.

— Pauline Standish?

— Era per caso... sapete, no?

— Era una squaldrinella — disse Lyle chiaro e tondo.

— Come mai?

Lyle smise di strofinare col dito il taglio dei documenti e tornò a sfogliarli. Trovò quello che cercava e controllò l’esattezza di quanto stava per dire.

Quindi riprese: — Deposizione della signora Standish. Sua madre... e di solito le madri non forniscono una lista dei difetti della loro figlia assassinata. Ma era tutto vero. Controllato e accertato dalle indagini. Era scappata da casa quattro volte. Quattro volte in meno di due anni. Si faceva dare dei passaggi. Molti camionisti non

ci fanno caso. Nottingham. Chester. Norwich. L'ultima volta, Londra. Abbiamo qualche sospetto, e in realtà è più che un sospetto, che fosse riuscita a insinuarsi nell'ambiente del cinema blu.

— Cinema blu? — Barker non si raccapezzava.

— Pellicole pornografiche... ma pornografiche sul serio. È una vera industria, con un discreto mercato. I centri principali sono a Londra; qualcuno anche in provincia. Non le solite cosette a base di donnine nude. Perversioni reali, fotografate molto realisticamente. Bambini e animali... capite.

— Dio mio! Volete dire che costringono dei bambini...

— Non costringono nessuno — disse Lyle stancamente. — Ecco lo sbaglio che fa la gente. La gente perbene. Che un bambino di quell'età debba essere costretto. Ma i bastardi che girano certi film conoscono la vita. Sanno che non devono fare altro che dare un'occhiata intorno. Una ragazzina può essere una sguadrina prima ancora di raggiungere la pubertà. La mentalità del pubblico, sbiancata col detersivo com'è, non accetta certe nozioni. Non può accettarle. I benefattori di mestiere si ribellerebbero perfino all'idea. E invece è un fatto. Una percentuale, non tanto grande, ma di una certa portata. Abbastanza per far prosperare il cinema blu. Dannazione... — Per un secondo Lyle lasciò che il suo schifo si facesse evidente. — Io li ho visti, quei film. I ragazzini si divertono. Gli adulti? Per loro è lavoro e basta. Ma i bambini...

Lyle chiuse la cartella e fece come per alzarsi dalla sedia.

— Una sigaretta? — chiese Barker.

Lyle annuì.

Barker spinse verso di lui il pacchetto aperto e Lyle si servì. Anche Barker prese una sigaretta, quindi accese per sé e per l'ispettore.

Mentre fumavano, Barker chiese: — È dunque questa Pauline Standish? Pensate seriamente che avrei potuto portare una sguadrinella così tra le dune a Birkdale?

— Non lo porta scritto in faccia. — Lyle sorrise e si corresse: — Non lo *portava* scritto in faccia.

— Comunque...

— Lo so. — Lyle agitò la mano che teneva la sigaretta. — La probabilità è che magari è stata lei a portarci voi.

— Neanche questo — disse Barker con calma.

— Lo so. Voi in quel momento vi stavate godendo la vostra pinta.

— Mezza pinta, in effetti. Bevo pochissimo.

— Ma non riuscite a ricordare in quale bar?

— Non ci ho fatto caso. Perché avrei dovuto?

— Poteva aiutare. — Lyle si corresse nuovamente. — *Avrebbe* potuto aiutare... un tantino.

— Perché, voi lo fate? — chiese Barker, accostandosi la sigaretta alle labbra.

— Faccio che cosa?

— Andate in una città dove non siete mai stato. Vi viene voglia di bere. Entrate in un bar. A voi capita sempre di far caso al nome?

— E voi, lo fate spesso? — ribatté Lyle.

— Che cosa?

— Di andare in città dove non siete mai stato? Di entrare in bar alla ventura?

— Vi ho detto che bevo pochissimo.

— Quindi non sono cose che vi capitino spesso.

— Anzi, molto raramente.

— Strano. — Lyle fece una smorfia acida, ma non malevola. — Un uomo che beve poco. Un uomo che entra raramente in bar ignoti. Quando lo fa, non credete che sarebbe naturale per lui far caso al nome del bar?

— Io non l'ho fatto — insistette Barker.

— E poi bevete straordinariamente adagio. — continuò Lyle. — Mezza pinta, avete detto. Ci avete messo quasi due ore a berla.

— Questo lo dite voi — ribatté Barker.

Lyle sorrise e replicò: — No. Lo dice la polizia di Southport. La vostra automobile è rimasta parcheggiata in zona vietata per più di novanta minuti. Ne avevano preso nota. Anche prima che fosse scoperto il corpo di Pauline Standish. Come documentazione per un'eventuale contravvenzione. Questo si chiama bere adagio, signor Barker.

— Ma non è vietato dalla legge, no?

— Bere adagio?

— Oppure lo è?

— No, ancora non è una cosa illegale. — Il sorriso di Lyle si allargò. — Solo, diremo, un'altra stranezza.

Barker annuì lentamente e ricambiò il sorriso. Come se lui e l'altro si stessero divertendo a uno scherzo noto solo a loro due.

— Così non potete ricordare il nome del bar — sospirò Lyle.

— No, mi dispiace.

— E neppure dove si trovava, almeno vagamente.

— Mi hanno chiesto anche questo, ma no, non ricordo.

— Ricordate solo di aver parcheggiato la macchina.

— Tutto qui, sì — assentì Barker.

Lyle osservò la punta della sigaretta e mormorò: — E avete anche camminato un bel pezzetto, figliolo.

— Io... non capisco.

— Ebbene, noi sappiamo dov'era parcheggiata la macchina. Almeno, la polizia di Southport lo sa. Proprio il punto esatto. Ci sono quasi trecento metri fino al bar più vicino... nel caso che siate andato là. Gli altri sono ancora più lontani.

— A me piace camminare. Ero fuori a passeggio quando ho trovato il cadavere di Gwen... ricordate?

— Ho una buona memoria, signor Barker — ribatté Lyle. — Ma camminare e cercare un bar non sono proprio la stessa cosa. Aggiungeteci un altro particolare. Quasi ogni bar di Birkdale ha un parcheggio privato. I tre bar più vicini al punto dove vi eravate fermato, l'avevano tutti e tre. Ottimi parcheggi.

— Forse erano pieni.

— Di giovedì sera? — Lyle distolse gli occhi dalla sigaretta e guardò fisso Barker. Continuò: — Giovedì sera, sul presto. Non è proprio la migliore sera della settimana per i bar. Fuori stagione poi, così fuori stagione. Abbiamo intervistato i proprietari di tutti i bar di Birkdale. I camerieri, le cameriere, i baristi e le bariste. Hanno detto tutti

la stessa cosa: non avevano che la clientela locale. Niente villeggianti. Pochissimi forestieri. Ed era stata una serata così fiacca che li ricordano uno per uno. Figuratevi se non ricorderebbero un tizio che ordina mezza pinta di birra e se la fa durare più di due ore. Abbiamo mostrato la vostra fotografia a tutti loro, signor Barker, e ad ogni cliente che siamo riusciti a rintracciare. Abbiamo interrogato chiunque avesse avuto una possibilità di vedervi, in ogni bar di Birkdale. No, signor Barker, scusate ma la vostra storia proprio non attacca. Risparmiatemi la fatica di ripeterla, per piacere.

Barker disse, con voce inespressiva: — Ho parcheggiato l'automobile. Sono entrato in un bar. Ho ordinato mezza pinta di birra. Poi sono ritornato alla macchina. Questo dico e ripeto, ispettore.

— Ed io — rispose Lyle — dico che siete un maledetto bugiardo. Non che me la prenda per questo, ma perché, se vi aspettate che creda alla vostra storiella, vuol dire che mi credete un imbecille. E per questo, sì, che me la prendo.

11

Le debolezze, le crepe microscopiche che bisognava cercare: le falle di una storia che, proprio a causa di esse, era molto più probabile, e quindi molto più credibile della verità.

Come uno scalatore che s'inerpicasse su una parete a picco. Individuando al tatto sporgenze e rientranze minuscole, quasi invisibili. Combattendo la forza di gravità, con qualcosa di più che astuzia ed esperienza: ecco a che cosa somigliava la tecnica dell'interrogatorio.

Perdi quell'ombra di affinità, quel fievole rapporto, e cadi. Fino in fondo. Così ti ritrovi di nuovo ai piedi della parete. Ammaccato, sfiatato e, almeno momentaneamente, battuto.

Ecco a che cosa somigliava. Era per questo che erano così pochi gli uomini che sapevano davvero interrogare. Fare un mucchio di domande? Ma certo. Intimidire l'uomo, incutergli il timor di Dio? Facile. Mollargli qualche sganassone? Illegale, naturalmente, ma di tanto in tanto si faceva.

Ma Lyle sapeva interrogare. Poteva scalare la parete un centimetro alla volta, come se avesse tutta l'eternità a disposizione. Conosceva tutti i trucchi. Parlare, ma anche ascoltare. Ascoltare, ma non ascoltare solo le parole. E parlare piano, così che l'altro fosse costretto a fare uno sforzo per seguire. Fa' in modo che si concentri: impegna più che puoi della sua concentrazione su quello che tu stai dicendo: così gli resterà meno concentrazione da impiegare per quello che ha da dire.

Erano queste le tecniche base dell'interrogatorio, più qualche altro migliaio di astuzie.

Ma a qualche punto durante l'interrogatorio, durante la scalata su per la parete, bisognava fare un balzo. Lanciare un'accusa: tuffarsi per raggiungere una sporgenza che forse non c'era.

Le accuse facevano parte dell'interrogatorio.

I balzi facevano parte della scalata.

Ma se fallivi...

Bell si schiarì la gola e disse: — Signore.

— Sì? — Lyle guardò il sergente, la fronte lievemente aggrottata dall'irritazione.

— I fogli, signore. Me ne servono altri.

— Oh, bene. — La faccia di Lyle si rasserenò. — Fate pure con comodo, sergente.

— Sissignore.

Il sergente si alzò, depose i fogli già scritti sulla sedia e uscì dalla stanza.

Era una diversione.

Forse a Bell servivano davvero altri fogli. Forse no. Forse era una volpe esperta delle complicazioni di un interrogatorio e sapeva che era necessaria una momentanea distrazione.

Comunque...

Lyle aveva fatto il primo balzo, aveva lanciato la prima accusa diretta, e l'interruzione di Bell aveva attirato l'attenzione di Barker quel tanto che bastava.

Lyle sentì il sudore cominciare a inumidirgli la camicia, facendogliela aderire alla schiena. Non gliene importava niente. Stava ancora sulla parete... la scalata continuava.

12

— Due parole in privato — disse Lyle sorridendo.

— Perché, si può fare? — chiese Barker.

— Finché non torna Bell — promise Lyle.

— Penso che siate un uomo d'onore — rifletté Barker.

— In questo tipo di lavoro non è facile, ma ci provo. — Prese la fotografia della moglie di Barker, la considerò per un po' con una dubbiosa strizzatina d'occhi, poi osservò: — Edwina?

— Cerca di essere una buona moglie — disse Barker, e c'era dell'ironia nella sua voce.

— Tutte cercano di esserlo — fece Lyle.

— Spesso mi chiedo: quante ci riescono?

— Mica tante, direi.

— È una bravissima donna di casa. Ma non è lo stesso.

— Lo so. Molte non sanno tenere in ordine un porcile, però.

— Ma vedete, una moglie dev'essere una moglie.

— Dipende da quello che vi aspettate da una moglie — osservò Lyle.

— Una compagna — disse semplicemente Barker.

— Una compagna. — Fu quasi un'eco. Le stesse parole, ma soffocate, come se venissero da lontano. Lyle strinse le labbra, a disagio, poi sembrò raggiungere una decisione. Disse: — Poco fa vi ho mentito, Barker.

— Ah!

— Quando stavamo parlando di vostra moglie, del matrimonio, dei figli. Ricordate?

Barker annuì.

— Vi ho detto che non ero sposato.

— E invece lo siete?

— Sulla carta, sì.

— Io... sono spiacente. Allora dovete sapere com'è...

— No. Non come voi. Non nel modo che voi intendete. — Gli occhi di Lyle sembravano fissi nel passato mentre continuava — Il mio caso era esattamente il contrario del vostro. Questo è stato il mio problema.

— È stato?

— Lei se ne andò. Si separò... usò proprio questa espressione. Si separò da me.

— C'era di mezzo un altro uomo? — La curiosità di Barker era cortese e senza malizia.

— Probabile. Chi lo sa?

— Non ve ne siete mai interessato?

— Volete dire se ho cercato di accertarmene? Mai.

— Perché no?

— Mia moglie era un essere umano. Io l'avevo sposata. Non l'avevo comprata... non ero il suo padrone.

— Presumo... presumo che l'amaste.

— Solo una presunzione. — Lo sguardo di Lyle tornò al presente e la sua voce s'indurì un poco. — Una presunzione opinabile. Devo averla amata, o forse lo credevo soltanto.

— E adesso?

— Cosa sentite voi per vostra moglie adesso? — chiese Lyle, secco. — Per Edwina?

— Io sono un debole. — Barker fece questa ammissione senza vergognarsi e senza esitare. — Sono uno di quelli che la gente chiama "colletti bianchi". In genere siamo una razza a parte. Per far carriera, dovete dare sempre ragione ai superiori. Ribellatevi contro il sistema... usate una penna blu quando "Lui" preferisce la penna nera... e siete finito. Rimanete sempre allo stesso punto. Cominciate come fattorino e finite come fattorino.

— Voi un po' di carriera l'avete fatta.

— Dicendo sempre di sì.

— Oh!

— Piccoli dittatori, ispettore, ecco che cosa trovate in tutti gli uffici. Qualunque burocrate che abbia un minimo di autorità è un ras in miniatura. Gli uomini e le donne come si deve, o stanno al gradino più basso o la loro nausea diventa così insopportabile che se ne vanno.

— E voi?

— Io sono impopolare. — Di nuovo, Barker non dimostrò né vergogna né esitazione. — I miei subordinati non mi possono vedere. Mi detestano, anzi. Potrei quasi dire che nutrono per me un vero odio, almeno alcuni di loro. Io non faccio sbagli, perché non me lo posso permettere. Nessuno mi farebbe notare il mio sbaglio. Nessuno penserebbe, neanche per un istante, a coprirmi. Quindi non faccio sbagli, e perciò non tollero che altri ne facciano. Ciò attizza sempre più la loro antipatia.

Pensate a dove mi trovo ora, a quello che può succedermi. Bene, non penso che ci sia nessuno che proverà pietà per me. Neanche un po' di simpatia. Se andrò in galera ne saranno felici. Se riuscirò a cavarmela, ci rimarranno male e si augureranno che mi capiti qualcosa di peggio. E la cosa non ha niente a che fare con la mia colpevolezza o innocenza. Uno di loro è pronto a prendere il mio posto, un altro è pronto a prendere il suo e così via. Non vi sembra una buona ragione? Ecco quanto mi detestano e quanto merito che mi detestino.

— Succede. — Lyle alzò una mano a massaggiarsi la base del collo, che un inizio di crampo stava irrigidendo. Si alzò e andò dov'era appesa la sua giacca. Disse: — Un uomo viene negletto e maltrattato a casa sua. Allora reagisce. Sul lavoro, fa passare l'inferno ai suoi subordinati. — Prese sigarette e accendino dalla tasca della giacca e tornò al tavolo. — Non siete un'eccezione, signor Barker. Non direi neppure che facciate parte di una minoranza, forse.

Gli offrì il pacchetto e accese per tutti e due. Poi tornò a sedersi.

Riprese: — Però non avete risposto alla mia domanda circa Edwina.

— No? — Barker sembrava sinceramente sorpreso. — Credevo di averlo fatto.

— Per analogia, magari.

— Le analogie possono servire a chiarire la verità.

— Preferirei che diceste pane al pane e vino al vino. Sono un uomo semplice.

— No, questo proprio non lo siete. — Barker sorrise, tirò una boccata e continuò: — Edwina. È una situazione da barzelletta, ispettore. Sapete, la moglie colossale, elefantasca, e il marito minuscolo e sottomesso. Ma nella vita reale, non c'è niente da ridere. Considerate la situazione com'è nelle vignette: com'è possibile che un simile uomo abbia mai avuto l'idea di sposare una simile donna? Una moglie-mostro? Un topo che sposa un elefante? No. Al principio sono uguali. Tutt'e due giovani... abbastanza giovani. Tutt'e due con una certa visione del futuro, il loro futuro insieme. C'è anche amore, o almeno qualcosa che scambiano per amore. Poi, piano piano, il mostro comincia a crescere. E più il mostro cresce, più il topo rimpicciolisce. Le barzellette, le vignette umoristiche, colgono la situazione a questo punto e la rivestono di comicità. Ma in realtà non c'è niente di comico. È la situazione meno comica in cui un uomo e una donna possano trovarsi. — Barker aspirò profondamente una boccata di fumo e concluse: — Vi dirò una cosa, ispettore. Se fossi capace di uccidere, l'unica persona che ucciderei è mia moglie.

Lyle si strofinò ancora la nuca e mormorò: — Ne siamo capaci tutti, figliolo.

— Di che cosa?

— Di uccidere. Se la pressione esterna ad un certo momento si fa insopportabile... quello è l'unico delitto che ognuno di noi può commettere.

La porta si aprì e rientrò Bell, con in mano un'altra risma di fogli.

— Adesso torniamo al colloquio ufficiale? — chiese Barker, sorridendo.

Lyle annuì.

Bell chiuse la porta, si sistemò sulla sedia, appoggiò i nuovi fogli sulla tavoletta e intestò il primo foglio: "11.43 p.m."

«Che cosa ho sentito?» pensò Bell. «Tornare al colloquio ufficiale? Quel furbo bastardo. Lo sta pompando. Gli sta facendo il trattamento confidenziale. La canzoncina del parliamone-fra-noi-non-lo-saprà-nessuno. Vecchia come Adamo, ma ancora funziona. Specie con uno scemo come Barker. Qualche vecchia pelle, qualche duro che l'ha sentita mille volte farebbe sprecare il fiato perfino a Lyle. Ma questo qui! Ragazzi! Come togliere una caramella a un bambino... e il pidocchio si ritroverà schiacciato senza nemmeno accorgersene».

«Ecco» pensò Lyle, «l'ha detto. Ha parlato di uccidere. Al condizionale, magari. Se fossi capace di uccidere... Ma l'ammissione pericolosa è stata fatta: che perfino lui potrebbe commettere un assassinio... almeno questo l'ha ammesso. Non ragazzini, però. Non bambine, e non dopo averle violentate. Sua moglie?... E va bene, sua moglie. Ma la differenza sta solo nel motivo. Odio e paura. Alla fine la vittima è morta lo stesso.

«Barker, amico mio, ancora è solo maretta. Tu non lo sai, ma c'è un uragano di forza dieci in arrivo, e ti si scaricherà in testa al momento giusto».

— Torniamo a Bridlington. — La sigaretta in bocca, Lyle si tirò vicino la terza cartella e la vuotò del suo contenuto. Riprese in mano la sigaretta, fece passare i documenti e continuò: — Rosemary Wallace. Di un anno più giovane della piccola Standish. Secondo gli accertamenti, una brava bambina. Proveniente da una buona famiglia. Educata bene. Una sorella e un fratello più grandi. Due mesi dopo l'assassinio della Standish, viene ritrovata a Dane's Dyke. Aveva subito violenza... questa è la definizione pulita. Ma nel modo com'è stata uccisa non c'era niente di pulito. — Fissò Barker e chiese: — Ebbene?

— Io ero a Bridlington, lo sapete già...

— Sì, e c'era pure un mucchio di altra gente. Residenti e visitatori.

— Ho già spiegato...

— So cos'avete spiegato. Ce l'ho qui davanti in bianco e nero, con la vostra firma. Noi la chiamiamo dichiarazione.

— In tal caso...

— Una cosa non avete spiegato. Come vi è capitato di trovarvi a Southport, e precisamente a Birkdale, mentre la piccola Standish veniva uccisa; e poi anche a Bridlington, e precisamente a Dane's Dyke, mentre veniva uccisa la piccola Wallace. Questa è la spiegazione che aspettiamo con ansia di sentire.

— Non posso aiutarvi — mormorò Barker.

— Certo, magari sarà difficile — approvò Lyle — ma niente è impossibile.

— Voi... — Barker scosse la testa, quasi sconfitto. S'inumidì le labbra, continuò: — Voi pensate che io l'abbia uccisa?

- Quale di loro?
- Per amor di Dio!
- Standish? Wallace? Roberts? Quale?
- Secondo voi è stato lo stesso uomo a ucciderle tutte.
- Ebbene, non è vero?
- Le indagini le state facendo voi, ispettore. Non io.

— Barker, non fate il furbo con me. Non contate troppo su quel po' di fortuna che secondo voi vi rimane. Ci siete dentro fino alle orecchie, ricordatevelo. Badate, può essere pericoloso fare il galletto.

Lyle non aveva neanche finito di parlare, di lanciare quella bordata verbale, che si accorse di aver fatto un grave sbaglio.

Barker sorrise. Sorrise sul serio. Un sorriso rassegnato, che stava a indicare una completa rinuncia a qualsiasi resistenza. Che implicava la più completa sottomissione e la passività più assoluta.

Poi Barker disse: — Ci sono talmente abituato, ispettore Lyle. Le minacce, le cattive maniere: fanno parte della mia vita. Non mi irritano più. Non mi fanno neanche paura. Non sono nemmeno sicuro che riescano a raggiungermi... almeno a livello di comprensione. Alle mie orecchie ci arrivano, magari, ma non al mio cervello. — Picchietto ripetutamente, con un dito, il piano del tavolo. Quindi concluse: — Prendetevela con questo tavolo, ispettore: gli farà effetto più che a me.

Dalla sedia vicino alla porta, Bell ruggì: — Ehi, pidocchio...

— Silenzio!

L'ordine di Lyle, quasi gridato, schioccò come una frustata. Vi si sentiva la rabbia, una rabbia reale, non quella che si può simulare durante un interrogatorio. La rabbia di Lyle era diretta contro di sé. Si sentiva disgustato di se stesso. Oh, certo, era anche un po' irritato contro l'uomo che lo aveva sfidato con tanta calma: contro Barker. Ma era un'irritazione di un genere particolare, largamente condita di ammirazione. Come un campione dei pesi massimi che ha colpito e colpito il sacco di cuoio e sa benissimo che non riuscirà neppure a spaccargli le cuciture.

L'irritazione fece sorridere anche Lyle, un sorriso amaro che esprimeva una momentanea sconfitta.

Barker disse a bassa voce: — Scusatemi, ispettore. — E, stranamente, la scusa era sincera.

Pure, il rapporto si mantenne; anzi, in qualche modo si rafforzò. Lyle si alzò e disse: — Siete qualcosa come uno zombi, signor Barker.

— Forse.

Dirigendosi verso la porta, Lyle continuò: — Nulla vi fa effetto.

— Pochissime cose.

Lyle infilò le braccia nelle maniche della giacca e osservò: — Ma non siete un duro.

— Per carità!

— Solo difficile da toccare.

— Mi hanno condizionato bene, ispettore. Non sono quasi più capace di sentire realmente.

Lyle tornò a sedersi e riprese: — Bene, allora parliamo come si parla a un uomo incapace di sentire. Torniamo un po' indietro e parliamo di Bridlington.

— Ci sono stato per una riunione sindacale.

— Controllato. A questo ci credo.

— Tutto qui.

— Non proprio tutto. Non può essere tutto se consideriamo quello che è successo a una bambina di sette anni.

— Ho fatto una passeggiata.

— E una bambina è morta.

— Non mi piace la compagnia, ispettore. Andare a bere in comitiva la sera mi annoia, mi secca. Preferisco star solo.

— Controllato. Credo anche questo... specie se dovete violentare una bambina.

Era come tirare sassolini a una corazzata. L'accusa venne accettata senza un batter di ciglio. Venne ricambiata da un sorriso in cui c'era un po' di pietà; come se Barker si sentisse davvero spiacente per l'uomo che gli sedeva davanti.

— E va bene — disse Lyle stancamente. — Parliamo della passeggiata che avete fatta. Da Bridlington fin dove?

— Fino a Flamborough.

— Troppo vago.

— Mi dispiace, ma non vedo come...

— Flamborough è un nome che comprende diverse cose: una pista da golf, un faro, un tratto di costa rocciosa, un paesetto e due aree periferiche... North Landing e South Landing. Comprende anche un vecchio bastione costruito dai Vichinghi... Dane's Dyke.

— Il faro — disse Barker. — Ho camminato fino al faro, poi sono tornato a Bridlington.

— Siete passato per la strada principale o sulle rocce?

— Lungo la spiaggia fino a Sewerby, poi per la scogliera.

— Avete oltrepassato South Landing?

— Probabilmente. Non lo conosco, però.

— Avete attraversato il paese?

— No, il paese no.

— Ma siete passato per Dane's Dyke?

— Continuo a ripetervi...

— Signor Barker, è impossibile arrivare a Flamborough Head, dov'è il faro, senza passare per Dane's Dyke. Da qualunque direzione veniate.

— Sarà così, se lo dite voi. Non conosco la zona abbastanza bene da contraddirvi.

— Dunque a un certo momento, durante quella... passeggiata, eravate a Dane's Dyke?

— Sì. Se lo dite voi.

— Dove la mattina dopo fu trovato il corpo di Rosemary Wallace?

— Certo. Se lo dite voi.

— Io cerco di giocare questa partita senza barare — disse piano Lyle. — Quello che avete detto... è un'ammissione molto grave.

— Che ho camminato da Bridlington al faro di Flamborough?

— Che eravate a Dane's Dyke la sera che Rosemary Wallace fu assassinata. Era l'imbrunire, no?

— Sì. Era quasi buio quando ho raggiunto il faro.

— Proprio il momento esatto — affermò Lyle.

— Dovrebbe essere una soddisfazione per voi — disse Barker con un sorriso.

— Ma voi non l'avete uccisa?

— No, ispettore, non l'ho uccisa.

— Il faro era acceso? — chiese Lyle.

— Sì. Era acceso anche prima che lo raggiungessi.

— Com'era il tempo?

— Dal mare veniva un po' di nebbia. Abbastanza spessa.

— Quanto spessa?

— Ci si vedeva nel raggio di una quarantina di metri o giù di lì.

— E quando siete arrivato al faro?

— Sono rimasto lì. A guardare il mare. A pensare... sapete. O piuttosto, neanche a pensare. Solo a rilassarmi.

— Eravate solo?

— Solo.

— Guardavate la nebbia?

— Sì.

— Guardavate la luce del faro?

— Sì.

— Una gran pace, eh? Solo voi, il mare e la nebbia. E cos'altro?

— Nient'altro.

— Uccelli? Gabbiani?

— Era buio, ispettore. I gabbiani volano poco quando fa buio.

— Si sentiva il rumore delle onde?

— Oh, sì. Potevo sentire le onde infrangersi contro le rocce e le scogliere della penisola. Un suono molto calmante.

— E nient'altro?

— No. Nient'altro.

— Niente gente?

— No.

— Niente voci?

— Che mi ricordi, no.

— Proprio niente?

— Proprio niente. Davvero un momento di pace... per una persona come me.

— Bene, così siete rimasto lì. Quanto tempo?

— Dieci minuti, forse un quarto d'ora. Certo non più di venti minuti.

— E poi?

— Sono tornato indietro.

— A Bridlington?

— Sì.

— Per quale strada?

— La stessa per cui ero venuto. Cioè, non esattamente. A Sewerby non sono sceso alla spiaggia, sono rimasto sulla strada.

— E siete tornato in albergo?

— Sì.

— E siete andato a letto?

— Sono andato in camera, ho letto un po', poi sono andato a letto.

— Come storiella — commentò Lyle in tono cortese — è bellissima. Ma... scusatemi... siete un maledetto bugiardo.

Prima che Barker potesse rispondere, qualcuno bussò alla porta.

Lyle aggrottò la fronte, irritato, e disse con impazienza: — Avanti.

L'agente in uniforme che era rimasto a guardia di Barker, prima dell'interrogatorio, entrò e disse: — Scusatemi, signore. La signora Barker è qui. Chiede di vedere il marito e non vuol sentire ragioni.

Lyle si volse a Barker e vide nei suoi occhi un lampo quasi di panico.

— Volete vederla? — chiese.

— No! Per nessun motivo voglio che lei...

— Bene, bene, figliolo. — Lyle fece con la mano un gesto che incoraggiava alla calma. Si alzò e si rivolse all'agente: — Le parlerò io. Voi state qui a fare la guardia finché non torniamo.

— Sissignore.

— Sergente Bell. — Con la testa Lyle gli accennò di alzarsi. Bell annuì e radunò i suoi fogli.

Mentre l'agente prendeva il posto di Bell sulla sedia accanto alla porta, Lyle disse: — L'ammonimento gli è stato già fatto, agente. Tenete la bocca chiusa e le orecchie aperte.

15

Lyle sbirciò al di sopra delle lenti a mezzaluna la donna irata che sembrava dominare la Sala Identificazioni.

— Siete voi il più alto in grado qui dentro? — fece lei, secca. Invece di rispondere direttamente alla domanda, Lyle si volse al sergente di turno e chiese: — L'ispettore capo?

— È fuori, signore.

Lyle si voltò verso la moglie di Barker, annuì col capo e mormorò: — Sì, signora. Sembra che sia io il più alto in grado.

— In questo caso, io esigo...

— No, signora. — Il sorriso lento, professorale, tolse all'interruzione molta della sua bruschetta. — Potete chiedere. Potete suggerire. Potete anche obiettare. Ma presumibilmente voi siete qui perché vostro marito è stato arrestato. L'accusa è seria. Voi non siete il suo avvocato. Perciò non spetta a voi esigere.

— State facendo...

— L'impertinente? — Lyle finì la frase per lei. — No, signora. Non sono impertinente né faccio dell'ostruzionismo. Però sono fermissimo.

— Voglio vedere mio marito — esplose la signora Barker.

— Purtroppo... purtroppo per voi, voglio dire... vostro marito ha detto che assolutamente non vuole vedervi.

— Ridicolo!

— Probabilmente... ma rientra nei suoi diritti.

— Lo avete arrestato?

— Sì.

— Con quale accusa?

— Ci sarebbe da discutere se sono legalmente autorizzato a dirvelo. Però non mi sembra verosimile che voi non lo sappiate.

— Mio marito è un assassino. — La donna tirò un respiro profondo attraverso le narici dilatate dall'ira.

— No — disse Lyle, calmo.

— In tal caso, perché...?

— Se è o no un assassino, spetta al tribunale deciderlo. Per il momento è innocente, ma, per quanto concerne la polizia, è sospettato di assassinio. Questa è l'accusa che dovrà affrontare... alla fine.

— Cavilli. Stupidi, idioti cavilli.

Lyle credette di percepire un lieve tremolio nella voce; un segno che l'ira si stava attenuando.

Ritto a fianco della porta ancora aperta, disse cortesemente: — Credo che dovremmo discutere la faccenda, signora Barker. In una delle salette interrogatori, magari? Lì nessuno ci disturberà.

La donna annuì seccamente e si diresse alla porta.

Dietro le sue spalle, il sergente di servizio alzò gli occhi al soffitto in una silenziosa preghiera di ringraziamento.

Bell fece l'atto di seguire la moglie di Barker, ma Lyle disse: — Sergente, credo che la signora gradirebbe una tazza di tè. Ne prenderei volentieri una anch'io. E qualche biscotto, so che ce ne deve essere una scatola aperta da qualche parte, alla mensa.

Bell ci rimase male. Guardò Lyle e la donna uscire dalla Sala Identificazioni, poi depositò la sua tavoletta coi fogli su un angolo della scrivania vicino al muro, riservata al sergente di servizio.

Brontolò: — Mi tocca fare anche il cameriere, adesso!

Quindi si diresse verso le scale che portavano alla minuscola mensa.

Salette per interrogatori. Anche quelle stanze facevano parte della stazione di polizia, ma erano state costruite per uno scopo specifico. Sembrava quasi che fossero state concepite apposta per dare un effetto di claustrofobia. Come un grembo, magari, o forse un confessionale. Probabilmente una combinazione tra grembo e confessionale: un posto dove ci si poteva sentire al sicuro e dove ci si poteva liberare dal male.

Costruite apposta per favorire il lavoro d'indagine sui delitti. C'era l'inevitabile tavolo, più piccolo di quello che si trovava nella stanza tutt'altro che Barker aspettava. Le solite sedie: soltanto due, e di legno, col sedile piatto, scomodissime. Pareti chiare, soffitto chiaro, pavimento di legno e luce al neon. Finestra coi vetri completamente smerigliati; sotto, il termosifone.

Di questo tipo era la stanza dove entrarono Lyle e la signora Barker. Una stanza senza carattere, che non prometteva né comodità né disagio. Non prometteva niente. Uno zero... da colmare, colorire, a cui fare delle aggiunte, e così da cambiare in uno qualsiasi di mille diversi modi, dalla gente e dal tipo di discorsi che si trovava volta per volta ad ospitare.

Lyle spostò una delle sedie per la signora Barker, poi andò a sedere sulla seconda.

Ci fu un silenzio. Imbarazzante, perché ognuno di loro voleva dire qualcosa, solo non sapeva come cominciare. Finì, come capita di solito, che parlarono contemporaneamente.

La signora Barker disse: — Penso di aver ragione di lamentarmi...

Lyle disse: — Signora Barker, ci sono certi particolari...

Si fermarono all'unisono. Lyle fece un piccolo gesto con la mano e disse: — Dopo di voi, prego.

La donna gli rivolse un sorrisetto fugace, quindi riprese: — Penso che avrei dovuto essere avvertita.

— Dell'arresto di vostro marito?

— Sì. Penso di avere diritto a questa minima cortesia.

— Verissimo — approvò Lyle cortesemente. — Vi avremmo avvertita. Tra qualche ora, diciamo, o giù di lì.

— È... — La donna diede un'occhiata all'orologio. — È passata mezzanotte, sovrintendente...

— No — sorrise Lyle — non sovrintendente. Ispettore. Ispettore Lyle del Dipartimento Investigativo.

— Non credo che importi — disse la signora Barker bruscamente. — Il punto che voglio sottolineare è...

— Che avremmo dovuto farvelo sapere. — Lyle annuì con gesto sobrio. Continuò: — Certo, avete ragione di lagnarvi.

— Sono lieta che la pensiate così.

— Ma anche noi abbiamo una valida spiegazione, se non una scusa legittima.

— Davvero?

— Vostro marito è fortemente indiziato. Metterla con maggiore eufemismo equivarrebbe a mentire. Ma era necessario sottoporlo a un interrogatorio piuttosto lungo.

— Ma a un'ora ragionevole, direi.

— Signora, noi non seguiamo orario d'ufficio.

— Probabile. Ma, anche se non avete considerazione per lui, potreste averne almeno un po' per me. Noi andiamo a letto piuttosto presto. Stavamo per andarci, quando il vostro uomo è venuto e ha chiesto a George di accompagnarlo qui. Per qualche minuto, ha detto. Questo è successo due ore fa. Due ore in cui sono rimasta sola a preoccuparmi.

— A... preoccuparvi? — La domanda era carica di sottintesi.

— È mio marito.

— Un minuto fa lo avete chiamato un assassino.

— Non vedo cos'abbia a che fare...

— Se è un assassino, come voi ovviamente pensate, non vi aspettavate di vederlo tornare subito.

— Mi aspettavo di essere avvertita.

— Certo. Avremmo dovuto farlo — ammise Lyle. — Ne accetto la responsabilità, signora Barker. Vi prego di scusarmi.

La richiesta di scuse fu posta in modo perfetto, con apparente sincerità e una cortesia magari un po' antiquata, ma straordinariamente seducente.

La donna serrò le labbra un momento, poi annuì. Era soddisfatta.

Edwina Barker. La foto che il marito teneva nel portafogli non le rendeva affatto giustizia. Probabile che non fosse fotogenica: che fosse una di quelle persone di cui l'immagine fotografica non è mai sincera.

In primo luogo era molto più piccola di quanto Lyle avesse immaginato. Non era piccina né minuta, ma compatta, e con un corpo molto ben proporzionato, benché non fosse più giovanissima e i suoi vestiti non fossero affatto stati scelti per mettere in evidenza i suoi pregi. Con un abito elegante, sarebbe stata quasi bella. Portava pochissimo trucco, un briciolo di cipria, un lieve tocco di rossetto, niente più. Ma non ne aveva bisogno. Aveva una pelle quasi luminosa, effetto dovuto indubbiamente alla buona salute e a frequenti lavaggi. Anche i capelli, lisci e di taglio severo (di quello stile che una volta si sarebbe chiamato "alla paggio") erano lucidi per regolare pulizia e quotidiane spazzolature. Aveva occhi bruni, del colore del cuoio pregiato, e le ciglia erano più lunghe di quanto ci si sarebbe aspettato.

Dava l'impressione di sorridere raramente, come se non si permettesse di frequente il lusso di sorridere. Ma con l'impressione si aveva anche la certezza che un sorriso avrebbe trasformato il suo viso, l'avrebbe fatta almeno "sembrare" una donna deliziosa.

Lyle trasse di tasca sigarette e accendino e disse: — Se non vi disturba, signora Barker...

— No, affatto. — Con sorpresa di Lyle, la donna aggiunse: — Ne prenderò una anch'io, se permettete.

Il piccolo rito dell'accendere le sigarette e fumare le prime boccate sembrò dissipare quel po' di disagio che c'era ancora tra loro.

Lyle cominciò a tastare il terreno, con cautela.

Disse: — Ho parlato con vostro marito, signora Barker.

— Sì? — Lei aspettò.

— Di molte cose — continuò Lyle. — Degli omicidi, naturalmente. Ma anche di altre cose.

— Non vi avrà detto molto.

— No — mentì Lyle con naturalezza.

— È un uomo molto reticente.

— Reticente o timido. Non so decidere quale delle due cose.

— Reticente — insistette lei.

Lyle si fece rotolare la sigaretta tra le dita e riprese:

— Signora Barker. Prima di andare avanti, sento il dovere di spiegarvi che, anche se vostro marito verrà portato in tribunale, voi non potrete esser chiamata a testimoniare. Anche se lo voleste, la legge non vi permetterebbe di portare testimonianza contro vostro marito.

— Questo significa che volete farmi qualche domanda — rispose lei.

— Se non vi dispiace — assentì Lyle.

— Potete farcele — disse lei. — Risponderò se mi sembrerà opportuno.

— L'avete chiamato un assassino — disse piano Lyle.

— Certo.

— Perché?

— Be', è qui, no? La polizia l'ha arrestato.

— Ah, ma l'impressione generale era, ed è ancora, che voi aveste altre ragioni per fare un'accusa del genere.

— Intuizione. — La donna tirò una boccata e aggiunse: — Non dubito che per la polizia sia cosa di scarsissimo peso.

Lyle sorrise: — Oh, certe volte ne fa uso anche la polizia, nel corso delle indagini.

— Davvero?

— Noi li chiamiamo "sospetti".

— Sospetti. — La signora Barker sembrò assaporare la parola, assaggiarne il gusto e trovarlo accettabile. — Già, sospetti. Io ho un sospetto su George.

— Che sia un assassino?

— Sì. — La voce era completamente inespressiva.

— Un assassino di bambine?

— Sì.

— E un violentatore di bambine?

— Sì. — Il tono rimase lo stesso, ma un brivido di disgusto passò sul viso della donna.

— Tre volte — insistette Lyle.

— Sì — disse la signora Barker a voce bassa, poi, con voce più ferma: — Sì, ispettore. Tutte queste cose, tre volte... e altre cose ancora.

Lyle fece una pausa attentamente calcolata, poi chiese gentilmente: — Quali altre cose?

La donna fumò in silenzio, mentre rifletteva sulla risposta da dare. Quali parole usare. Come riuscire a comunicare i suoi sentimenti a quel poliziotto snello, che

pareva così poco un poliziotto. Quanto poteva osare di dire, o se poteva osare di dir tutto. Quando parlò, lo fece con frasi accuratamente formulate. Frasi molto brevi. Come se gli offrisse la verità a un pezzetto per volta, dandogli il tempo di digerire ogni frammento prima di ricevere il prossimo.

— George è un guardone. Ogni sera fa una passeggiata. All'imbrunire. Adopera il cane del nostro vicino come scusa. Dice di essere un osservatore di uccelli. Un ornitologo dilettante. Questo è quello che vi dirà. Che gli interessa osservare gli uccelli. In effetti, sa del loro comportamento più cose di quanto la gente comunemente sappia. Delle specie più comuni, almeno. Questo gli fornisce una scusa per portarsi dietro un binocolo. Per aggirarsi tra fratte e boschi. Per frequentare il parco. Per cercare i posticini reconditi, dove vanno le coppie a fare l'amore. Proprio per questo va in certi posti. Non per osservare il comportamento degli uccelli, ma per guardare l'atto sessuale. È un guardone, ispettore. Lo è stato per anni. Per voi, forse, questo lo rende una figura patetica. Ho sentito tante volte questo argomento. Io non lo approvo. Per me è disgustoso. Degradante. Sporco.

Lyle disse: — Parlate come se sapeste. Come se fosse più che un sospetto.

— Lo so. L'ho seguito due volte. L'ho osservato. Sono stata testimone della sua perversione. Tre volte l'ho colto all'improvviso che usava il suo binocolo dalla finestra della camera da letto. Una volta, circa due anni fa, tornò a casa col naso sanguinante e il viso pieno di lividi. Mi raccontò che era caduto e aveva battuto la faccia contro un tronco. Non credetti alla sua storia e non ci credo neanche adesso. Ho l'idea che qualche giovanotto l'abbia pescato in flagrante e gliele abbia date. E se le meritava.

— Tuttavia, anche ammettendo che quanto dite sia vero — osservò Lyle — non mi sembra... Da guardone ad assassino. Il balzo è forte.

— Da guardone a violentatore di bambine. Questo è il balzo, come lo vedo io, e dovete ammettere che non è troppo grande. Dopo la violenza, l'assassinio ne consegue necessariamente. Perché a lui sta a cuore di salvare la sua cosiddetta rispettabilità.

Il poliziotto in uniforme lanciò un'occhiata curiosa alla porta che si apriva.

Bell entrò nella stanza tuttofare e disse: — L'acqua è sul fornello e il tè è pronto nella teiera. Lyle e la moglie di questo bastardo vogliono bere qualcosa. Va' e ritorna quando il tè è pronto.

Il poliziotto rimase seduto. Pareva incerto e un poco spaurito. Bell tenne la porta aperta e ripeté: — Torna quando il tè è pronto. Lascialo in infusione il tempo che ci vuole.

Il poliziotto esitò, quindi si alzò, guardò Barker e annuì. Uscì dalla stanza, e Bell chiuse la porta.

Bell si diresse verso Barker, senza fretta. Ogni sua mossa esprimeva minaccia, come un gatto che si avvicinasse a una preda immobile. Camminando parlava a voce

bassa, quasi sussurrando. Erano parole piene di odio, con le quali sembrava voler deliberatamente attizzare il fuoco della sua furia.

Barker... eh? Il mellifluo bastardo che non vuol saperne di parlare. Lo schifoso animale che se la prende con delle bambine. Il farabutto che crede di potersela cavare. — Giunto vicino alla sedia di Barker, allungò di scatto una mano, afferrò l'uomo terrorizzato per i capelli e gli rovesciò la testa all'indietro. Da una distanza di pochi centimetri, Bell ruggì la sua rabbia sulla faccia di Barker: — Siamo soli, bastardo, tu e io. Solo noi due. E adesso sputerai anche le tue sudice budella. Capito? Adesso parlerai. Canterai tutta l'opera. Parola per parola... o Dio ti aiuti!

Barker era atterrito. La paura gli tolse ogni traccia di colore dal viso, gli coprì di sudore la fronte e il labbro superiore, lo rese muto.

— Alzati — disse Bell.

Barker si alzò lentamente. Bell lo colpì mentre era quasi in piedi. Il pugno affondò nel corpo di Barker, un po' sotto lo stomaco, poco al disopra del basso ventre, con la carica impressa da ogni chilogrammo del peso e della forza di Bell. Sembrò affondare fino al polso.

Per una frazione di secondo Barker rimase in piedi, occhi e bocca spalancati in un silenzioso urlo di dolore. Poi strinse le braccia attorno alla parte colpita e si accasciò, spingendo via la sedia, che cadde. Restò lì, accartocciato su se stesso, singhiozzando piano.

— Chi hai ammazzato? — chiese Bell, con voce sorda.

Barker non rispose. Probabilmente non aveva neanche sentito la domanda: tutta la sua concentrazione era assorbita dal dolore che gli ardeva nel ventre.

— Chi hai ammazzato? — ripeté Bell.

Di nuovo Barker non rispose. Bell lo fissò a lungo, senza pietà, quasi senza espressione, poi girò intorno all'uomo raggomitato sul pavimento. Barker era girato sul fianco e si dondolava debolmente, gemendo e tenendo le braccia strette sul ventre. Bell gli si mise dietro.

— Gwendolen Roberts? — Mentre faceva la domanda, Bell fece scattare in avanti il piede destro. La punta della scarpa colpì a tutta forza le vertebre al centro della schiena di Barker.

Barker s'inarcò per un momento, portandosi le mani al punto dove aveva ricevuto il calcio, emise un breve, soffocato grido di dolore, quasi animalesco, poi tornò a ripiegarsi in avanti, le braccia di nuovo strette sul ventre.

Bell si lasciò sfuggire un ghigno sprezzante, quindi sferrò un altro calcio mentre domandava: — Pauline Standish?

Barker si raggomitò ancora più stretto, seppellendosi la testa nel petto e portando le ginocchia più in alto. Benché tenesse i denti affondati nel labbro inferiore, gli sfuggì un gemito di dolore, e dal labbro, morso ancor più profondamente, colò un filo di sangue.

— Rosemary Wallace?

Per la terza volta la scarpa di Bell colpì la schiena indifesa di Barker, che serrò i denti sul labbro più a fondo, senza riuscire a soffocare completamente i gemiti.

Bell indietreggiò e guardò la sua vittima. Nella sua espressione non c'era né pietà, né rimorso; nei suoi occhi, neppure un'ombra di simpatia. Vi si leggeva solo un crudo disprezzo, insieme a un lampo di determinazione quasi fanatica.

Rialzò la sedia caduta e l'accostò al tavolo.

Poi tornò a fissare Barker, a lungo.

Alla fine disse: — Alzati, mucchio d'immondizia.

Barker rimase accartocciato sul pavimento, dondolandosi lentamente.

— Alzati! — Stavolta l'ordine fu urlato in tono quasi isterico. — Alzati. Rimettiti su questa sedia, bastardo. Te la farò sputare, la verità, vedrai.

Barker si arrampicò sulla sedia. Con mosse lente, faticose, riuscì prima a mettersi accovacciato; poi, facendo leva sulle gambe della sedia, si rotolò in una posizione mezzo seduta mezzo ripiegata sul sedile di tela.

Alzò la testa a guardare Bell. Nei suoi occhi c'era paura, ma anche qualche altra cosa: una derisione senza limiti e qualcosa che somigliava all'orgoglio.

Con voce rauca, disse: — Non ho ucciso nessuno, sergente Bell. Non posso resistervi, non posso impedirvi di fare qualunque cosa vogliate fare, ma non ho ucciso nessuno.

18

— La sua “cosiddetta” rispettabilità?

Lyle ripeté le ultime parole della donna, trasformandole in una domanda.

Strano, ma cominciava a piacergli quella donna, quella persona che, tenendo conto dei sottintesi impliciti nella descrizione di Barker, avrebbe dovuto esser qualcosa di simile a un'orchessa. Ma Lyle non pensava che lo fosse. Così, a una prima impressione, avrebbe piuttosto detto che era una lottatrice. Era la perfetta sintesi di tutto ciò che i vari movimenti per la liberazione della donna propugnavano, ma aveva qualcosa che mancava a tutte le femministe militanti: qualcosa che, per ovvie ragioni, esse non menzionavano mai: la naturale dignità del proprio sesso. Era una donna: le linee del suo corpo, la struttura del suo viso, il tono della sua voce facevano di lei una donna. Non era solo differente da un uomo, era anche superiore a molti uomini. Era evidente che questa era la sua opinione e che la considerava così ovvia e naturale da non aver neppure bisogno di esprimerla.

Possibile, più che possibile che la vita le avesse inflitto una grossa ingiustizia. Forse l'uomo giusto avrebbe potuto favorire lo sboccio completo della sua vigorosa personalità e fare di lei una donna gloriosamente felice. Tante cose erano possibili. Tante erano più che probabili.

Tante cose...

Perciò Lyle alzò un sopracciglio quasi cinicamente e mormorò: — La sua cosiddetta rispettabilità?

La signora Barker tirò una boccata e rispose: — È un impiegato dello Stato. Lo sapete, naturalmente.

— Sì, lavora all'ufficio del tesoro.

— Carriera di concetto. Posti pomposi, occupati da ometti pomposi.

— Mica sempre, no? — sorrise Lyle.

— Oh, le eccezioni sono poche. — Le labbra della donna abbozzarono un sorrisetto amaro, ma gli occhi erano pieni di disprezzo. — Sono sottopagati, naturalmente. Ma siccome hanno posti di una certa responsabilità, ingigantiscono quella responsabilità in modo da gonfiare la loro miserabile importanza.

— Burocrati — fece Lyle.

— Già. E alcuni di loro cercano di trapiantare le stupidità burocratiche anche nella vita privata. George, per esempio. Tante cose, in sé prive d'importanza, ma se andiamo a sommarle! Non gli ho mai visto portare altro che camicie bianche. In qualunque stagione, deve portare la cravatta... una specie d'insegna ufficiale. Mai in pantofole. Gliene compri un paio per il suo compleanno, anni fa: stanno ancora nella scatola. I suoi vestiti sono sempre uguali, come uniformi; se li fa lavare a secco una settimana sì e una no. Un rituale, quasi. Dannazione... — La voce esplose un po' nell'ultima parola, poi tornò normale. — Non cambia mai!

— Stimolo? — disse Lyle con un sorriso.

— No — rispose la signora Barker, pensosamente. Si guardò intorno, in cerca di un portacenere. Lyle aprì un cassetto e prese un barattolo vuoto che aveva contenuto tabacco da pipa, tolse il coperchio e mise il barattolo sul tavolo. La donna vi scosse dentro la cenere, poi riprese: — No, stimolo no. Non in questo senso. Se la sua mania della rispettabilità fosse genuina, non me ne importerebbe. Neppure se fosse del tipo più repressivamente vittoriano. Purché fosse genuina.

— Ma c'è la sua mania di spiare, naturalmente.

— È questo che mi fa schifo — ammise Edwina Barker. — Se vuole essere un vecchio sporcaccione, per conto mio lo faccia pure. Non lo ammirerei certamente, ma potrei tollerarlo, magari perfino perdonarlo. Ma così! Una facciata di decenza, e sotto c'è il guardone. Questo significa vivere una perpetua bugia. È una cosa sudicia, che non può ammettere scuse.

— Signora Barker. — Lyle si sporse un poco in avanti e scosse la sigaretta contro l'orlo del barattolo. Per età era troppo giovane per atteggiarsi a padre della donna, ma nella sua voce c'era un tono paterno. Tono che non proveniva dagli anni che non aveva, ma da una saggezza, basata sull'esperienza, di cui lei era totalmente sprovvista. Disse: — Esaminiamo la sua mania. Sia per voi che per me consiste in un piacere anomalo, che si prova nel guardare altri compiere l'atto sessuale. Vostro marito non è l'unico a trovarsi in questo caso; anzi, si trova in numerosa compagnia. Pensate alla stampa pornografica. Pensate a certi film, su cui si fa tanta propaganda. Film che ricevono premi, che sono in visione nei migliori cinema; non parlo della robaccia per adulti, che si può vedere nei cinema con la luce rossa. Ci sono anche certi telefilm, certe opere teatrali scritte da autori noti e rispettati. Buoni produttori, ottimi attori e attrici, fotografi rinomati. Tutti guardoni?

— Certi giornali io non li compro. A certi spettacoli non ci vado.

— Voi no, signora. Ma centinaia di migliaia di persone lo fanno. E non tutte di sesso maschile. E certo nessuna di loro è dedita all'omicidio.

Lyle spiò l'espressione della donna e attese. Ciò che aveva detto, ciò che era implicito nelle sue parole, era troppo ovvio perché lei non lo capisse. I perversi

magari non erano ancora la maggioranza assoluta, ma certo la loro presenza si faceva sentire. Erano parecchio numerosi. Anzi, c'era una corrente d'idee che sosteneva essere il genere umano composto di perversi, solo che la maggioranza era soggetta a repressione; dal che si deduceva che i perversi erano in realtà le sole persone normali. Un'argomentazione stupida, che Lyle si rifiutava di usare; però era abbastanza diffusa, e certo la donna ne aveva sentito parlare.

La signora Barker fumò in silenzio, indecisa.

— L'avete chiamato un assassino — ricordò Lyle.

— Certo.

— Lo chiamereste ancora così?

— Certo.

— Perché?

— Io... ho le mie ragioni. — La voce era bassa e incerta.

— Ditemele — esortò Lyle.

— Vi ho già detto...

— Nulla, signora Barker. — Lyle tirò l'ultima boccata e spense il mozzicone della sigaretta nel barattolo. — Solo che è un guardone. Denunce per faccende di questo genere ne riceviamo tutte le settimane. Gente che spia dalle finestre, nelle macchine parcheggiate. Si tratta di ometti spauriti, mai riusciti a diventare adulti, che cercano il loro anomalo piacere. Ma non sono assassini. Nessuno li accusa di omicidio, e neanche di violenza carnale, quanto a questo. Si tratta di faccende completamente diverse. Sarebbe come se volessimo paragonare il furto di una bottiglia di latte alla Grande Rapina al Treno. — In tono dolce, convincente, insistette: — Così non va, signora. Prima, nella Sala Identificazioni, eravate tanto sicura, irresistibilmente sicura. È un assassino... così avete detto. Ma perché è un assassino? E perché ne siete così sicura?

19

«Parlerai» pensò Bell. «Mi sono spinto troppo lontano. Sono fregato, ormai. Una vita di lavoro, a frugare nel letamaio di centinaia di delitti, e mai una volta che mi sia lasciato toccare dal sudiciume. Ma tu, pidocchio, tu me l'hai fatta. Dopo di questo, la Società per i Diritti Civili mi farà arrosto. Tutto per colpa tua, bastardo. Ma canterai come un maledetto canarino, sì che canterai.

«Almeno questo. Il mio lavoro è andato al diavolo. Anche la pensione. E magari finirò pure in galera. Ma tu parlerai. E così qualche povera ragazzina potrà continuare a vivere. Qualche povera ragazzina di cui forse ti saresti incapricciato.

«È un prezzo alto, Barker. Il prezzo che mi hai imposto è cinquantamila volte più alto di quello che vali. Ma lo pagherò, farabutto. Lo pagherò volentieri».

«Forse mi ammazzerete» pensò Barker. «Mi romperete le ossa. Mi farete gridare e implorare pietà. Ma non è di voi che ho paura. Non di voi... ma dell'altro. Lyle. È lui che davvero mi terrorizza.

«Il dolore fisico. Roba troppo primitiva, sergente Bell. Primordiale, anzi. Non vi servirà a niente. Tranne, forse, che a soddisfare le vostre fantasie masochistiche. Masochistiche, certo, perché non siete un uomo cattivo, non siete un sadico. Disprezzate voi stesso per questo abominio, certo, e il disprezzo che sentite per quello che state facendo costituisce la vostra scusa per continuare. Non serve, e lo sapete che non serve, ma continuate, perché così potete considerarvi un martire.

«Chissà, magari alla fine mi ammazzerete per portare al culmine il vostro martirio.

«Ed io? Colpitemi. Fatemi a pezzi. Riducetemi a marmellata. Mi merito tutto questo e anche peggio. Ma a voi non confesserò. Mai! Siete rozzo, sergente Bell, non malvagio... e la rozzezza mi disgusta».

20

— Perché un assassino? — aveva chiesto Lyle.

Edwina Barker non ne era conscia, ma stava venendo sottoposta a una tecnica d'interrogatorio tanto abile da potersi definire addirittura perfetta. La stessa domanda posta una prima, una seconda, una terza volta. Le varie risposte dapprima apparentemente accettate, poi analizzate e infine respinte. Le varie scuse, le varie spiegazioni, diligentemente ascoltate, quindi con calma fatte a pezzi e nullificate.

Non c'era piacere in quello che Lyle stava facendo, e neppure divertimento. Non stava creando niente... tranne, forse, la verità. Al contrario, il suo compito era di distruggere. Un lavoro di distruzione sottile, travestito sotto il manto di parole e gesti amichevoli, tanto che non si poteva né vedere né sentire. Uno smantellamento invisibile, inavvertibile e proprio per questo completo.

E Lyle, mentre faceva la domanda: "Perché un assassino?" era conscio che il suo compito di distruzione clandestina era praticamente compiuto.

Tese il pacchetto delle sigarette, aperto. La signora Barker ne prese una e l'accese dal mozzicone di quella che stava ancora fumando. Prima però che potesse spegnerlo nel barattolo, Lyle le prese la mano e guidò il mozzicone acceso verso la propria sigaretta. Fu un contatto fisico improvviso e inaspettato. Stranamente intimo, stranamente segreto. Sembrava suggellare un legame tra di loro, portarli lontano dal resto del mondo... vicini e isolati come amanti.

Lyle lasciò andare la mano e la donna schiacciò il mozzicone nel barattolo.

— Ebbene? — insisté l'ispettore.

Edwina Barker parlò come se parlasse a se stessa. Un monologo esitante, interrotto, eppure stranamente fluente, come se avesse ripetuto la stessa storia cento volte e con le stesse parole. Ma inciampava anche, e sembrava non trovare le parole adatte, o, trovandole e conoscendole, sembrava non riuscire a dirle. Era se stessa che rivelava, se stessa nella propria intima nudità, e ogni velo che lasciava cadere la lasciava sempre più tremante, come se avesse freddo; come se la vergogna e l'umiliazione fossero un freddo vento invisibile che la gelava nonostante il calore dell'atmosfera esterna.

Disse: — Cinque anni fa... o forse sei. Non importa quanto tempo fa. Ho un fratello... un fratello sposato. Era Natale. Un pranzo natalizio, a Sheffield. Mio fratello vive lì. Con sua moglie. E sua figlia. Una bambina. Una bella bambina, tanto bella. Cindy. Io... io le voglio tanto bene. Credo che anche lei mi voglia bene... lo spero. Merita di essere amata. Certi bambini hanno una specie di malia. Qualcosa come un'aura magica. D'innocenza. Di dolcezza. Certi bambini ce l'hanno. Cindy ce l'ha. Adesso ha dodici anni. Dodici. Successe cinque, forse sei Natali fa. Una festicciola, il giorno di Santo Stefano. Eravamo solo noi, mio fratello e sua moglie, George ed io. E Cindy. Una festicciola quieta. Noi... Noi non beviamo molto. Nessuno era ubriaco. Non si può incolpare l'ubriachezza per quanto avvenne. Avevamo passato una bella giornata, ci eravamo scambiati i regali. Avevamo guardato la televisione, aiutato Cindy a giocare coi suoi nuovi giocattoli. Avevamo chiacchierato. Tutto qui. Una festicciola così, familiare. Solo... solo noi cinque. Prendemmo il tè. Un ottimo tè. C'era prosciutto... prosciutto freddo, lessato da mia cognata. Non credo di averne mai assaggiato di più saporito... E lattuga, e insalata russa... decorata tanto bene... ci avranno messo ore a prepararla. E... e budino, con panna montata, e la torta di Natale, e crostate, e... e... Fu un pasto delizioso. E tutti eravamo tanto contenti. Felici, sapete, davvero felici. Come... come ogni famiglia dovrebbe essere a Natale. Felici, caldi, beati. Un Natale insomma, un vero Natale. Gli uomini accesero sigari. Dopo aver mangiato, voglio dire. Sigari. Mia cognata ed io fumammo sigarette. Troppe sigarette... si fumano sempre troppe sigarette a Natale, non vi pare? E... e Cindy. Qualcuno le aveva regalato delle sigarette di cioccolata. Parevano vere. E... e lei faceva finta di essere grande, e fumava le sue sigarette di cioccolata mentre sua madre ed io fumavamo sigarette vere. E George e suo padre fumavano sigari. Eravamo... eravamo così felici. Poi... si dovette pensare a riordinare. A lavare piatti, tazze, posate. Mia cognata ed io ce ne incaricammo. Avevamo fatto quel delizioso spuntino e dovevamo riordinare. Andammo in cucina a lavare la roba. Ricordo il servizio da tè. Un regalo a mia cognata, un regalo di Natale da suo marito. Così bello! Con un disegno di roselline rosa. Un disegno... E io avevo tanta paura di romperne un pezzo. Presi le tazze con tanta cura, per portarle dalla sala da pranzo in cucina. Avrei rovinato tutto se avessi... E Bill... mio fratello... veramente si chiama Wilfred. Ma Wilf non gli è mai piaciuto, e così l'abbiamo abbreviato in Bill... Bill era al piano di sopra. Ha un... È uno di quei fanatici dell'alta fedeltà. Stava al piano di sopra. Voleva sentire delle carole o l'Oratorio di Natale, di Bach? Credo che fosse l'Oratorio. Le carole le avevamo già sentite. Sì... perché non arrivammo mai a... Comunque, Bill stava su a cercare il disco dell'Oratorio di Bach. Sono... sono proprio sicura che era l'Oratorio. Noi... Alice ed io... eravamo in cucina. A lavare i piatti. Perciò George e Cindy rimasero in sala da pranzo. Soli.

La signora Barker s'interruppe. Era ormai arrivata al culmine della sua storia. Non era rimasto altro da dire, e benché lei avesse scalato quel culmine ogni giorno e ogni notte nella solitudine della sua mente tormentata, pure non lo aveva mai scalato prima pubblicamente, alla presenza di un estraneo. Era troppo tardi per fermarsi; aveva già detto troppo. Rimaneva solo quella parte da dire, e doveva dirla, ma era forse la cosa più difficile che avesse mai affrontata in tutta la sua vita.

Tirò una boccata lunga e profonda, esalò il fumo e continuò, con voce un po' più bassa, un po' più strascicata.

— I piattini. Avevamo usato cinque piattini. Eravamo in cinque... perciò avevamo usato cinque piattini. E io, io ne avevo portati via solo quattro dalla sala da pranzo. Pensavo di averli portati tutti... invece ne avevo portati solo quattro. Così... così... tornai in sala da pranzo. C'era intorno tanta carta, sapete. La carta in cui erano avvolti i regali. Pensavo che il piattino fosse andato a finire... George era lì. Ancora seduto nella sua sedia, solo l'aveva spostata dal tavolo. E Cindy... era sulle sue ginocchia. E lui teneva la mano... Cindy portava un vestitino rosso tanto grazioso, bordato di pelliccia bianca. Come Babbo Natale. Lo chiamavamo il "vestitino da Babbo Natale". Era proprio carino. Glielo aveva fatto Alice, per Natale. E... e... e... George teneva la mano sotto il vestitino. Sotto l'orlo di pelliccia. Tutta... tutta la mano. Tutto il braccio. E... la bestia... con l'altra mano guidava la manina di Cindy... Si era... si era sbottonati i calzoncini. Ed era... era...

Non ce la fece più. Le lacrime le scesero sulle guance. Fissò Lyle, ma senza poterlo vedere bene, accecata com'era dal pianto. Implorò: — Devo ancora... devo continuare?

— No — fece Lyle, dolcemente.

— Quella bambina. Quella povera bambina. — Chinò la testa, prese un fazzolettino bordato di pizzo dalla tasca della giacca, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Con voce un tantino più calma disse: — Vidi la bambina. Cindy. Vidi il suo visino. Lei "sapeva". Era impaurita... atterrita. Ma, vedete, lui era suo zio. Suo zio George. E così... benché sapesse che c'era qualcosa di sbagliato... ma non sapeva bene che cosa... e poi... era suo zio George. Gli zii non... non... — S'interruppe di nuovo, inghiottì, tirò una boccata dalla sigaretta, quindi concluse con voce ferma: — Tutto qui, ispettore. Mio marito è un violentatore di bambine. Ed anche un assassino. Non dubitate neanche per un istante.

21

Con la mano sinistra, Bell aveva afferrato Barker per la cravatta e la camicia; la destra, chiusa a pugno, era già tirata indietro per infliggere il primo colpo.

Proprio a questo punto, la porta si aprì e il poliziotto di prima entrò nella stanza, dicendo: — Il tè è... — Spalancò gli occhi e gli mancò il fiato. — Per amor di Dio! — Riprendendosi, strillò: — Sergente!

Con voce resa rauca dalla frustrazione e dalla rabbia, Bell ringhiò: — Per tutti i diavoli dell'inferno, non potevi...

— Sergente! Potete venire un momento, per piacere?

Il poliziotto non si stava rivolgendo al sergente Bell. Il poliziotto era in un brutto guaio e lo sapeva. Si sentiva mancare la terra sotto i piedi e stava, in realtà, chiamando al salvataggio. Tenendo la porta spalancata, distolse gli occhi da Bell e da Barker solo quel tanto che gli bastò per voltare la testa e dirigere il suo richiamo dalla parte del corridoio, in direzione della Sala Identificazioni.

Bell abbassò la mano e lasciò andare la camicia di Barker. Si allontanò dalla sua vittima e rivolse uno sguardo d'inesprimibile disprezzo al poliziotto sgomento.

Disse: — Proprio un maledetto lumacone mi doveva capitare. Proprio...

— Scusatemi, sergente. — Questa volta il poliziotto si stava rivolgendo a Bell. — Di faccende così, non ne voglio sapere. Questo fa di me un testimone, no? Testimone di qualcosa che non mi piace.

— Due a uno — disse Bell, selvaggiamente.

— Sì — annuì il poliziotto. — Due a uno se mento e due a uno se dico la verità. Mi dispiace. Non voglio mentire per voi, sergente Bell. Su cose come queste, non mentirei per nessuno.

Il sergente di servizio arrivò e non ebbe bisogno di spiegazioni. Con una sola occhiata misurò la stanza e seppe cosa stava succedendo e cos'era successo. La sua mascella s'indurì. Fece un brusco cenno con la testa e disse: — Squagliati, ragazzo.

— Con piacere, sergente. — Il poliziotto imboccò quasi di corsa il corridoio, verso la Sala Identificazioni.

— Anche tu, Bell — disse il sergente di turno. Bell fece per ribattere, ma l'altro sorse la mascella ancor di più e ripeté: — Anche tu, Bell. Non incasinare le cose più di quello che hai già fatto. Esci e chiudi la porta.

Bell esitò, poi, all'improvviso, sembrò come sgonfiarsi, impicciolirsi, ripiegarsi su se stesso. Sembrò perdere tutto il lucido e l'amido che facevano parte della sua personalità. Mentre attraversava la stanza si capiva che, se fosse stato un cane, avrebbe avuto la coda tra le gambe. Non perché avesse paura del sergente di servizio, sia ben chiaro; piuttosto perché si stava rendendo conto di colpo di quanto aveva fatto. Sia lui che la sua famiglia erano rovinati. Per colpa del cieco odio che provava per gente come Barker, aveva mandato al diavolo ogni cosa: il suo lavoro, il suo avvenire, forse perfino la sua libertà.

Chiuse la porta in silenzio e lasciò Barker solo col sergente di servizio.

Questi per un po' stette a guardare Barker. Poi disse:

— Mi chiamo Adams.

Barker accennò appena con la testa, legnosamente. La sua espressione non era più terrorizzata, ma era ancora impaurita e incerta. E del resto chi era quell'uomo, quell'Adams? Uno di loro? Ma certo che era uno di loro. Portava l'uniforme e i gradi. Era il nemico.

Eppure, anche se era il nemico, forse non era privo d'onore. Anche Lyle aveva dimostrato di avere onore; una specie di onestà professionale. Forse ce l'aveva anche quest'uomo.

Adams chiese: — Vi ha colpito alla bocca?

— No — mormorò Barker.

— Vi sanguinano le labbra. Deve avere...

— Me le sono morse. Non volevo dargli il gusto di...

La voce di Barker morì nel silenzio. Come se fosse stanco, stanco di combattere una battaglia che sapeva di non poter vincere.

Adams lanciò un'occhiata a uno degli angoli della stanza e disse: — Guardate, lì c'è acqua e sapone. Acqua calda. C'è anche un asciugamani. Datevi una ripulita, vi sentirete meglio.

Barker si alzò dalla sedia e camminò verso il lavandino. Stava un po' ripiegato su se stesso: era ancora indolenzito.

— Il ventre? — chiese Adams.

— Anche la schiena — farfugliò Barker.

— Serve un medico?

— No.

— Non fate l'eroe. Se pensate di avere bisogno di un medico, basta dirlo.

— Non mi serve un medico. — Nella voce di Barker c'era un tocco di selvaggia determinazione.

Mentre si lavava le mani e la faccia e si sciacquava la bocca con acqua fredda, Adams si appoggiò a un angolo del tavolo e cominciò a parlare. Usò un tono estremamente pratico. Né persuasivo né minaccioso: solo un uomo che parlava con un altro uomo.

Disse: — Dicono che cane non mangia cane. Sapete, succede una cosa di questo genere e noi serriamo le file e mettiamo tutto a tacere: questo dice la gente. Ma non è vero. Non è proprio vero affatto. Io vi ho visto. Non so cosa sia accaduto, ma posso indovinare. So che aspetto avevate quando sono arrivato. Se necessario, testimonierò. Bell non ne aveva il diritto. Io lo so come lo sapete voi. Perciò testimonierò.

Adams cominciò a dondolare la gamba lentamente, quasi a tempo con le parole.

Continuò: — Bell, vedete, non ha mai fatto niente del genere. Certo, è un tipo che va per le spicce. Svelto con le mani, anche. Ma cose del genere, mai. Colpire un prigioniero. Non ho mai sentito dire che si sia permessa una porcheria simile. Non è da lui... Ma forse stavolta aveva un motivo, e credo anche di sapere qual è. È sposato e ha due bambine. Una è sui sei anni, l'altra sugli otto. Proprio l'età giusta... capite? Standish. Wallace. Roberts. Tutte la stessa età, circa l'età delle ragazzine di Bell. Il sergente avrà immaginato... e così ha perso la testa. Non doveva permetterselo. I sentimenti personali non sono una scusa. Noi dobbiamo essere obiettivi, sempre. Certo, a volte non è facile. A volte...

— Non importa. — Barker mise le mani a coppa sotto il rubinetto, aspirò un sorso d'acqua e la risputò nel lavandino. Ripeté: — Non importa proprio.

— Avete le basi per una denuncia — disse Adams.

— Non è niente. — Barker si asciugò la bocca e le mani. — Non è niente, in paragone al resto.

— La decisione spetta a voi, Barker.

— Niente. Non voglio fare nessuna denuncia. Bell stava facendo il suo lavoro, quello che credeva fosse il suo lavoro... e pensava alle sue bambine. Non gli do torto.

— Glielo dirò. — Adams si rimise in piedi, prese dalla tasca della giacca un pettine e lo tese a Barker. Questi lo ignorò. Tornò al tavolo, prese il suo e se lo passò tra i capelli. Adams aggiunse: — Bell... ehm... Bell vorrà ringraziarvi. Glielo dirò.

— Bell?

— Sì. — Adams ripose in tasca il pettine.

Barker si riaccostò allo specchio per raddrizzarsi la cravatta. Volgendo la schiena ad Adams, disse: — Non lo voglio più vedere.

— Ma, guardate, Bell...

— Ho questo minimo di voce in capitolo? — Barker si voltò. — Sono in arresto, e questo limita la mia libertà di azione, ma non voglio più vedere Bell. Se lo vedessi, potrei cambiare idea.

— Sulla denuncia?

— Dopo quello che mi ha fatto, potrei proprio cambiare idea. — Barker si spazzolò il vestito impolverato con il palmo delle mani. — Dipende da voi. E anche da lui.

— Ehm! — Il grugnito di Adams non voleva significare assolutamente niente.

Barker tornò alla sedia. Tranne qualche sussulto, quando un brivido di dolore lo attraversava ancora, camminava normalmente.

Disse: — Fatelo sapere all'ispettore Lyle, per piacere.

— Certo che lo farò.

— E domandategli... per favore... se può servirsi di voi.

— Di me? — si stupì Adams.

— Per prendere note. Penso che si dovrà continuare a prender note.

— Certo, qualcuno le dovrà prendere — rispose Adams.

— Se mi è permesso scegliere, preferisco che siate voi. Ma Bell, no... chiunque, tranne Bell.

— Glielo dirò — fece Adams, solenne. Mentre apriva la porta, aggiunse: — Vi rimanderò l'agente. Vi farò portare una tazza di tè, vi rimetterà a posto.

Camminando per il corridoio verso la Sala Identificazioni, Adams gonfiò le guance, quindi sogghignò tra sé e sé. Ce l'aveva fatta ancora una volta. Il vecchio "Decreto degli Espedienti". Cristo, avrebbero dovuto dargli una medaglia. Ma ce l'aveva fatta. Quello stupido di Charlie Bell, in che mare di guai neri era andato a tuffarsi... senza saper nuotare. Ma che diavolo gli era preso, a perdere la testa così? E con un pidocchio come Barker? Gente come Barker non valeva un simile rischio... mai.

Tutto è bene quel che finisce bene!

Quella sviolinata sulle bambine di Bell! Dio gliela perdonasse. La verità era che Bell aveva due figli maschi, due colossi: uno adolescente, l'altro sulla ventina. Uno studiava ragioneria, l'altro veterinaria, ed era quasi al termine. Ognuno di loro avrebbe potuto strappare a Barker un braccio e sbatterglielo sulla testa.

E allora?

Barker non lo sapeva. Quasi certamente non l'avrebbe mai saputo. E se per un caso strano ne fosse venuto a conoscenza, sarebbe stato troppo tardi. Troppo tardi per cominciare a belare sulla crudeltà poliziesca. E quanto alla bugia sulle bambine, be', era la parola di Barker contro quella di Adams, e a chi era più probabile che credessero?

Oh, il "Decreto degli Espedienti"!

Però doveva dire una parolina a Charlie Bell e informare Lyle di quanto era successo.

Si dice che una pena condivisa è più leggera, ed è proprio vero. Lyle fece una ragionevole ipotesi, e cioè che era la prima volta che Edwina Barker parlava a un estraneo dell'incidente avvenuto in quel lontano Natale. Sembrava che la donna stesse meglio. Era più rilassata; meno sulle spine. In qualche strano modo, appariva come se si fosse tolta un peso di dosso. I muscoli del suo viso non erano più così tesi, e ciò conferiva alla sua espressione una morbidezza nuova.

Stavano fumando la loro terza sigaretta, quando Lyle disse: — E il divorzio? Direi che quell'incidente con Cindy vi forniva un motivo più che valido. Ma, a quanto pare, non l'avete preso in considerazione.

— Vorrei che mi fosse stato possibile farlo. — La signora Barker sorrise, e stavolta nel suo sorriso c'era qualche altra cosa, oltre all'amarezza. Qualcosa come un tocco di malizia. Aggiunse: — Questo sì che avrebbe dato un brutto colpo alla sua preziosa rispettabilità.

— Proprio.

— Ma, come probabilmente sapete, in questo caso Cindy avrebbe dovuto testimoniare. George si sarebbe opposto, ed io avrei dovuto fornire prove. Lo conosco troppo bene per avere il minimo dubbio su questo. E Cindy... no, non potevo permettere che fosse costretta a spiegare... a cercare di spiegare... quel che suo zio aveva fatto. Meglio dimenticare tutto, per quella bimba naturalmente.

— Ma voi avete continuato a vivere con il signor Barker? — insistette Lyle, con dolcezza.

— Ispettore Lyle. — Ancora il sorriso, questa volta lento, disincantato: l'accettazione di un fatto sgradevole. — Non state a credere a tutto quello che sentite sulle "donne liberate". La maggior parte delle donne sono come me. Sposate, e quindi legate. Una donna di casa rimane sempre una lavoratrice non specializzata, quasi una buona a niente. Oh, so che i giornali sono pieni di annunci che cercano governanti. Ma spesso è la stessa cosa, solo che non c'è la sicurezza del certificato di matrimonio. George non mi può licenziare: c'è questo di buono. E ho una casa che è la "mia" casa. Il lato fisico del matrimonio? Degli uomini non ne so niente, ma se una donna decide di rendere quell'aspetto del matrimonio irrilevante, be', diventa irrilevante. La superiorità della mente sulla materia, suppongo. Io, vedete, non ho il diritto di rifiutarmi a lui. Ma posso rendergli la cosa repellente. Ci sono un sacco di accorgimenti che si possono mettere in atto facilmente, ispettore. Ogni donna li conosce. Giocati nel modo giusto, possono far sì che un uomo si senta sporco. Col tempo, mi dicono che possono renderlo perfino impotente.

— Lo avete ripagato, insomma — osservò Lyle.

— E continuerò a farlo per il resto della mia vita.

— C'è una cosa, però... — Sembrava che Lyle stesse riflettendo a voce alta. Come se stesse formulando più un'argomentazione ipotetica che una domanda. — Tre bambine sono state assassinate. Prima violentate, poi uccise. Si potrebbe arguire che l'uomo responsabile di questi delitti... chiunque egli sia... avesse dato di piglio al frutto proibito perché gli veniva negato il frutto al quale aveva diritto.

— Con delle bambine? — Per la prima volta da quando si era scaricata con la sua confessione, le labbra della donna si piegarono di nuovo a un sogghigno.

— Ma vostro marito non è un codardo? — suggerì Lyle.

— Certo che lo è.

— E allora?

Una paroletta da niente, quando è buttata lì nel corso di una conversazione normale. Un coriandolo insignificante. Ma in quel contesto, e con quell'intonazione interrogativa, fu come una minuscola esplosione nel breve spazio del cubicolo.

— Dio mio! — sussurrò Edwina. Si era fatta pallida, e mentre continuava a fumare si vide la sigaretta tremare nella sua mano. — Dio mio! Potrei essere indirettamente responsabile!

— Non è detto — fece Lyle, calmo.

— Ma voi avete affermato...

— Ho parlato di un'ipotesi. Niente di più.

La donna chinò il capo come se si vergognasse, poi mormorò:

— Sarebbe una cosa odiosa essere sposata con voi, ispettore.

Lyle sorrise e disse: — Questi giudizi affrettati io non li faccio, signora Barker.

— Voi sapete come dare la coltellata, questo volevo dire. E come girare il coltello nella piaga perché faccia più male.

— Ma siete stata voi a chiamarlo un assassino, ad essere così sicura.

— E non lo è? — Rialzò il capo, un'espressione di supplica negli occhi.

— Lo deciderà il tribunale... alla fine.

— No. Voglio il vostro giudizio. Voi che ne pensate?

— Io penso che abbiate ragione — fece Lyle, con gelida calma. — Penso che sia lui l'assassino. Il violentatore. Il tribunale può giudicarlo innocente. Assolverlo. Chi può saperlo? Durante un processo, tutto è possibile. Ma ciò non cambierebbe la mia opinione... né la vostra.

Il silenzio fu interrotto da un colpo bussato alla porta.

Lyle disse: — Avanti.

Entrò l'agente, portando un vassoio di latta sul quale c'erano due tazze di tè e un piattino con alcuni biscotti. Mentre lo depositava sul tavolo, disse: — Con i complimenti del sergente Adams, signore. Vorrebbe anche scambiare qualche parola con voi appena vi farà comodo.

— Vattene a casa, Charlie — consigliò Adams. — Dormici sopra. Se dovessero esserci guai, li troverai ancora qui ad aspettarti domani mattina.

— Ci saranno guai — disse Bell tristemente.

— Io non ho quest'impressione. Se l'ispettore capo non lo viene a sapere, siamo a posto.

— E come si fa? — fece Bell, sfiduciato.

— Be', l'ispettore capo è un tipo molto coscienzioso. — Adams soffiò nel cannello di una vecchia pipa per accertarsi che fosse sgombro. Prese una busta di tabacco dalla tasca dell'uniforme e parlando cominciò a riempire il fornello. — Adesso sono... — Diede un'occhiata all'orologio sulla parete. — È l'una e cinque. Starà fuori fino alle due. Proprio coscienzioso. Tenere svegli i ragazzi, questo è il suo motto. Da adesso fino a quando ritorna, avrò avuto il tempo di dire una parola a Lyle. Lyle non è il tipo che segue il regolamento alla lettera. Ora di domani mattina, ci avrà riflettuto sopra e avrà visto la luce. Probabilmente ti darà una ripassata da levarti le scarpe, ma che te ne importa? Il lavoro sarà salvo, e la pensione pure. È questo che conta.

Se qualcuno avesse accusato Adams di “stringere le file” o di “coprire le porcherie”, lui avrebbe respinto l'accusa con indignazione. Dal suo punto di vista, si stava semplicemente comportando da persona pratica. Barker aveva avuto la sua opportunità: avrebbe potuto strillare fino a far cadere il soffitto e presentare una denuncia. Tutto ciò rientrava nei suoi diritti. Benissimo. Ma quei diritti avevano anche un rovescio, e cioè il diritto di non fare la denuncia; di credere, se così gli pareva, alla storiella delle due inesistenti figlie di Bell, di porre quelle due mitiche bambine su uno dei piatti della bilancia e prendere, in base a ciò, le sue decisioni.

L'uomo era un assassino, e un assassino del tipo peggiore. Tenuto presente questo, ciò che Bell gli aveva fatto non era poi niente di straordinario. Barker lo sapeva. Inoltre, Barker era anche piuttosto un idiota: non poteva guardar bene Charlie Bell e fare i suoi conti? Il sergente non aveva né l'età (cioè la giovinezza) né l'aspetto atti a far pensare che qualche giovinetta fosse stata pronta a buttarglisi in braccio. E certo non aveva neanche i soldi: un poliziotto, anche se è un sergente, non ha nessuna possibilità di essere amato per interesse. Ebbene, Barker aveva davanti un uomo che aveva superato la mezza età, che aveva una pancia più che discreta e i capelli grigi. Era probabile che avesse figlie di sei e otto anni?

Sì, magari non era impossibile, ma inghiottire una balla del genere senza neanche un momento di riflessione era la dimostrazione lampante che Barker era proprio piuttosto idiota.

Adams si sentiva la coscienza a posto su tutta la linea, e non vedeva ragione di stare a complicare le cose. Bell, invece, era profondamente turbato.

Prima di tutto gli mancava la schietta, serena faccia tosta di Adams. Non riusciva a superare il conflitto con se stesso in cui sentiva di essere sprofondato. Era stata una bella soddisfazione far nero quel bastardo di Barker. Un'azione sbagliata, certo, illegale, impermissibile. Ma... una bella soddisfazione.

Eppure, a considerarla retrospettivamente, era anche una carognata. Una carognata e una soddisfazione... contemporaneamente. Bell aveva l'impressione di trovarsi su un'altalena infernale, che non riusciva a controllare, e il fatto che Adams l'avesse momentaneamente fermata non gli era di gran conforto.

E, a peggiorare le cose, come a strofinare il sale sulla piaga, c'era il fatto che stavano nell'ufficio vuoto del Dipartimento Investigativo Criminale. La loro conversazione era di natura molto confidenziale, e Adams aveva suggerito l'ufficio deserto per avere la sicurezza di non essere disturbati.

Tutto bene, tranne che quell'ufficio gli faceva rievocare tanti ricordi.

In passato, e per mezzo degli uomini che usavano quelle scrivanie ora vuote, Bell aveva organizzato certe cacce all'uomo davvero fantastiche. Lavoretti d'investigazione proprio brillanti! E si era messa insieme una squadretta che faceva faville. Tutti bravi ragazzi. Aveva la massima simpatia per loro, e fino a quel momento era certo che gliel'avevano indubbiamente ricambiata. Mai una volta che stessero a controllare l'orologio. Mai litigi. Mai proteste. Fra tutti loro, avevano costruito un record che non temeva paragoni.

Accidenti!

Conosceva ogni graffio di quelle scrivanie. Quel dannato radiatore, quello sotto l'ultima finestra a sinistra, non aveva mai funzionato. Tutti gli altri si riscaldavano, quello rimaneva freddo come il bacio di una monaca. E le macchine da scrivere. Quella vecchia Imperial... spaziava a casaccio... da quando qualche scemo con le mani di burro l'aveva fatta cadere per terra. Non veniva mai usata. Stava lì, sotto la sua fodera. Ma doveva stare lì, perché risultava sull'inventario, e perché far richiesta di un'altra macchina da scrivere avrebbe fatto andare su tutte le furie i bonzi del comando, che si sarebbero messi a fare un sacco di domande imbarazzanti.

Accidenti!

Tanti ricordi... e lui, Bell, li aveva demoliti, distrutti, solo perché Barker gli aveva fatto perdere la testa.

Adams succhiò la pipa per un po', quindi se la tolse di bocca e disse: — Charlie, per amor del Cielo, va' a casa. Ti stai confondendo il cervello.

Bell borbottò: — Forse dovrei andare da Barker e...

— Se ti vede, salta tutto per aria — interruppe Adams. — L'ha detto, e parlava sul serio. Dimenticatene, Charlie. Sbagli ne facciamo tutti. Oggi hai avuto la tua razione. Adesso vattene a casa.

Bell sospirò e disse: — Magari sarà meglio.

— Se ci sono novità, ti telefono — promise Adams.

Bell annuì, disfatto, e si avviò verso la porta dell'ufficio col passo strascicato dell'uomo sconfitto.

Nella saletta degli interrogatori Edwina Barker sorseggiava il tè tiepido e troppo zuccherato, fumando un'altra sigaretta. Si sentiva assalita da un nugolo di pensieri piuttosto inquietanti.

Lyle taceva, lasciandole tutto il tempo e la comodità di torturarsi.

«E se ciò che quest'uomo ha insinuato fosse vero?» pensò la donna. «Se fossi io l'indiretta responsabile della violenza fatta a tre piccoli corpi? Della soppressione di tre vite innocenti? Non può essere. Non deve essere! L'ispettore stava facendo solo l'avvocato del diavolo... ma ha spinto il suo argomento a una conclusione illogica. Lo ha portato troppo lontano, assolutamente troppo lontano. Se andiamo ancora un po' più in là, troveremmo che mia madre è un'altra indiretta responsabile, perché mi ha partorito ed educato secondo un certo sistema di valori. E mia nonna a sua volta ha

partorito mia madre e l'ha educata secondo quello stesso sistema di valori. Il ragionamento non finirebbe mai. Diventerebbe ridicolo. Come è ridicolo, infatti.

«George è il colpevole e nessun altro. La sua colpa non è condivisa da nessun'altra persona sulla terra.

«Eppure...

«Chiamiamolo un animale. Chiamiamo bestiale la sua carnalità. Chiamiamolo un fornicatore. E dopo avergli affibbiato tutti questi titoli, e ritenendoli assolutamente veri, io dove rimango?

«Sono sua moglie. Ho fatto certe promesse. Sono stata in piedi davanti a un altare... davanti a Dio... e ho fatto promesse solenni: "Per il meglio e per il peggio". E questo deve includere... tutto. O include tutto o non include niente, quindi è certo che include tutto. Anche essere la volontaria recipiente della sua smodata lussuria.

«E se non lo sono? Se rifiuto... come ho rifiutato?

«E se lui non è capace di controllare la sua lussuria?»

Rimise la tazza sul piattino con la mano che tremava.

Lyle le rivolse uno sguardo interrogativo.

— Vorrei... vorrei andare a casa, ispettore — disse la signora Barker con voce rauca.

— Naturale. — Lyle si alzò e le tenne la sedia mentre si alzava. Disse: — Vi farò accompagnare.

— No. Ho bisogno di camminare.

— È l'una passata — ribatté Lyle. — Non è l'ora adatta per trovarsi in strada. Meglio che vi facciate accompagnare.

— No. — Edwina Barker uscì dalla porta che l'ispettore le teneva aperta. — Preferisco camminare, e da sola, per favore. Devo pensare un poco... o forse molto.

Anche nella stanza tutt'fare c'era silenzio, un silenzio pregnante, gonfio di pensieri non detti.

L'agente in uniforme aveva ripreso posto sulla sedia accanto alla porta. La sua espressione lasciava capire che si sentiva completamente in alto mare. Era perplesso e parecchio imbarazzato. Teneva le sopracciglia aggrottate e gli occhi fissi su una macchia del linoleum a un metro di distanza dai suoi piedi. Pregava il Cielo che Lyle, o Adams, o perfino Bell, tornassero e gli togliessero dalle spalle una responsabilità che, ad essere sinceri, non voleva e non capiva.

Barker sedeva davanti al tavolo e, senza saperlo, sorseggiava come sua moglie il tè, non avvertendone affatto il sapore, e fumava una sigaretta. Ogni tanto si massaggiava la schiena con la mano sinistra. Il dolore acuto si era trasformato in una pena sorda, tranne che in un punto, sensibilissimo al tocco e probabilmente già livido.

«Me lo sono meritato?» chiedeva a se stesso. «È stata un'azione illecita, naturalmente. A nessuno è passato neanche per la testa la pretesa d'insinuare che quanto Bell ha fatto non fosse illegale. Ma, a parte la legalità, me lo sono meritato?»

Supponeva di sì. Aveva tanto di “sbagliato” dentro. Non riusciva ad essere all’altezza neppure delle normali regole della più basilare decenza. Non che fosse consciamente malvagio. Non era neanche consciamente “diverso”. Era solo debole. E naturalmente la ferrea determinazione di Edwina di non volersi neppure provare a capire, lo faceva diventare pazzo.

Un’ondata di autocompassione lo sommerse, quasi lo soffocò. Sentì le lacrime premere contro le palpebre, pronte a sgorgare.

«Perché nessuno mi ha aiutato?» pensò Barker. «Perché nessuno mi ha visto quale sono? Un uomo con un problema. Come il labbro leporino o lo strabismo, qualcosa del genere. Qualcosa con cui sono nato e che non posso controllare. Qualcosa di cui non sono responsabile.

«Mia moglie, mio cognato, mia cognata... mi schifano. Li disgusto e, a dire la verità, posso comprendere il loro disgusto. Cindy ha paura di me. Sono suo zio, e ha paura di me. Non sa perché ha paura. Le hanno solo insegnato che deve aver paura e non deve mai rimanere sola con lo zio George. Che orrori deve immaginare quella mente di bambina, e come deve esserne terrorizzata.

«Tutto questo. E il resto. E adesso il motivo per cui sono qui, arrestato per triplice violenza carnale e triplice omicidio.

«Perché nessuno ha mai tentato di capirmi? Di aiutarmi? Di frugarmi nel cervello ed estirpare queste voglie distorte di cui mi vergogno tanto? Perché non mi hanno aiutato?

«PERCHÉ NESSUNO MI HA MAI AIUTATO?»

Lyle non era tipo da arrabbiarsi. Uomini come lui non sono mai veramente incolleriti. Possono fingere la collera quando la finzione è necessaria, possono recitarla a volontà; e quando lo fanno, la loro recitazione è così perfetta che pochi riuscirebbero a identificarla come finzione. La collera, per uomini simili, è un lusso del tutto superfluo. Può accecare e non serve a nessun utile scopo. Annebbia il cervello e innalza un muro dietro il quale la verità facilmente rimane nascosta.

Uomini del genere usano la finzione quando gli conviene. Magari per incutere paura, per dare più enfasi a qualche elemento della loro argomentazione o per demolire una difesa. Ma, per qualunque ragione lo facciano, la loro collera non è mai reale; e, al contrario di quello che succede a uomini più normali, sono loro a controllare l’emozione piuttosto che esserne controllati.

Lyle, quindi, non era in collera. Era sorpreso e in un certo senso deluso. Deluso nel constatare che un uomo arrivato al grado di sergente dell’Investigativa non avesse, da lungo tempo, riconosciuto che la collera era un’emozione stupida e non l’avesse cancellata dalla propria personalità.

Si batté gli occhiali sull’unghia del pollice e disse:

— Una cosa idiota e completamente inutile. Non serviva proprio a niente.

— Certo, signore — approvò Adams, solenne.

Erano nel corridoio, a mezza strada tra la Sala Identificazioni e la stanza dove Barker aspettava. Parlavano a voce bassa, come cospiratori. E in un certo senso lo erano.

— L'ispettore capo... — cominciò Lyle.

— Ancora fuori — interruppe Adams. — Presto tornerà a fare uno spuntino. Presto. Ma ancora ci vorrà un po'.

— Quando gli diremo...

— C'è proprio bisogno di dirglielo? — fece Adams, in tono candido.

— È il funzionario di grado più alto. Questo significa che la responsabilità finale è sua.

— Certo, è responsabile di quello che sa — obiettò Adams cortesemente. — Ma non può essere responsabile di cose che ignora.

— L'argomento mi sembra piuttosto malizioso, sergente Adams, e certo i superiori non lo gradirebbero.

— Se ne venissero a conoscenza, no — ribatté Adams.

Lyle continuò a battere gli occhiali ripiegati sull'unghia, riflettendo, poi riprese: — Con questi ragionamenti, vedete, si può anche finire al ricatto. Se stiamo zitti, voi potreste ricattarmi. Io potrei ricattare voi. Barker potrebbe ricattarci tutti. Questo equivale a giocare col fuoco.

— Oh, Barker è già sui carboni accesi... e lo sa — sogghignò Adams. — E nessuno ricatta gli amici.

Lyle disse: — Non sottovalutate troppo Barker, sergente. È con le spalle al muro, ma è ancora capace di qualche resistenza.

— Da quanto Bell ha detto...

— Oh, cederà. — Lyle alzò gli occhiali ripiegati e vi appoggiò il mento. — Il problema è d'indurlo a cedere. Possiamo provare che ha mentito almeno mezza dozzina di volte in quello che ha già detto, e ciò potrebbe bastare già da solo ad aprire le cateratte. Ma io voglio più di così. Voglio una dichiarazione particolareggiata, fatta di sua volontà e senza neanche un suggerimento da parte nostra. Questo voglio. Può darsi che non l'ottenga. Ma allora voglio almeno tutto il possibile. Voglio Barker nella bara... incollato, inchiodato e saldato a fuoco.

— Provateci — suggerì Adams, invitante. — A modo vostro. Io non vi metterò i bastoni tra le ruote come Charlie Bell. Continuate a prenderla così, come viene; per il resto, potrete raggiungere una decisione dopo. Dategli solo un'altra spintarella, eh, signore?

Lyle si batté gli occhiali sul mento, riflettendo. Come se avesse già preso la sua decisione e ci stesse pensando sopra per esaminarla da ogni possibile punto di vista, saggiarne le debolezze e le eventuali scappatoie.

Poi disse: — Date le vostre disposizioni, sergente. Io ripasserò le annotazioni di Bell. Avvertite gli uomini nella Sala Identificazioni che siete con me, e trovate una scusa per l'assenza di Bell... a beneficio dell'ispettore capo. Come avete detto, gli daremo un'altra spintarella.

Supponiamo che muoia il concetto stesso di tempo. È un'idea che supera i limiti della visualizzazione e forse perfino quelli dell'immaginazione. Un giorno, qualche bravo scrittore di fantascienza si concentrerà forse su questo impossibile concetto e ne farà la base di qualche teoria che, in seguito, gli scienziati più terra terra del mondo proveranno vera. La teoria che il tempo può davvero morire.

Ma ogni poliziotto che abbia fatto i turni di notte conosce questa proposizione impossibile (non certo per lui), senza bisogno di alcuna teoria scientifica sulla quale basarla. Il tempo muore una volta ogni ventiquattr'ore, e il momento preciso di questa morte è intorno alle due di notte. La morte del tempo si può sentire per strada, specialmente nelle fredde strade in inverno. Strade umide e deserte, dove per il momento il tempo è morto. Ma questa formidabile morte si può sentire in ogni stazione di polizia alla stessa ora. La telescrivente ticchetta e funziona in un vuoto senza principio e senza fine; i suoi messaggi in quel momento sono privi di significato, come se provenissero da un altro universo.

Poi la vita ricomincia a pulsare, a rivivere di nuovo. Solo che è debole, lenta, quasi non abbia voglia di continuare a vivere finché la nuova alba non le acceleri il polso, non le riscaldi il sangue e non la spinga verso l'ora della prossima morte quotidiana.

Lyle sapeva tutto della sindrome delle due di notte. Era un'esperienza che aveva fatto spesso, ma non era mai arrivato a trovarla gradevole. Mise i gomiti sul tavolo, si prese la faccia tra le mani e si premette le dita sugli occhi.

Poi abbassò le mani, si tolse di tasca il fazzoletto e cominciò a pulire le lenti degli occhiali.

Disse, quasi con indifferenza: — Naturalmente avete motivo di presentare una denuncia.

— Cosa? — Barker strizzò gli occhi, tentando di scacciare la letargia da cui anche lui si sentiva invaso, e aggrottò le sopracciglia, guardando l'ispettore come se non capisse.

— Mi hanno detto... — continuò Lyle, sempre lucidando le lenti — ... che il sergente Bell vi ha picchiato in mia assenza.

Sulla sedia vicino alla porta, Adams fece mentalmente gli scongiuri.

Barker disse: — Ha perso la testa.

— La scusa non regge. — Lyle ripose in tasca il fazzoletto e inforcò gli occhiali.

— Io non lo biasimo — disse Barker.

— Davvero?

— Se pensa sul serio che io sia colpevole di... di... — Barker fece una lieve spallucciata e lasciò il periodo in sospenso.

— Già. — Lyle riordinò il contenuto delle cartelle. — In ogni modo, avete una valida base per presentare una denuncia.

— Non me ne importa.

— Volete dire che non intendete presentare denuncia?

— Voglio dire che non intendo presentare denuncia.

Sempre mentalmente, Adams tirò un sospiro di soddisfazione e si preparò a prendere appunti.

Lyle radunò i documenti contenuti in una delle cartelle e disse: — Ricominciamo da dove ci siamo interrotti, che ne dite, signor Barker? Penso che...

— Mia moglie — interruppe Barker.

Lyle alzò le sopracciglia e lanciò un'occhiata al suo antagonista da sopra le lenti, perplesso e curioso.

— È andata a casa — mormorò.

— No. Voglio dire, che cosa ha detto?

— Oh, tante cose — fece Lyle, come non dandoci alcun peso. — Tante cose interessanti.

— Su di me?

— Naturalmente.

— Cosa, per esempio?

Lyle afferrò con le mani i due angoli del tavolo, irrigidì le braccia, alzò la testa e fissò Barker. Ogni suo movimento era stato lento e deliberato, come una muta sfida a quella nuova e paurosa ignoranza da parte di Barker.

Disse: — Correggetemi se sbaglio, signor Barker. Ma, per quanto mi ricordo, vi siete rifiutato di vederla.

— Sì, ma...

— Vi siete rifiutato di permetterle di vedervi.

— Lo so, ma...

— Nessuno vi ha detto che non potevate o non dovevate. La scelta stava a voi, liberamente, e siete stato molto fermo in proposito. Vero o no?

— Sì, ma...

— Potevate essere presente; in tal caso avreste sentito ogni parola che vostra moglie ha detto. Ogni domanda che le ho fatto. Ma voi non avete voluto. — Lyle scosse la testa e sorrise. Concluse: — Mi dispiace, signor Barker. Non potete avere la botte piena e la moglie ubriaca, non vi pare?

Per un momento si fissarono negli occhi, e vi fu come un lieve cozzo delle loro volontà.

Poi Barker abbassò lo sguardo e mormorò: — Comunque, erano tutte bugie.

— Probabile — disse Lyle cortesemente.

— Ma voi le crederete.

Lyle disse: — Io cerco di non credere alle bugie, signor Barker. Chiunque le dica. Io mi sforzo di arrivare alla verità... ammesso che esista. — Le sue mani si distolsero dal tavolo, frugarono tra i documenti che aveva davanti. — Ora, se possibile, torniamo alla sera del tre. Quando voi, secondo la vostra dichiarazione, avete trovato il cadavere della piccola Roberts.

— Vi ho già detto tutto...

— No. Non proprio tutto. — Lyle alzò un dito, in gesto di benevola ammonizione. — Per esempio, avete detto di averla riconosciuta.

— Sì.

— Ora, consideriamo la situazione in dettaglio, signor Barker. Secondo la vostra versione, naturalmente. — Lyle alzò gli occhi al soffitto e continuò con voce monotona: — Voi siete nel parco. Solo, tranne il cane, Spot. Voi camminate. Il cane scorrazza all'intorno, divertendosi. Voi vi sgranchite le gambe... si presume. Vi

divertite anche voi nel vostro modo tranquillo... si presume. Non era una brutta sera; anzi, era migliore del giorno che l'aveva preceduta. C'era stata pioggia quel giorno, ricordo. Ma verso sera era tornato il sereno. Certo, c'era un'arietta un po' freschina, ma era una bella sera. Proprio il tempo adatto a portare a spasso un cane. Vado bene finora?

Barker annuì.

— Splendido. Fin qui tutto vero... probabilmente. La passeggiata. Il cane. Il parco. Niente da obiettare. Ma perché il fosso?

— Il... — Barker inghiottì. — Il fosso?

— Dove si trovava il cadavere. Durante il giorno era piovuto, non ricordate? I fossi sono sempre posti piuttosto fangosi, anche quando non piove da parecchio tempo. E spesso fangosi non solo in fondo, ma anche sulle sponde, talvolta fino a qualche metro di raggio. Il fosso di cui stiamo parlando non era un'eccezione. Ora, voi avevate il parco tutto per voi e andate a finire nel fosso. Perché?

— Io... io... il cadavere...

— Oh, no. Non dal prato adiacente. Lungo il fosso l'erba cresce molto alta. Ci sono anche mucchi di foglie secche. Io quel posto l'ho visto, signor Barker. Dal prato il cadavere era praticamente invisibile. Eppure voi l'avete trovato... o così continuate a dichiarare.

— Mi... mi dispiace — balbettò Barker.

— Vi dispiace?

— Io... non seguo il vostro ragionamento. Scusate.

— Penso che invece lo seguiate, signor Parker. — Lyle sorrise piacevolmente. Si chinò sul tavolo e con l'indice tracciò sul ripiano invisibili cerchi e linee. — Ecco... il prato. Qui... il fosso in cui fu trovato il cadavere. E qui... separato dal prato per mezzo del fosso... il boschetto. Conoscete il boschetto, senza dubbio?

Barker annuì.

Lyle continuò: — Un fosso pieno di foglie morte. Foglie morte significano alberi. Sul prato alberi non ce ne sono. Quindi le foglie sono cadute dagli alberi del boschetto. — Picchiò col dito il ripiano lucido e finì: — Qui... il corpo di Gwendolen Roberts.

Barker rimase in silenzio.

— Mi seguite fino a questo punto? — chiese Lyle, blando.

— Sì.

— Stavate camminando lungo il fosso? O nel fosso?

— No. Naturalmente no. Ci vorrebbero gli stivali per...

— Ecco dove volevo arrivare. — Lyle si gettò all'indietro. — L'unica ipotesi che rimane è che stavate saltando il fosso. Dal prato al boschetto o dal boschetto al prato. Quale delle due cose?

— Perché avrei dovuto saltare il...?

— Ditemelo, per favore — interruppe Lyle con voce cortese.

— Perché avrei dovuto saltare il fosso? — ripeté Barker, completando la domanda.

— Per andare nel boschetto o per tornare dal boschetto, è ovvio.

— Io... non capisco dove volete andare a parare.

— Andavate o tornavate?

La tecnica consisteva nell'ignorare la pretesa incomprensione di Barker; nel trattare la sua pseudo-ignoranza come null'altro che un mezzo per guadagnare tempo.

Gl'interrogatori, specie se prolungati, hanno questi momenti chiave. L'interrogato viene forzato in una posizione da cui non si può ritrarre, e da quel momento in poi, per quanto si dibatta e cerchi di schermirsi, è con le spalle al muro. Anche se non sempre si vede obbligato ad ammettere di avere mentito, deve per lo meno riconoscere tacitamente di non avere detto tutta la verità. Per uno spettatore ignaro la cosa può sembrare poco meno che insignificante, una base troppo debole per sostenere il peso di un'accusa reale. Ma per l'interrogatore e l'interrogato, quello è il punto di rottura. Il primo crepaccio sulla superficie scivolosa del preteso pilastro d'innocenza oltraggiata. La prima variazione seria dal tema del non-sono-stato-io.

— Andavate o tornavate?

Dopo aver concesso a Barker tutto il tempo di rispondere, Lyle ripeté la domanda. A voce bassa. Suadente. Una voce che esigeva risposta, incurante di doverla aspettare chissà fino a quando.

— Torn... — Barker sembrò strozzarsi con la parola. Riuscì a sussurrare: — Tornavo.

— Tornavate dal boschetto?

Barker annuì.

— Bene. — Lyle sorrise. Un sorriso amichevole, contento, soddisfatto. — Bene. Un altro passo avanti, no? — Accennò con la mano al pacchetto delle sigarette di Barker. — Fatevi una fumata. Può darsi che vi calmi un po' i nervi.

28

«Bello» pensò Adams. «Magnifico! Gli ha fatto sputare che stava nel boschetto. Non poteva tornarne senza esserci stato. Ed è lì che la bambina è stata violentata e assassinata. Nel boschetto.

«Questo lo sappiamo solo noi. La notizia non è stata ancora resa pubblica. Ma, ci scommetterei le scarpe, Barker già lo sa.

«E quest'ultima uscita! “Può darsi che vi calmi i nervi”. Dolce. Dolce come un fico, Lyle, vecchio bastardo. Come il dentista quando ti dice: “Non vi farà male”, sapendo benissimo, come lo sai anche tu, che ti farà un male del diavolo. La raffinata e gentile arte di farti fesso».

«Accidenti a voi» pensò Barker. «Accidenti a voi, ispettore Lyle. Siete l'essere più volpino che esista sulla faccia della terra.

«Bell potevo sopportarlo. I calci, i pugni, il dolore fisico non erano niente. Niente! Da adesso all'alba, e Bell non sarebbe riuscito a cavarmi quell'ammissione. Tre uomini mi hanno già interrogato, e nessuno di loro ha avuto neanche la più lontana idea di quello che voi mi avete fatto dire.

«Ma voi, ispettore Lyle, sapete che sono colpevole. Conoscete il mio segreto, che per voi non è un segreto. Sapete. Sapete tutto. E, Dio m'aiuti, potreste... potreste forzarmi a confessare... magari non per altro che per sbarazzarmi di voi!»

Barker prese una sigaretta dal pacchetto, quindi lo chiuse; poi, come ricordandosi di qualcosa, lo riaprì e lo tese a Lyle. Fu una strana sequenza di piccoli gesti, che parvero avere un significato particolare. Una resa, forse: l'accettazione della sconfitta. Non la disfatta finale, ma sempre una sconfitta.

Lyle accettò una sigaretta e fu lui ad accendere per Barker e per sé. E anche in questo piccolo e di solito insignificante gesto di uomo beneducato ci fu una formalità quasi ritualistica. Un pegno, forse, una garanzia che ambedue erano, tutto scontato, uomini civilizzati. Nemici, ma al tempo stesso rispettosi di una certa forma. Tra di loro si stava svolgendo un duello di menti, non un barbarico spargimento di sangue basato sulla forza brutta.

Fumarono in silenzio per qualche minuto, poi, gettando la testa all'indietro e dirigendo una boccata di fumo al soffitto, Lyle mormorò: — Perché siete corso a casa?

— Come? — Barker sembrò momentaneamente perplesso, come se la ripresa dell'interrogatorio lo avesse colto di sorpresa. O forse come se si fosse aspettato un'altra domanda, per la quale si era già preparato la risposta. Comunque, era scosso e sorpreso.

— Siete corso fino a casa. — Lyle guardava il soffitto.

— Dopo aver trovato il cadavere?

— Sì. — Lyle abbassò lo sguardo sulle carte sparse sul tavolo. — Perché?

— Sapete... lo shock...

— Ma perché correre a casa?

— Per... per telefonare. Per...

— Avete incontrato gente?

— Sì, credo di sì. Ma...

— Perché non dirlo a uno di quelli che avete incontrato?

— Volevo... volevo la polizia. Io...

— Potevate restare col cadavere. Chiamare aiuto.

— Non ci ho... non ci ho nemmeno pensato...

— Perché correre a casa a telefonare?

— Mi sembrava il modo più svelto...

— Siete passato davanti a due cabine telefoniche.

— Oh!

— Perché fare tutta la strada fino a casa?

— Non... non lo so. Era lo shock, io...

— Potevate telefonare da una di quelle cabine.

— Sì. Lo... lo so, ma...

— Facendo il nove-nove-nove.
 — Ma non capite...?
 — Era questo il modo più svelto, no?
 — Lo so. Stando seduto qui...
 — Allora, perché fare tutta la strada fino a casa?
 — Non lo so. — Una specie di disperazione suonò nella voce di Barker. — Proprio non lo so.
 — Quando arrivaste a casa... — Lyle estrasse un foglio dattiloscritto dalla pratica
 — ... continuaste a non telefonare.
 — No. Io...
 — Dichiarazione di vostra moglie. Correste al piano di sopra.
 — Quando l'avete vista poco fa, vi ha...?
 — La dichiarazione è stata fatta qualche giorno fa. Entraste in casa di corsa e andaste su. Questo ha detto vostra moglie.
 — Sì. Io... io...
 — Perché?
 — Per... per andare al bagno.
 — A fare che?
 — Dannazione, volevo vomitare. Mi sentivo male. Ecco perché...
 — A causa dello shock?
 — A causa di quello che avevo...
 — Quanti vestiti avete, signor Barker?
 — Come?
 — Abiti. — Lyle sorrise paziente. — Quanti ne avete?
 — Due. No... tre.
 — Due o tre?
 — Tre. Due buoni, uno piuttosto vecchio. Ma non capisco...
 — Di che colore?
 — Ma che diamine...
 — I vostri abiti. Di che colore sono, signor Barker?
 Lyle sembrava concentrare quasi tutta la propria attenzione sul foglio dattiloscritto. Aveva sempre sulle labbra quel sorriso che indicava pazienza, e una strana e determinata sopportazione. Di tanto in tanto, facendo una domanda, guardava in su, al di sopra delle lenti. Ma non sempre. Non ad ogni domanda.
 Barker disse: — Sono blu.
 — Tutti e tre?
 — Sì, tutti e tre. Non vedo dove volete...
 — Di che stoffa?
 — Guardate, non vedo...
 — Saia blu? Come quello che portate?
 — Sì, proprio come quello che porto... se dovete assolutamente...
 — E le vostre camicie sono tutte bianche, naturalmente?
 — Non capisco come possiate saperlo...
 — Oh, vostra moglie me ne ha accennato — fece Lyle con voce strascicata.
 — Oh!

— Presumo anche che le vostre scarpe siano tutte nere?

Barker annuì.

Lyle teneva gli occhi fissi sul foglio e non vide il gesto.

Alzò lo sguardo e chiese: — Nere?

— Sì. Sì, sono tutte nere.

— Bene. Bene. — Lyle si lasciò andare all'indietro, affondò la mano sinistra nella tasca dei calzoni, mentre con la destra faceva girare la sigaretta con aria meditata. Riprese: — Ecco dunque il quadro. Voi trovate il cadavere. Siete in stato di shock... naturale. Sempre in stato di shock, correte a casa. Vi precipitate in bagno a vomitare, sconvolto da quanto avete visto. Poi tornate nell'entrata, telefonate alla polizia e vi mettete d'accordo per andare incontro agli agenti vicino al luogo dove avete trovato il cadavere. Giusto?

— Sì. Sì, è andata proprio così.

Lyle fissò la punta incandescente della sigaretta e disse: — Adesso... ditemi cosa stavate facendo nel boschetto.

30

Prima il rapporto umano, poi, gradualmente, il predominio.

Ecco la quintessenza di un interrogatorio ben riuscito. Le due personalità devono prima incontrarsi, riconoscersi l'una con l'altra ed entrare in rapporto. Ma non devono restare due entità separate, il poliziotto e il sospettato, l'interrogatore e l'interrogato. A questo livello, non si ha che una seduta di domande e risposte: come un "lascia o raddoppia" di genere particolare. Un vero interrogatorio è molto di più.

Condensate un matrimonio, gli urti, i punti di usura, il dare e il ricevere di un lungo rapporto matrimoniale, in uno spazio di tempo di poche ore, ed ecco che avete tutti gli ingredienti di un interrogatorio ben riuscito, che abbia successo o meno. All'inizio c'è una fusione di menti, un sentimento di scambievole rispetto. Poi, col passare degli anni, o delle ore, una delle due personalità emerge come dominante, è accettata come tale e il matrimonio diventa completo... o l'interrogatorio rimane un interrogatorio. Quello è il punto di non ritorno. Non si può andare all'indietro e ricominciare da capo. La relazione si è stabilita, e non è passibile di alterazioni: uno dei due soggetti s'impone tacitamente, l'altro accetta e si rassegna.

Molti poliziotti, anche bravi, rimangono "scapoli" per tutta la vita, almeno per quanto riguarda l'arte dell'interrogare. Possono far domande, raccogliere prove e svolgere indagini anche brillanti. Ma non potranno mai condurre un interrogatorio.

Lyle sapeva farlo.

E mise tacitamente il marchio del suo predominio su Barker con quella domanda, fatta in tono quasi indifferente: — Ora... ditemi cosa stavate facendo in quel boschetto.

Barker rimase senza fiato; il suo viso perse colore. Parve come un uomo messo di colpo davanti a una quasi impossibile scelta tra due mali insopportabili. Un uomo in preda a una leggera forma di shock. Portò la sigaretta alla bocca quattro o cinque

volte, con gesti da marionetta, senza aspirare il fumo; poi schiacciò la sigaretta nel portacenere.

Lyle aspettava. Non guardava nemmeno Barker: teneva gli occhi fissi sulla punta della sua sigaretta. La sua personalità si era ormai stabilita come predominante, e questo bastava. Non era uomo da incalzare la preda, una volta che la cattura era un fatto compiuto.

Barker parlò a voce bassa, rauca.

Disse: — Posso...? — Cercò di schiarirsi la gola, ma la voce rimase la stessa. Sembrava non riuscire a mettere insieme un po' di saliva. Gracchiò: — Il... il bagno. Posso usare il bagno, per favore?

— Certo. — Lyle distolse gli occhi dalla sigaretta e sorrise. — Il sergente Adams vi accompagnerà. È necessario, temo.

— Oh!

— Ci sono state persone che hanno tentato il suicidio...

— No. Io non lo farei mai.

— Oh, ne sono sicuro. Ma... — Lyle sospirò — ma si sono verificati alcuni incidenti e quindi dobbiamo rispettare il regolamento. Il sergente Adams vi accompagnerà, e insisterà, temo, perché lasciate la porta aperta.

— Oh!

— Per precauzione, vedete.

— Ehm... già. Capisco... capisco.

Adams scrisse: "2.35 a.m. Barker chiede di usare il bagno". Poi si alzò.

Lyle diede un'occhiata all'orologio da polso e osservò: — Diciamo venti minuti, signor Barker? Niente fretta. Credo che abbiamo bisogno di una pausa, tutti e due.

31

Rimasto solo nella stanza, Lyle tornò a lavarsi le mani. Lo stesso rituale dell'insaponarsi e sciacquarsi e quindi, almeno simbolicamente, purificarsi; togliersi dalla pelle i residui di contagio e di profanazione che erano parte del suo lavoro. Si gettò anche acqua fredda sul viso, per combattere il senso di sfinimento che quell'ora della notte portava sempre con sé. Fece una smorfia di disgusto quando, prendendo l'asciugamani, vide le macchie lasciate da Barker dopo che era stato brutalizzato da Bell.

Lyle si rimise la giacca, uscì dalla stanza, percorse il corridoio e uscì dalla stazione di polizia dalla porta sul retro.

Intendeva fare quattro passi nell'aria della notte, per ripulirsi i polmoni, dopo quattro ore passate in un'atmosfera pesante di fumo. La stazione di polizia aveva intorno uno spazio abbastanza ampio. Sul retro c'era un parcheggio asfaltato per le auto di pattuglia e quelle degli agenti. Sul davanti una zona erbosa attraversata da sentierini lastricati, fiancheggiata da alberi ben curati e con una bella siepe ai lati della gradinata che portava all'entrata principale. Lyle aveva intenzione di fare il giro dell'edificio, per rilassarsi un poco dalla tensione dell'interrogatorio.

Fino a quel momento aveva colto in fallo Barker almeno una dozzina di volte. Forse non si trattava di complete bugie, ma solo di mezze verità. Fino a quel momento, però, non aveva sfidato Barker a spiegarle, quelle bugie o mezze verità. Il fosso? Il boschetto? Erano falle, sì, e anche di buone proporzioni. Ma in se stesse potevano avere una spiegazione. Due inconsistenze in una storia non sono prove di colpevolezza. Possono essere spiegate, perfino giustificate, da qualsiasi discreto avvocato. Ma su di loro si poteva intessere una formidabile tela di bugie. Bugie non necessarie, particolarmente in questo caso, quando le domande che le provocavano avevano a che fare con un caso di multipla violenza e omicidio. Pure, la tela andava tessuta, e tessuta con tutta l'abilità di cui poteva disporre. E per tesserla, gli ci voleva una mente chiara.

Uscì nel parcheggio asfaltato e respirò una boccata d'aria fredda. Una voce chiamò: — Ispettore Lyle.

Nello stato di temporanea cecità dovuto al fatto che era appena uscito dalla stazione di polizia così fortemente illuminata, Lyle non aveva visto l'ispettore capo parcheggiare la macchina e avviarsi verso la porta sul retro.

Lyle cancellò dalla propria voce ogni traccia di fastidio, mentre rispondeva: — Buon giorno, ispettore capo.

— Finito con Barker? — chiese l'altro.

— No, signore.

— Oh! — L'interiezione suonò seccata e preoccupata.

Lyle spiegò: — In questo momento sta soddisfacendo a un bisogno naturale. Ho pensato che un giretto attorno all'edificio, per sgranchirmi le gambe, non mi avrebbe fatto male.

— È rimasto qualcuno con lui, spero.

— Sì. Il sergente Adams.

— Adams? Perché non Bell?

Lyle esitò un attimo, poi si buttò: — Barker si è rifiutato di continuare l'interrogatorio alla presenza di Bell. Pare che non abbia obiezioni contro Adams.

— Perché, la scelta dipende da lui? — fece l'altro con voce tagliente.

— Da Bell?

— No... da Barker?

— Vorrei che fosse disposto a rispondere alle mie domande — spiegò Lyle calmo.

— È in Sala Identificazioni?

— Oh, gli agenti sanno dov'è il sergente Adams. — Lyle si mosse e l'ispettore capo gli si affiancò. Lyle aggiunse: — Ancora non si sa nulla di certo... ovviamente.

— Nondimeno...

— Barker è stato formalmente arrestato. — Mentre gettava quella briciola di consolazione ufficiale al suo superiore, Lyle affondò le mani nelle tasche dei calzoni.

— Gli abbiamo rivolto l'ammonimento. E... già... sua moglie è al corrente.

— Siete certo fino a questo punto? — L'ispettore capo sembrava meno a disagio.

— Che Barker è l'assassino?

— Sì.

— È lui — affermò Lyle. — Abbiamo indizi abbastanza forti da giustificare un arresto e un prolungato interrogatorio. Con un minimo di fortuna, dovremmo avere abbastanza prove da formulare l'accusa prima di giorno.

— È lì che è andato Bell?

— Bell?

— A procurarsi le prove di cui avete bisogno?

— Oh, no. — Lyle sorrise nell'ombra. — Bell se n'è andato a casa. Non aveva più niente da fare.

— E allora, queste prove? Dove vi proponete...

— Barker confesserà. — Non c'era dubbio alcuno nella voce di Lyle. — È stato sul punto di farlo un paio di volte. Farà una confessione particolareggiata prima che gli rincalziamo le coperte.

— Penso... — l'ispettore capo s'interruppe.

— Sì?

— È un delitto molto grave, signor Lyle.

— Triplice violenza carnale e triplice omicidio — assentì Lyle.

— Pensavo... — L'altro esitò ancora, poi disse: — Faremmo meglio ad avvertire il sovrintendente. Magari anche il Comandante del CID.

— Nel qual caso — mormorò Lyle — tanto vale che torniamo subito a casa e ce ne andiamo a letto.

— Oh!

Lyle spiegò: — Con me parlerà. Alla presenza del sergente Adams. Non posso garantire che parli di fronte ad altre persone. Personalmente, ho l'impressione che non dirà niente.

L'ispettore capo fece di nuovo: "Oh!", poi si fermò e disse: — Allora io... ehm... è meglio che mi fermi nella Sala Identificazioni. Se salta fuori qualcosa... possono aver bisogno di me.

— È possibile — rispose Lyle in tono indifferente.

— Mi... mi terrete informato, naturalmente?

— Naturalmente — promise Lyle.

— Bene. Bene. — L'ispettore capo si volse per tornare alla porta del retro. — Io... lascerò Barker con voi, allora. Con voi e col sergente Adams.

— Sì, signore — sospirò Lyle, e riprese a camminare.

«Perché mai» pensò Lyle «li fanno ispettori capi, vice capi divisione, prima ancora che abbiano imparato il loro mestiere? Prima, accidenti, perfino prima che siano pronti ad assumersi delle responsabilità?

«L'uomo ha una bella paura, e non ha torto. Nei suoi panni, con la sua scarsa esperienza, avrei paura anch'io. Ma almeno ha abbastanza buon senso da accorgersi che ha fondate ragioni di aver paura. Ringraziamo Dio per queste piccole grazie. Con certi giovani smargiassi... certi tipi che potrei nominare... saremmo davvero nei guai.

«Però...

«Istinto, probabilmente. Non buon senso, e neanche esperienza. È l'istinto ad avvertirlo che si prenderà una lavata di capo coi fiocchi. Comunque si mettano le cose. Se Barker non parla, se la prenderanno con lui per aver permesso l'arresto e

l'interrogatorio. Se parla, gli faranno capire ben chiaro che ai pezzi grossi non piace esser tenuti da parte al momento del trionfo. Ispettori capi, o ispettori del CID, non maneggiano da soli un caso di triplice violenza e omicidio. Solo ai capoccioni è permesso condurre inchieste di tanta importanza.

«È proprio un ingenuo!

«Ma imparerà. Imparerà anche qualcosa di me.

«E io? Io ho la mia casa. Ho la mia indipendenza. Sono quasi arrivato all'età della pensione, e come carriera più avanti di così non andrò. Ma mi piacerebbe concludere il servizio con qualcosa di buono... come questa che sto facendo.

«Mi piacerebbe riuscire a...»

— Ispettore Lyle.

Il richiamo lo scosse dai suoi pensieri. Era una voce di donna che lo chiamava piano, dalle tenebre all'angolo dell'edificio. Una voce timida, spaurita: riconoscibile come una voce che aveva già sentita, ma non immediatamente identificabile come la voce della donna furiosa che, meno di tre ore prima, aveva fatto irruzione nella Sala Identificazioni.

Uscendo dall'ombra, la signora Barker disse: — Grazie a Dio. Speravo che magari voi... o qualcuno...

Sembrava non riuscisse a formulare in parole ciò che voleva dire. Era pallida e pareva avere freddo: brividi incontrollabili la facevano fremere in tutto il corpo ad ogni soffio della gelida aria notturna. Aveva gli occhi rossi e gonfi di pianto.

Lyle disse: — Signora Barker! Che diamine! Pensavo che foste andata a casa.

— Sono arrivata a mezza strada... poi sono tornata indietro.

— Siete stata ad aspettare...

— Sì. — La donna annuì e tentò di sorridere, ma non ce la fece.

— In nome del Cielo, perché?

— Non lo so. — Aveva, stranamente, quasi l'aria di una bambina smarrita. Tutta la sua sicurezza, l'arrogante fiducia in sé, era sparita; ora la donna era in uno stato di confusione dolorosa. Sussurrò: — Ho paura, ispettore Lyle. Ho paura!

— Di andare a casa da sola? Di...

— No! — Il tremito aumentò, e sembrò una cosa più che naturale e umana che l'ispettore Lyle le passasse un braccio intorno alle spalle per attirla un po' più vicina, per darle un po' di calore e di conforto. La signora Barker mormorò: — Di questa notte. Del futuro. Di quello che ho fatto. Di quello che... potrei aver fatto.

Lyle la guidò verso la strada principale illuminata e verso l'entrata principale della stazione di polizia. Ma quale conforto poteva darle? Quale consolazione, quando, dopo pochi minuti, sarebbe tornato a impegnare la sua mente e la sua volontà contro la mente e la volontà del marito di lei, per una posta che includeva una condanna a vita?

La fece entrare nel calduccio della stazione di polizia, conducendola verso lo stesso cubicolo in cui aveva parlato con lei.

Le disse: — Rimanete qui. Se viene qualcuno... se qualcuno vi chiede... rispondete che avete il mio permesso.

— Grazie. — La donna si lasciò andare stancamente su una sedia.

— Sigaretta? — Lyle fece l'atto di tirar fuori il pacchetto.

— No, grazie. — Di nuovo la signora Barker provò a sorridere. — Le ho comprate. C'era un distributore. Ho anche i fiammiferi.

— Bene.

Lyle restò un po' fermo a guardarla. Vide che la stanchezza aveva distrutto la posa orgogliosa delle spalle, l'altero gesto con cui la donna prima teneva il capo eretto. L'aspetto di lei, ora, rivelava completa sottomissione a un insieme di circostanze su cui non esercitava il minimo controllo. Il suo smarrimento era qualcosa di più profondo dei sintomi fisici: qualcosa di più intimo e basilare dello sfinimento corporeo. Era una capitolazione. Completa, assoluta e incondizionata.

Lyle cercò di analizzare i propri sentimenti. Voleva andarsene, ma nello stesso tempo voleva restare. Una parte di lui era ansiosa, più che ansiosa, di spezzare le ultime resistenze di Barker e di forzarlo a confessare. Ma l'altra parte si ritraeva inorridita dalla visione di ciò che probabilmente quella confessione avrebbe fatto alla donna: quale inferno di torture avrebbe scatenato nel suo animo.

La signora Barker lo guardò e disse: — George...

— Sta facendo una pausa — rispose Lyle. — Lui... lui ne aveva bisogno. Ne avevamo bisogno tutti e due.

— Ditemi, ha ...? — Lasciò la domanda in sospeso.

— Non ancora. — Lyle si costrinse a dire la verità, perché infine la verità era necessaria. — Ma lo farà... tra poco.

— Confesserà?

Lyle annuì.

— Siete sicuro? Proprio sicuro?

Lyle affermò: — Sì... sono sicuro.

— Un avvocato... — cominciò la signora Barker.

— Lo ha rifiutato. Proprio come ha rifiutato di vedere voi.

— Perché? — Nella voce della donna c'era una quieta disperazione. — Perché non vuole vedermi? Perché non ha chiesto un avvocato? Perché non vuol fare niente per tentare di salvarsi?

— Io penso... — Lyle scelse ogni parola con cura e deliberazione. — Io penso che vostro marito abbia una coscienza, signora Barker. E penso anche che si vergogni orribilmente. È questa vergogna che deve superare. E lo farà, perché tra le due, la coscienza è più forte. Questo va a suo credito.

— E poi?

— Poi... — Le labbra di Lyle si piegarono a un sorriso di simpatia — poi si pronunceranno i giurati. Allora gli ci vorrà davvero un avvocato, e molto bravo anche.

— Voi... voi non gli farete del male — supplicò Edwina Barker.

— Avete la mia parola.

— E... e... se dovesse chiedere di me...

— Vi farò avvertire immediatamente.

— Grazie. Siete stato proprio gentile.

Lyle uscì dal cubicolo e chiuse la porta.

Quella frase lo fece pensare al costume medievale di consegnare al carnefice un piccolo dono, prima di mettere il collo sul ceppo. La colpa non era sua; la colpa era della legge; lui, pover'uomo, stava solo facendo il suo mestiere. La legge esigeva una decapitazione, e, sfortunatamente, lui era l'esperto ufficiale in decapitazioni. Così, compatitelo. Ringraziatelo. Dategli un piccolo pegno della vostra comprensione.

«Grazie. Siete stato proprio gentile».

Lyle camminava nel corridoio verso la stanza dell'interrogatorio, le mani ancora affondate nelle tasche dei calzoni. Nella sua mente si aggiravano pensieri pieni di amarezza, di autocondanna, mentre si avviava a capo basso verso lo scontro finale con Barker.

Era un bravo poliziotto. Un buon investigatore. Negli interrogatori, un dannato specialista. Si conosceva abbastanza da esserne conscio; nessuna boria o falsa modestia gl'impediva di riconoscere quella semplice verità. Ne aveva la disposizione, e con l'esperienza aveva portato il suo talento a una forma quasi d'arte. Dategli un colpevole, dategli tempo sufficiente, e avrebbe annullato l'uomo solo con le parole.

Adams era davanti alla porta aperta, e gli andò incontro vedendolo avvicinarsi. A tre metri dalla porta, cominciarono a parlare a voce bassa, così che quanto dicevano non giungesse alle orecchie di Barker.

Adams disse: — Il bagno, signore. Doveva vomitare. Solo questo.

— Oh!

— Ha vomitato l'anima. È proprio terrorizzato.

— Forse per la pestata di Bell? — chiese Lyle, aggrottato.

— No, signore. — Adams sembrava sicurissimo. — Solo paura.

— Ha detto qualcosa?

— Niente. Ha solo vomitato le budella. Ma è maledettamente terrorizzato.

— Sembra che lo abbiamo disturbato un po', sergente.

— Direi.

— Era quel che volevamo. — Poi Lyle aggiunse: — L'ispettore capo è tornato.

— Ah, sì?

— Sa dove siete.

— E... Bell?

— Barker si rifiuta di parlare alla presenza del sergente Bell. Ecco perché l'ho mandato a casa.

— Così adesso tutto quel che abbiamo da fare... — sogghignò Adams.

— È quello che ci aspetta. — Lyle sospirò e concluse: — Tutto qui, quello che abbiamo da fare.

Entrò nella stanza. Adams lo seguì, chiuse la porta, sedette al suo posto e si accinse a ricominciare con le sue note. Lyle andò ad accomodarsi sulla sua sedia e guardò Barker all'altra estremità del tavolo.

Barker sembrava star male, proprio male. La sua faccia era di un pallore mortale. La pelle aveva una lucidità malata; forse era un leggero strato di sudore, ma Lyle

pensava di no. Gli occhi erano smarriti e opachi; si muovevano nelle orbite come bestiole impaurite, che trovandosi in trappola cercassero un'impossibile via di scampo. Teneva le mani aperte, appoggiate sul ripiano del tavolo, come se cercasse un sostegno appoggiandosi alla superficie lucida.

La metamorfosi di Lyle fu totale e istantanea. Un secondo prima era stato un uomo di mezza età, un po' sconvolto, un po' amareggiato, spinto dalla sua basica sensibilità umana a provare perversi sentimenti di autoaccusa. Ora era tornato l'automa impassibile, la macchina da interrogatori, in cerca di un'impossibile verità assoluta. Era come un chirurgo, che per riuscire ha bisogno dell'obiettività più completa nel momento che prende in mano il bisturi; o come un pilota di un bombardiere che, per preservare la propria sanità mentale, deve proibirsi perfino d'immaginare cosa ne sarà di tanti innocenti, bambini e donne, poco dopo che lui ha premuto un bottone.

Lyle entrò in azione. Ogni suo sentimento era sepolto dietro porte sbarrate.

Adams scrisse: "2.50 a.m. Ricomincia l'interrogatorio".

33

Lyle si rimise gli occhiali e disse: — Mi sembra che non stiate bene, signor Barker.

— No. È... io... no, sto benissimo. — Le punte delle dita di Barker premetterono più forte sul ripiano del tavolo.

— Il sergente Adams mi dice che avete vomitato. Se vi serve un medico...

— No. Nessun medico... grazie.

— Qualcosa che avete mangiato, forse? — sorrise Lyle.

— No. Non credo. Non posso pensare a niente...

— O senso di colpa, forse? — Il sorriso rimase, un po' provocante, un po' intimidatorio. Lyle aggiunse: — Il senso di colpa rovina completamente il sistema digestivo. Noi... intendo dire noi poliziotti di mestiere... ne vediamo molto spesso gli esempi.

Barker parlò attraverso i denti serrati: — Sto benissimo, ispettore. Come avete detto, dev'essere qualcosa che ho mangiato. Più il fatto che non sono abituato ad essere interrogato a certe ore in una stazione di polizia.

— Già. — Lyle annuì, come approvando la spiegazione e si trasse vicino le cartelle. — Torniamo alle domande, dunque. Vediamo di farla finita il più presto possibile.

Fu il tono a provocare l'effetto, così calmo, confortevole; pieno di tutto il calore, di tutta la sincerità che Lyle sapeva fingere così bene. Come il rapporto tra l'ipnotizzatore e l'ipnotizzato, una volta stabilito, può esser ripreso istantaneamente, così si ristabilì il rapporto tra Lyle e Barker. L'effetto fu completo già alla fine di quel primo rapido scambio di parole. Barker, visibilmente rilassato, allentò la pressione delle dita sul tavolo e i suoi occhi persero lo sguardo spaurito. Si schiarì la gola, come se si preparasse a uno scambio di piacevolezze.

— Penso che voi possiate essere descritto come un abitudinario — mormorò Lyle.

— Un uomo attaccato alla routine. Non vi pare?

— Penso... penso di sì. Non ci ho mai pensato molto.

— Pensateci adesso — esortò Lyle alzando gli occhi. — A prescindere dalla routine fissa dell'impiego, voi vi alzate e andate a letto su per giù alla stessa ora... credo, almeno. Fate una passeggiata ogni sera, tempo permettendo, naturalmente. Portate sempre lo stesso tipo di vestiti, così mi hanno detto. Siete un abitudinario, quindi. No?

— Sì — annuì Barker lentamente. — Suppongo proprio di sì. Un abitudinario.

— Tranne che a Southport — disse calmo Lyle.

— Southport?

— La passeggiata serale. Quella sera voi usciste invece con la macchina. Perché?

— Non ero a casa mia. Ero in un'altra città. Non...

— Non eravate a casa vostra neppure a Bridlington. Eppure lì usciste a piedi.

— Oh! — Barker si accigliò, poi il suo viso si schiarì e continuò: — Mi ricordo... naturalmente. Dovevo fare benzina. Avevo il serbatoio quasi vuoto. Pensai che era meglio fare il pieno quella sera, dato che dovevo ripartire la mattina dopo.

— Una risposta così ovvia — mormorò Lyle.

— Sì, ma...

— Ma vi ci sono voluti dei mesi per ricordarvene. Strano, non vi pare?

— Certe sciocchezze si dimenticano. Sono piccole cose...

— Signor Barker. — C'era una cortese protesta nel tono di Lyle. — Non esistono piccole cose in un'inchiesta su un omicidio. Un uomo abitudinario che va contro le sue abitudini e non ne ricorda il perché fino al quarto interrogatorio...

— Ma è una cosa da nulla. Per amor del Cielo, cosa prova una piccolezza simile?

— Barker si era rimesso abbastanza da protestare a sua volta. Da ribattere anzi: — Chi ricorda mai quando fa benzina? Chi ricorda...

— Voi avete ricordato — interruppe Lyle.

— Solo perché mi avete stimolato la memoria. Solo perché...

— E durante gli altri colloqui?

— Nessuno me l'ha chiesto.

— Ma l'automobile? Avrete certamente menzionato l'automobile?

— Ho detto solo che avevo fatto un giretto, tutto qui.

— Ah, ma non eravate andato a fare un giretto, no? Eravate andato a fare benzina.

— E poi a fare un giretto. E a bere qualcosa in pace.

— L'intenzione iniziale, però, era di fare benzina — insisté Lyle.

— Sì — annuì Barker. — Parlando alla lettera, sì. Poi decisi di andare a bere qualcosa.

— A un bar di Birkdale — disse Lyle.

— Sì.

— Ma non potete ricordare il nome del bar.

— No. Mi dispiace, non ci riesco.

— E beveste una mezza pinta di birra.

— Sì.

— E c'impiegaste quasi due ore a berla.

— Sì.

— Lasciando la macchina parcheggiata in sosta vietata.

— Sì... pare di sì.
— Nient'altro? — chiese Lyle serenamente.
— Mi dispiace, ma non...
— Altro che possiate aver dimenticato?
— No. Non credo proprio...
— Ma avevate dimenticato la benzina.
— Sì. Ma...
— E di essere andato sulle dune, per esempio?
— Cosa?
— Di essere andato sulle dune? Con Pauline Standish?
— Per amor di Dio! Vi dico e vi ripeto...
— Certo che lo dite e lo ripetete — fece Lyle stancamente. — Certo. Ma per disgrazia, certi elementi, farei meglio a dire, certi fatti, suggeriscono che anche questa potrebbe essere una cosa che avete dimenticato.
— Posso solo dire...
— Un momento, signor Barker, per piacere. — Lyle alzò lievemente la mano. La sua cortesia era impeccabile. La sua interruzione fu quella dell'uomo educato che con tutta calma interrompe chi lo ha interrotto; esigendo il diritto di sviluppare il proprio argomento fino alla logica conclusione. Una cortesia quasi di sapore arcaico, tanto che costrinse Barker a un sorrisetto di scusa. Lyle continuò: — Già un'altra volta vi ho chiesto di fare la stessa cosa. Scusatemi se ve lo chiedo ancora. Provate a sedere sulla mia sedia, ascoltando un uomo che dice quello che voi mi andate dicendo: di avere visitato Southport una certa sera di alcuni mesi fa... la stessa sera che una bambina fu assassinata. Di essere stato, quella stessa sera, a Birkdale... e la bambina fu uccisa proprio quella sera a Birkdale. Quest'uomo afferma anche di essere stato in un bar, ma non ne ricorda il nome. Ha ordinato una mezza pinta di birra e ci ha messo due ore a berla, ma nessuno si ricorda di un cliente che sia rimasto con la stessa consumazione per tanto tempo. L'uomo è un abitudinario, ma proprio quella sera, la sera che la bambina fu uccisa, si comportò in modo contrario alle proprie abitudini. E ruppe le proprie abitudini, secondo la sua stessa ammissione, per trovarsi a Birkdale all'ora esatta del delitto. Non ha alibi né testimoni. Per quel che noi della polizia ne sappiamo, non ci sono altre persone sospette. Sedete su questa sedia, signor Barker. Ascoltate quel che ho ascoltato io. Poi rispondetemi: non credereste almeno possibile che questo uomo abbia ucciso la bambina?
Una domanda straordinariamente esplosiva, eppure presentata in modo così ragionevole, facendo appello con tanta semplicità al più comune buonsenso.
Esigeva una risposta altrettanto ragionevole, altrettanto improntata al comune buonsenso.
Barker annuì lentamente, poi disse: — Sì. Al vostro posto lo crederei possibile. Forse anche più che possibile.

«La noce è rotta» pensò Adams. «Adesso non ci resta più che estrarre il gheriglio e masticare. E, quando si sarà ammorbidito, inghiottire.

«Facilissimo... quando lo sai fare.

«Charlie Bell, vecchio compare, dovresti essere qui in questo momento. Impareresti qualcosa. È il cervello che importa, non i muscoli. Lyle ce l'ha fatta senza toccarlo con un dito. Lyle lo ha messo K.O., lo ha demolito, gli ha tolto la terra di sotto i piedi... e questo povero idiota non si rende nemmeno conto di come ci è arrivato».

«Scacco» pensò Lyle. «Forse non ancora scacco matto, ma scacco sì.

«Ammettere, per quanto in forma indiretta, che è possibile che abbiate ucciso quella bambina di nome Standish è tutto quello che ci serve. Dalla possibilità alla probabilità; poi dalla probabilità alla certezza. Questa è la strada che state per percorrere, amico mio.

«Quanto ci vorrà ancora?

«Chi lo sa? E chi se ne cura?

«Vi state stancando e vi si sta annebbiando la mente. Tre ore fa avreste schivato questa trappola. Non vi sareste lasciato andare a una simile ammissione.

«Prima Standish. Poi Wallace. Poi Roberts.

«Poi la dichiarazione... e a letto».

35

È questo l'itinerario di un colloquio, ogni genere di colloquio, tra una persona sospettata e un agente di polizia. Il poliziotto comincia col sapere. Anche senza prove reali, lui sa, e, nonostante tutte le proteste in contrario da parte del sospettato, continua a sapere durante tutta la prima parte del colloquio. Questo metodo d'indagine è generalmente definito da termini colloquiali come “investigare col fondo dei calzoni”, “investigare con le budella” e “sentirsela addosso”.

Ma il colloquio continua e, supponendo che il sospettato continui a proclamare la propria innocenza (e supponendo che sia davvero innocente), gradualmente s'instaura un cambiamento. A dispetto di tutta la sua conoscenza, del fatto che “se la sente addosso” e tutto il resto, il seme del dubbio s'insinua nel cervello del poliziotto, si radica e cresce. Lo sanno tutti che uomini innocentissimi sono stati sospettati, e purtroppo a volte anche giudicati e condannati.

La “conoscenza”, prima fermissima, comincia ad afflosciarsi. Il poliziotto, se non conosce bene il suo mestiere, tende a lasciarsi prendere dal panico e infine è il sospettato che prende il sopravvento e domina il colloquio. La cosa finisce a torte in faccia al poliziotto.

Ma...

Se il poliziotto sa bene il suo mestiere, quell'intervallo di dubbio può essere aggirato con successo. Ci vuole abilità, si deve sapere come fare e si deve avere alle spalle una notevole esperienza. Ma si può fare.

Il trucco consiste nell'indurre il sospettato ad ammettere almeno la possibilità della propria colpa. Bisogna guidarlo, incanalando le sue risposte in un certo verso, finché il tizio non è pronto a dissociarsi da se stesso, a vedersi come una terza persona e ad ammettere che quest'inesistente terza persona può essere colpevole.

Fuori dei confini di una stazione di polizia, lontano dall'atmosfera particolare che si crea in un interrogatorio prolungato, la situazione è perfettamente ridicola; assurdo che un uomo dica, in effetti: «Non ho commesso questo delitto, ma è possibile che l'abbia commesso, nel qual caso posso capire come tu creda che io l'abbia commesso». La contraddizione è palese e la proposizione è un nonsenso. Il tizio ha commesso il delitto o non l'ha commesso. E se non l'ha commesso, non c'è nessuna possibilità che l'abbia commesso. Ammettere una simile possibilità equivale a un'ammissione di colpevolezza.

E Lyle aveva ottenuto proprio questo: un'ammissione, anche se molto guardinga, di colpevolezza da parte di Barker.

Lyle non sottolineò questa vittoria tecnica neppure col fremito di una palpebra. Lasciò solo che nell'interrogatorio s'insinuasse una pausa naturale. Prese le sigarette di tasca, ne scelse una, poi lanciò il pacchetto sulla tavola verso l'uomo che stava per distruggere.

Fumarono tutti e due, e Barker, nonostante il pallore del viso, era tornato alla compostezza che aveva dimostrata per tutto l'interrogatorio. Allora Lyle ricominciò con le domande. In tono calmo e discorsivo, come durante una normale conversazione. Tranne che per il posto e l'argomento, sembravano due amici che si scambiassero quattro chiacchiere.

Disse: — L'affare di Bridlington. Vogliamo discuterne?

— Sì... naturale.

— Circa due mesi dopo l'affare Standish.

— Mi pare di sì.

— Bene. — Lyle scosse la sigaretta nel portacenere. — Voi eravate a quella riunione sindacale. Non siete un tipo che si aggrega con facilità, quindi non vi andava di unirvi con gli altri per la solita bevuta e chiacchierata serale. Siete andato a fare una passeggiata... ecco che rispunta l'abitudine. Giusto?

Barker annuì.

Lyle enunciò: — Una piacevole camminata a Flamborough. Fino alla penisola e al faro. Qualche boccata di aria salina, pulita, poi ritorno in albergo e a letto. Giusto?

— Andò proprio così — approvò Barker.

— Non avete incontrato nessuno?

— Nessuno che conoscessi. Nessuno che possa ricordare.

— Non ricordate di aver passato Dane's Dyke?

— Non so dove sia. Potrei esserci passato... non so.

— Volete prendermi in parola? È impossibile raggiungere la penisola, via terra, senza passare per Dane's Dyke. Se volete, mi farò portare una mappa e ve lo dimostrerò.

— Vi credo sulla parola — disse Barker.

— Bene. Bene. — Lyle tirò qualche boccata. — Dunque. È sera. Quasi completamente buio. Siete solo. Per citare le vostre stesse parole, a quel che ricordo,

voi non faceste che rimanere lì. All'estremità della penisola. Guardando il mare e rilassandovi. C'era la luce intermittente del faro. Non si sentiva un suono. Niente voci umane. Niente gabbiani. Quietè assoluta. Tranquillità perfetta, penso che si possa definire così.

— Sì, era tutto proprio tranquillo — disse Barker.

— Inoltre, qualunque suono sarebbe stato soffocato, presumo, dalla nebbia che saliva dal mare. Vi piace il quadretto?

— Era proprio bello — annuì Barker.

— Avevate tappi nelle orecchie? — chiese Lyle in tono ingenuo.

— Cosa? — Barker si accigliò, perplesso.

— Vi domando se portavate tappi nelle orecchie — ripeté Lyle, sempre con un'espressione d'innocente curiosità dipinta in faccia.

— Perché diamine avrei dovuto...?

— Figliolo, io conosco Bridlington. — Lyle si gettò all'indietro sullo schienale, intrecciò le mani dietro la nuca e fissò un punto circa un metro sopra la testa di Barker. La sua voce rimase bassa e pacata, ma con un sottofondo di scherno che smentiva ogni apparenza di genuina amicizia. Continuò: — È un bel posto, Bridlington. Lo conosco bene. Ci ho passato qualche vacanza. Solo che, come avete detto, c'è nebbia. Sale dal mare, e certe volte è spesso come quella che chiamano zuppa di piselli. E quegli scogli lungo la penisola... hanno zanne, sapete, per non dir niente della furia della marea.

— Ma non vedo...

— Il vecchio faro — rifletté Lyle respingendo l'interruzione. — Proprio bello di notte, con il fascio di luce che gira tutt'intorno. Ma non serve a molto con la nebbia. Con una visibilità di una quarantina di metri... così avete detto, mi pare. Quegli scogli s'inoltrano nel mare a molto più di quaranta metri dalla riva. Ecco perché c'è la sirena.

— Oh!

— Già. — Lyle abbassò gli occhi fino a fissarli dritti in viso a Barker e continuò: — Ora, amico, non ricominciate di nuovo con la storiella dell'adesso-mi-ricordo. Io quella sirena la conosco. Con una visibilità di quaranta metri, e in qualsiasi punto vicino alla base del faro, non sarebbe stato umanamente possibile che ve ne dimenticaste. Vi avrebbe fatto scoppiare i timpani. Sarebbe l'unica cosa che sareste in grado di ricordare.

Barker aprì e richiuse la bocca due, tre volte, ma sembrò incapace di emetter suono.

— Questo, alla base del faro — ripeté Lyle. — A Bridlington si sente appena... se ascoltate con attenzione. Così è all'interno, a mezzo miglio circa di distanza... perché il suono è diretto verso il mare, sapete. Idem a Dane's Dyke. Potete sentirlo, ma solo se ci fate caso. Se siete in altre faccende affaccendato... — Sorrise e mormorò, quasi facendo le fusa: — Affaccendato. A violentare e uccidere una bambina di sette anni.

— Non è vero — urlò Barker, e di colpo sulla faccia bianca come il gesso il velo lucido eruppe in un'abbondante sudorazione, che si radunò e gocciolò dal mento.

— Ascoltavate il rumore delle onde — irrisé Lyle. — Il rumore delle onde, con una sirena da nebbia che vi fa saltare i timpani!

— Non l’ho uccisa — disse Barker a bassa voce.

— E passeggiavate sulla cresta della scogliera. Con la nebbia. Visibilità, quaranta metri. Ma la nebbia ondeggiava, e in certi momenti la visibilità è zero. E voi ve ne andate sugli scogli, rischiando di rompervi l’osso del collo.

— Non l’ho uccisa.

— È sera tardi. Quasi notte. Siete rimasto lì venti minuti circa, poi siete tornato indietro. C’era ancora la nebbia. Siete ripassato per la scogliera. Non c’era luce. Su quegli scogli non c’è l’illuminazione stradale, Barker. Come avete fatto a camminarci senza incidenti? Avevate il radar?

— Non l’ho uccisa.

Come un uomo che si aggrappa a una zattera nella tempesta, così Barker si aggrappava a quelle tre parole. Continuò a mormorarle come una litania, finché non ne fu strizzata via fin l’ultima ombra di significato e divennero come stecchi aridi, pronti a essere infranti e polverizzati dalla pura forza del suo diniego.

Lyle si chinò un poco in avanti. I suoi occhi si restrinsero; l’iride azzurro fiordaliso era come coperta da un velo di ghiaccio. Lyle si tolse gli occhiali, e quando riprese a parlare la sua voce era gelida come lo sguardo.

Disse: — Per amor di Dio, guardate in faccia la verità. Alla penisola, non ci siete arrivato neanche vicino. Certo non vi siete trovato a meno di un miglio dal faro. Non avete fatto che raccontare bugie da quando vi siete seduto su quella sedia. Southport... e una bambina muore a Birkdale. Bridlington... e una bambina muore a Dane’s Dyke. A proposito di Southport, avete parlato di possibilità. Ma è molto più che una possibilità, se la mettete insieme a Bridlington. Molto, molto più che una possibilità, più che una probabilità. Bugie, bugie e ancora bugie. Ditemi, Barker, quand’è che cominceremo a sentire qualche verità? Quando la planterete di prendermi per uno stupido? Quand’è che mi direte qualcosa che si possa ragionevolmente credere?

— Non l’ho uccisa. Non l’ho uccisa! Non l’ho uccisa!

L’ultima frase fu un urlo disperato, simile all’ululare di un animale intrappolato e mortalmente ferito.

Barker restò a bocca aperta per un momento, mentre la saliva gli colava sulle labbra; poi crollò. Parve che le vertebre gli si accartocciassero, e cadde in avanti, la faccia coperta dalle braccia incrociate. E pianse, con rumorosi, violenti singhiozzi che gli squarciavano il petto e minacciavano di soffocarlo.

Lyle lo osservò per qualche secondo, poi si rivolse ad Adams e ordinò: — Credo che ci voglia un bicchiere d’acqua, per favore, sergente.

Bisogna avere un tocco di disumanità, anche.

Abbastanza da veder soffrire un uomo, come Barker stava senza dubbio soffrendo, e rimanere distaccati dalla sua sofferenza; abbastanza da esibire una marmorea indifferenza all'agonia che s'infligge quando si deve strappare la verità a un uomo reticente. Anche questo fa parte di un interrogatorio che si voglia portare a buon esito.

Si dice: «Più bravo il poliziotto, più grosso il bastardo», e in questo detto c'è molto di vero. Perciò alcuni poliziotti non sono capaci di farlo... non riescono ad acquisire la tecnica dell'interrogatorio... e questo non va certo a loro discredito, in quanto uomini. Si risveglia il loro senso di umanità, e quindi sono incapaci di star da parte e considerare la pena come un mezzo volto a un fine. Si lasciano coinvolgere. La loro compassione è genuina, non l'articolo d'imitazione che può mostrare l'interrogatore esperto, il quale la controlla come un'arma di più nell'attacco all'interrogato.

Ma, dicono i sapientoni, considerate il delitto. Pensate al delitto commesso da Barker. Contro bambine. Non le cosiddette ninfette della pornografia più esasperata, ragazzine che non c'è bisogno di corrompere perché sono tutte contente di assaggiare il gusto delle perversioni degli adulti. No, quelle bambine (a parte forse Pauline Standish) non erano di quel tipo. Le vittime di Barker erano state solo ed unicamente vittime, e di un delitto tale da rovesciare lo stomaco di qualsiasi persona decente.

Perciò, dicono i sapientoni, bisogna considerare il delitto.

È facile farlo quando non si è costretti a guardare il criminale e l'agonia che soffre prima della confessione. Ci si può concentrare allora solo sull'abominazione e non provare alcuna pietà per il responsabile di essa.

Ma...

Mettetevi davanti a lui. Torcetegli l'anima per ore e ore. Trafiggetelo con uno spillo, come una farfalla viva, e statene a guardare le ali agitarsi nelle convulsioni della morte. Allora, se siete un uomo normale, vi accorgete che anche il criminale merita pietà. Una pietà molto diversa da quella che va accordata alle sue vittime, una pietà che non è assolutamente trasferibile dal martire al carnefice; ma sempre un certo genere di pietà. Quella che si può provare per un uomo dal corpo mostruoso, solo che in questo caso si tratta di un uomo dalla mente mostruosa... e che è lui stesso conscio della sua mostruosità.

Un uomo come Barker, forse. Questo può avvenire se siete un uomo normale, ma Lyle non lo era.

Lyle non sentiva pietà, né compassione, né simpatia. Lyle provava solo disgusto... e beninteso non per i delitti, non al pensiero della sofferenza inflitta alle vittime. Il suo disgusto era rivolto a Barker personalmente; a quell'uomo che era meno di un uomo. A quel miserabile codardo che piangeva, mentre uomini più forti si sarebbero infuriati. A quell'essere meschino che non aveva neanche il coraggio di guardare in faccia la verità. A quel frammento di subumanità piangente, che stava annegando in un oceano di autocompassione.

Barker continuò a piangere mentre Lyle per la terza volta compiva l'inutile cerimoniale del lavarsi le mani. Continuò a piangere mentre Lyle passeggiava su e giù per la stanza, impaziente di vedere il suo antagonista rimettersi abbastanza da poter ricevere il colpo di grazia.

Barker continuava a piangere, invece.

Ma pian piano si calmò; solo però dopo che Adams fu tornato con un bicchiere d'acqua e lo ebbe indotto a bere. Allora lentamente, penosamente, Barker riprese il controllo di se stesso.

E Lyle tornò a sedersi.

Adams rioccupò il suo posto vicino alla porta e scrisse su un nuovo foglio: "3.25 a.m. Ricomincia l'interrogatorio".

37

Lyle aspettò. Ora l'andamento dell'interrogatorio era completamente sotto il suo controllo. Il rapporto tra lui e Barker permaneva, ma ora era diverso: somigliava un po' a quello che si stabilisce tra il domatore e la bestia ammaestrata. Un rapporto basato sul predominio da una parte e l'accettazione dall'altra. Per quanto ancora potesse durare l'interrogatorio, Lyle aveva già vinto. Per la vittoria completa non aveva che da attendere. Poteva far saltare Barker attraverso qualsiasi cerchio, poteva fargli fare ogni acrobazia che ritenesse necessaria e giustificabile. Questo era adesso il loro rapporto: come tra signore e vassallo, come tra padrone e schiavo.

Perciò Lyle aspettava.

Barker emise qualche singulto, prese il fazzoletto, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Poi disse: — Scusate, ispettore. Non succederà più. Mi dispiace.

— Non vi preoccupate. — Il tono di Lyle era ancora amichevole, ma con un tocco di comprensione piuttosto ironica. — La gente ha dei cedimenti durante un interrogatorio. Non siete il primo e non sarete l'ultimo.

— Però...

— Se vi sentite abbastanza bene da continuare...

— Sì. Sì, adesso sto proprio bene. Per favore, continuate. Fate le vostre domande.

— Cominciamo dalla più ovvia, allora. — Lyle appoggiò i gomiti sul tavolo e intrecciò le dita. — Perché mentire sulla faccenda di Bridlington?

— Non... — Barker tirò un respiro profondo. — Non ho veramente mentito.

— Oh, suvvia — sospirò Lyle — non ricominciamo un'altra volta. Non ripetiamo la storiella di voi che state sotto il faro a sentire le onde infrangersi sulla spiaggia. Non c'è spiaggia sulla penisola, Barker. E anche se ci fosse, non avreste potuto sentire le onde sopra il rimbombo della sirena da nebbia. Questi sono fatti. Fatti che vi confermano bugiardo. Ditemi la verità, per favore.

Lyle alzò gli indici congiunti e se li appoggiò alle labbra. Un gesto un po' affettato, il gesto di un maestro incredulo che si prepara a sentire le sciocche scuse di uno scolaretto che si è comportato male.

Anche Barker somigliava molto a un anziano scolaretto che si è fatto pescare e deve scusarsi davanti a un maestro un po' adirato, un po' ironico. Aveva i capelli scompigliati e la cravatta di traverso. Sulla faccia pallida si vedevano ancora i solchi delle lacrime.

Prese dal tavolo il suo pacchetto di sigarette. Lo aprì e fece per offrirlo a Lyle, ma poi, accorgendosi che ne rimaneva solo una, abbozzò un sorrisetto di scusa e l'accese per sé.

Lyle aspettava, paziente come un Budda.

Barker cominciò a parlare, dapprima a frasi staccate, incomplete, punteggiate da nervose boccate dalla sigaretta. Poi, siccome lo lasciavano continuare senza interromperlo, diventò più disinvolto e il discorso si fece più coerente.

Disse: — Bridlington... la riunione sindacale. Non... non era... voglio dire... Non era proprio così. Non come ho detto. Non... non proprio come ho detto. La riunione... quella è vera. Certo che è vera. E a me non piace bere e chiacchierare, stare in comitiva. Non... non che si facciano orge, niente di simile. Solo che i delegati vanno al bar tutti insieme. Parlano, raccontano storie. Cose del genere. Ma io non posso farlo, non sono il tipo adatto. Non riesco a stare in compagnia. E il mio matrimonio. Ve ne ho parlato. È... è questo. Cioè, ne fa parte. Edwina, sapete, il modo come mia moglie... Io ho certi desideri, certi bisogni. Sotto questo aspetto, sono un uomo normale. Non un pervertito. E non sono ancora vecchio. Ho bisogno di... certe cose. Sesso.

Sembrò raccogliere le proprie forze, farsi coraggio prima dello scatto finale verso il traguardo che era una nuova verità. Una verità (se davvero era tale) di cui si vergognava, ma che diceva ora senza vergogna perché era la sua ultima speranza di salvezza. Tirò una profonda boccata di fumo e continuò.

— Certe volte, quando sono lontano da casa... abbastanza spesso, in effetti... vado con donne. Ecco dov'ero. Con una donna.

— Con una sgualdrina? — mormorò Lyle, muovendo appena le labbra sotto le dita.

— Sì. Una sgualdrina. Potete chiamarla così, penso.

— Che altro?

— Ehm... una prostituta. Sono prostitute, suppongo.

— Che altro? — ripeté Lyle.

— Be'... be', è tutto qui, vedete. Ero con questa... questa prostituta. Non sono andato a Flamborough. Ero con questa donna.

— Quale donna?

— Questa prostituta... per tutto il tempo che ho detto che ero a Flamborough. Anche a Southport, a Birkdale. Non sono... non sono andato al bar. Ero con questa donna.

— La stessa donna? — chiese Lyle in tono indifferente.

— Eh?

— State continuando a dire "questa donna". Come se ce ne fosse una sola, venuta a incontrarvi a Bridlington e a Southport. Una specie di amante che...

— Oh, no! Erano diverse. Non la stessa. Una donna diversa ogni volta.

— Interessante — sorrise Lyle.

— Scusate. — Barker si accigliò. — Non vedo...

— Non più mezze pinte di birra o fari nella notte. Ora è il turno delle donne da strada.

— Ma guardate, a un uomo non va...

— A voi sì, pare.

— È... è mia moglie. Lei...

— Perché, vostra moglie era con voi? — La domanda fu fatta con la giusta dose di sarcastica serietà.

— Per amor di Dio! No, naturalmente. Non è questo che...

— Allora perché la mettete di mezzo?

— È colpa sua — esplose Barker, disperato. — È tutta colpa sua, in fondo.

— Non vostra?

— No. In fondo in fondo, no. Mia moglie è...

— Non siete voi che avete cercato la compagnia di queste prostitute?

— Certo che sì. Però...

— Avete sempre la risposta pronta — disse Lyle con calma. — La scusa pronta. Psicologia da due soldi: tutte le ragioni inconsce per qualsiasi cosa, ridotte e adattate ad uso degli ignoranti, in vendita a poco prezzo in tutte le edicole. Oggi come oggi nessuno fa una cosa perché vuole farla. Voi andate a letto con un paio di squaldrine, o così dite, ma non perché siate in preda a voglie lussuose. No, sarebbe troppo facile. Dovete aggrovigliare tutto e fare in modo che due più due sia uguale a mezza dozzina. E non è colpa vostra, no. È di vostra moglie. Così tutto è sistemato. Voi non siete stato tentato. Non siete caduto. Siete stato spinto. Mi dispiace, Barker, ma è un'argomentazione che non accetto.

— Ma... ma è un alibi — esplose ancora Barker. — Prova che non ero... che non ho fatto...

— I nomi, per favore? — cantilenò Lyle.

— Di chi?

— Delle due squaldrine. Quella di Southport e quella di Bridlington. Nomi e indirizzi.

— Non... non li conosco.

— Ma le avrete chiamate in qualche modo... no?

— No.

— Bello. Bellissimo. — Lyle si batté le punte delle dita sulle labbra. — Cose dell'altro mondo. Ci mettiamo a fornicare con donne non identificabili, chiamandole: "Ehi, tu!".

— Io... non gliel'ho domandato — balbettò Barker.

— Ma avrete fatto loro delle proposte, no?

— Be'... no... non esattamente.

— Siete davvero un tipo interessante, Barker. — Il cortese sarcasmo era proprio da maestro di scuola. Si stava parlando di triplice violenza carnale e triplice assassinio, ma le sopracciglia inarcate di Lyle e la piega delle labbra si vedevano comunemente solo in un'aula scolastica. Quando un maestro piuttosto antipatico si diverte a spese di uno scolaro non tanto intelligente. Cantilenò: — Ci sarà pure un approccio. Si può presumere che qualcuno faccia la prima mossa, in certe faccende. Un'apertura, per

così dire. Me lo son chiesto spesso. Dite, dite, Barker. In qualità di esperto... spiegatemi tutto.

— Io... non sono un esperto — mormorò Barker.

— Ma è ovvio che ve la sapete sbrigare.

— Io... uso gli autisti di tassì. — Barker fece uno sforzo per rispondere alla domanda che sapeva essere una provocazione; cercò di rispondere come se la domanda fosse legittima e ragionevole. — Vado... vado al posteggio. Dei tassì, voglio dire. Comincio a... parlare con gli autisti. Dico loro che... vorrei una donna. Una prostituta. Loro... loro sembra che ne conoscano. Almeno uno di loro ne conosce sempre qualcuna.

— E poi?

— Be'... tutto qui. L'autista mi accompagna all'indirizzo. Io non lo conosco, non domando mai. Poi è l'autista che bussa alla porta e... prende gli accordi. Io lo pago. Gli do una mancia per... per avermi accompagnato al posto giusto. Gli dico di venire a riprendermi dopo due ore. Ecco come si fa... come faccio io, per lo meno.

— Buon Dio! — La finta sorpresa di Lyle fu un aperto scherno.

— Questo... questo è quel che è successo — disse Barker. — A Bridlington e a Southport... cioè a Birkdale. Questo è ciò che è veramente successo.

— Ma voi non conoscete i nomi di queste... signore?

— No, ispettore.

— E nemmeno sapete dove vivono. Qual è l'indirizzo esatto.

— Ehm... no, ispettore.

— Il nome di qualcuno di quegli autisti?

— No... non avevo bisogno di...

— Il numero di targa dei loro tassì?

— No, ispettore. — Barker emise un sospiro di resa, schiacciò il mozzicone di sigaretta nel portacenere e disse: — Non conosco nessun nome. Nessun indirizzo. Né la targa o il numero dei tassì. Ma... non vedete? Questa... questa è la verità. Prima non avevo il coraggio di dirvela. Mi vergognavo troppo. Ero... ero... Dio mio, è la verità! Non lo vedete?

Lyle abbassò le mani finché non toccarono il ripiano del tavolo. Si chinò in avanti e guardò Barker da sopra le lenti a mezzaluna.

— Cosa vedo? — disse. — Vedo tre bambine violentate e poi uccise. Questo è quello che vedo, Barker. Tutto quello che vedo e tutto quello che posso vedere. E anche tutto quello che voglio vedere. E non senza base, perché sono al corrente di certi fatti, e tali fatti sono in relazione con quelle cose che la legge chiama “mezzi”, “motivi” e “opportunità”. Tali fatti mi dicono che voi eravate nelle vicinanze del luogo del delitto tutt'e tre le volte; nel giorno esatto in cui i delitti furono commessi, perfino nell'ora esatta. Ogni volta eravate abbastanza vicino alla scena del delitto da avere la possibilità di commetterlo. Questo stabilisce quindi la vostra opportunità. Avevate anche i mezzi. I delitti sono stati commessi per strangolamento. Avete le mani, no? E le vittime erano bambine, tutt'e tre strangolate manualmente. Ecco dunque stabilito che avevate i mezzi. E i motivi? Ebbene, la violenza carnale nei diversi casi costituisce un motivo sufficiente per l'omicidio. Autodifesa. La sicurezza che la vostra miserabile rispettabilità rimanesse intatta. Motivi per la violenza

carnale? Violenza a bambine? — Gli occhi di Lyle s'indurirono e la sua voce si fece roca. — Dobbiamo chiamarli "Cindy"? Io so tutto di Cindy, Barker. Conosco la magagna della vostra personalità. So che cosa è successo, lo so esattamente, e anche quando è successo. Se necessario, posso provarlo, e scommetterei qualsiasi cosa che una simile prova sarebbe ammessa in tribunale... per dimostrare che siete preda di quella particolare perversione. Uomini come voi non cambiano, Barker. Parlo per lunga esperienza. Riescono a controllarsi per un certo periodo... fino a un determinato punto... poi la follia li sommerge di nuovo e si ripete una situazione "alla Cindy". Questa periodica perdita di controllo è motivo più che bastante. Voi avete un problema, Barker, un problema molto serio. E non lo risolverete sostituendo una serie di bugie con un'altra serie di dichiarazioni ugualmente menzognere. Ditemi, perché dovrei respingere una bugia sulla passeggiata lungo la scogliera... fino al faro... e poi accettarne un'altra su due sconosciute sguadrine? Perché dovrei rifiutare una bugia sul bar senza nome e poi crederne un'altra su un indirizzo altrettanto ignoto? Ve lo dirò, quello che credo, Barker. Vi dirò la mia opinione. La vostra infernale rispettabilità... è questa la causa di tutto. Voi la valutate al di sopra di ogni altra cosa sulla terra. Ma siete nei guai, brutti guai. È più che probabile che veniate condannato per tre delitti particolarmente bestiali. Che vi mandino in prigione per molto, molto tempo. Dovete sacrificare qualcosa, dunque... e siete pronto a sacrificare la cosa a cui tenete di più. La vostra preziosa rispettabilità. Qualunque cosa, pur di non perdere la libertà. Siete pronto perfino ad accettare l'etichetta di frequentatore di prostitute. Fino a questo punto siete disperato, Barker. Ma il vostro ragionamento non sta in piedi e il vostro gioco è da stupido. Dare tanto valore a questa sciocca rispettabilità... quando poi non ne avete affatto.

Si sentì lo strofinio della penna di Adams sulla carta, mentre finiva di annotare le parole di Lyle. Tanto profondo fu allora il silenzio, tanto assoluta l'assenza di ogni altro suono. Sembrava che nella stanza si fosse sviluppata una fiavole eco. Un'eco così lieve da accentuare il silenzio, e, come in una serie di specchi, l'accusa di Lyle parve continuare e continuare finché non si disperse nell'infinito.

Lyle e Barker sedevano immobili l'uno di fronte all'altro: il silenzio della sconfitta dinanzi al silenzio della vittoria.

Poi Barker sussurrò: — Cindy... — e lasciò il nome sospeso nel silenzio come un'autocondanna.

— Anche vostra moglie sa odiare — disse piano Lyle.

Ci fu un'altra lunga pausa di assoluto silenzio. Nessuno dei tre uomini si mosse. Perfino i loro respiri sembravano attutiti, come se l'assenza di suono fosse una cosa sacra, che non dovevano profanare. Quindi Barker parlò: piano, dolcemente e come da un'immensa distanza. Non sembrava neppure che si rivolgesse a Lyle. Piuttosto, pareva che mormorasse a se stesso un credo personalissimo, intimo; una dottrina di cui lui fosse il gran sacerdote; una fede tenuta a lungo nascosta al mondo esterno.

Disse: — Ispettore, può darsi che sia vero che i miti ereditino la terra. Ma i deboli no. I deboli ereditano solo una cosa: il disprezzo dell'umanità. Loro sanno la differenza tra solitudine e isolamento. Sono le persone più isolate del mondo. Nessuno li ama, e non sono capaci d'incutere rispetto. Cindy... — Si voltò a guardare Adams e disse: — Non c'è bisogno di scrivere questo, sergente. Non è cosa che

riguardi l'assassinio di tre bambine. — Sembrò che Adams non lo sentisse, perché continuò a scrivere mentre Barker riprendeva: — Edwina, mia moglie, sa odiare, ispettore. Su questo punto siamo d'accordo. È stata lei, penso, a dirvi di Cindy. Vi ha detto che anch'io voglio bene a Cindy? Che quel Natale, tanto tempo fa, il male mi s'insinuò nel cervello? Mia moglie è una donna onesta, e certo non ha esagerato niente. Ma ci sono cose che non sa, non vuole sapere e non saprà mai. Che anch'io ho sofferto. Dio, come ho sofferto. Questa mano... — Sollevò la mano destra dal tavolo. — Per distruggere quel che ho fatto, sarei felice di prendere un'ascia e tagliarmela. Non per attirarmi simpatia, ispettore, non me ne aspetto e non la merito. Ma mi mutilerei volentieri purché mi fosse permesso vedere la mia nipotina, che amo, non messa in guardia continuamente contro lo zio George. E questa notte, dal momento che sono venuto qui, voi forse pensate di avermi impaurito. Forse pensate di avermi distrutto. Ispettore Lyle, io ero un uomo distrutto prima di venire qui, molto prima. Fatemi le vostre domande. Vi darò le risposte che volete, quali che siano. Ditemi che risposte volete e ve le darò. Una cosa sola avevo, quando sono venuto qui... l'unica che mi fosse rimasta e l'unica alla quale mi aggrappavo ancora... la dignità. La dignità di un debole. Secondo il vostro modo di vedere e quello di Edwina, era una dignità alla quale non avevo diritto. Eppure, in qualche modo, era dignità. Quella che viene solamente dopo una vita di umiliazioni, di dolori che non sono dolori fisici. Il mio tipo di dignità. Mi avete tolto anche quella. Non mi rimane più niente. Fatemi le vostre domande, ispettore. Fatemi capire che cosa volete che dica. Lo dirò... poi lasciatemi riposare.

38

«Piano, piano» pensò Lyle. «Quest'uomo richiede davvero una tecnica speciale. Non è facile da spezzare. È così abituato alle mortificazioni che ormai fanno parte della sua personalità. L'autoumiliazione è la sua arma più forte... ma non ha il buonsenso di accorgersene.

«O ce l'ha?

«Devo fargli credito di un'astuzia che non possiede?

«Si piegherà, invece di spezzarsi? Si arrenderà invece di andare in pezzi? Questa sua vergogna è la finzione di un furbo? O è davvero mortificato? Umiliato sul serio?

«No.

«Nessuno può strisciare così per finta. Dev'essere vero. Quest'uomo dev'essere proprio lo schifoso invertebrato che dichiara di essere.

«Perciò...

«Piano, Lyle, piano. Gioca la partita così, come viene. Hai ancora tutti gli assi. Giocali con astuzia. Non si piegherà... si spezzerà!»

— Una sessione piuttosto lunga — osservò Lyle, alzandosi. Guardò l'orologio: erano le 4.20. Si stirò, soffocò uno sbadiglio e riprese: — Penso sia ora che parliamo di Gwendolen Roberts... se non avete niente in contrario.

Barker alzò le spalle in segno di rassegnazione.

Lyle posò gli occhiali sul tavolo, vicino alle tre cartelle. Si mise una mano nella tasca dei calzoni e, parlando, prese a passeggiare per la stanza.

Camminava a passi lenti e decisi. Teneva la testa china sul petto, come se gli pesasse il fardello di quello scavare un sentiero di verità attraverso una montagna di scorie. L'altra mano era in continuo movimento, non alzandosi mai molto, ma agitandosi in gesti fluidi, deliberati; sottolineando, eliminando, prendendo ogni fatto, ogni minima ammissione, e ammucchiandole con cura nel cumulo crescente delle prove a carico.

— Era una bella serata — disse in tono riflessivo. — Giovedì tre: una bella serata dopo un giorno piuttosto brutto. Proprio la sera adatta per portare il cane a spasso... no?

— Sì, ispettore — mormorò Barker.

— Il parco era un po' umido — continuò Lyle. — L'erba era ancora bagnata, ma con un buon paio di scarpe non fa niente. Però c'erano foglie umide. Nel fosso, intendo, c'erano mucchi di foglie umide.

Si fermò, e Barker ripeté ancora: — Sì, ispettore.

— I vestiti li fate lavare a secco, mi hanno detto, vero?

La domanda era così inaspettata, così illogica, che Barker ebbe quasi un singulto prima di rispondere: — Sì. Mi piace di apparire sempre in ordine.

— Li fate pulire spesso?

— Sì.

— Regolarmente?

— Sì.

— A quale intervallo?

— Ogni due settimane. Un venerdì sì un venerdì no.

— Bene. Bene. — Lyle fece qualche passo e continuò: — C'è una domanda alla quale non avete risposto, Barker. Cosa stavate facendo in quel boschetto?

— Il... boschetto?

— Abbiamo accertato... ricordate? Quando avete trovato il cadavere. Il corpo della piccola Roberts. Era nel fosso. Dovevate esserci anche voi, altrimenti non avreste potuto vederlo. Ricordate? Avete detto che stavate saltando il fosso. Di ritorno dal boschetto. Cosa stavate facendo in quel boschetto?

Barker non rispose subito. Allungò la mano verso il pacchetto di sigarette rimasto sul tavolo, poi ricordò che era vuoto. Mentre gli passava accanto, Lyle s'infilò la mano nella tasca della giacca e lasciò cadere le sue sigarette sul tavolo a portata di mano di Barker.

Barker mormorò: — Grazie.

— Il boschetto? — incalzò Lyle.

— Bene... vedete... io... — Mentre rispondeva, Barker scelse e accese una sigaretta. Questa piccola formalità gli offrì il pretesto di fare naturalmente delle pause: pause in cui poteva, forse, decidere per una parola o per un'altra. — Ho un hobby, sapete, l'ornitologia. Osservare gli uccelli. Approfitto... di tutte le occasioni possibili. Quasi tutte le sere, in effetti, quando esco per la mia passeggiata. Tengo gli occhi aperti per vedere se mi riesce di osservare... qualche uccello poco comune.

— Avevate con voi il binocolo? — chiese Lyle.

— Certo. Non potete osservare con cura senza...

— Nel boschetto?

— Sì. Questo stavo facendo.

— E il cane?

— Cosa?

— Spot, il cane. Era nel boschetto con voi?

— No. Oh, no. Non potete tenervi un cane che vi corre intorno, mentre...

— Mentre vi state godendo lo spettacolo — finì Lyle.

— Io... scusate?

— Lo spettacolo. Le coppiette. La gente istruita lo chiama "voyeurismo"... noi lo chiamiamo "fare il guardone". Magari non sarà un termine grazioso, ma rende l'idea.

— Ispettore, se pensate sul serio...

— Certo, lo penso sul serio, Barker. Vostra moglie vi ci ha colto un paio di volte. Vi ha pescato alla finestra della camera da letto più di una volta, anche. E due anni fa, circa, tornaste a casa perdendo sangue dal naso. Un binocolo è molto utile per questo genere di... hobby. E un boschetto è il posto più adatto. D'altra parte, un cane allegrone potrebbe fare il guastafeste.

Barker fumava e rimaneva zitto.

— Be', è interessante osservare gli uccelli? — schernì Lyle.

— Sembra che sappiate un sacco di cose su di me — disse piano Barker.

Lyle sorrise e non rispose. Continuò la sua passeggiata e aspettò che fosse Barker a riprendere il discorso.

Barker mormorò: — Non... non fa male a nessuno.

— Fare il guardone?

— Non sono l'unico, ispettore.

— Concesso.

— E vi ho già spiegato che...

— Ma, per quanto ne sapete, voi eravate solo in quel boschetto la sera del delitto.

— Non vedo come...

— E il delitto fu commesso nel boschetto.

— Questo significa mettere le cose come vi pare. Questo...

— Non metto niente come mi pare, Barker. Voi eravate nel boschetto. La piccola Roberts fu violentata e poi uccisa nel boschetto. E i tempi coincidono. Ora, dite, cosa sto prendendo per scontato?

— Che l'ho uccisa io — disse Barker.

— Lo avete fatto? — Fu una domanda accademica, fatta con tono indifferente.

— Naturalmente no.

— Quel "naturalmente" è tutt'altro che logico.

— Va bene, non l’ho fatto e basta. Siete contento?
— Della negazione, sì. Questo però non significa che io l’accetti come vera.
— Come fate a sapere che c’ero solo io nel boschetto, quella sera? — chiese Barker con voce rauca.
— Non era così?
— Non lo so e non pretendo di saperlo. Non...
— Allora potremmo rovesciare la domanda. Come fate a esser sicuro che non c’eravate voi solo nel boschetto?
— Ho già detto che non lo so.
— La piccola Roberts c’era.
— Ovvio.
— E anche il suo assassino.
— Ovvio.
— E se voi eravate l’unica altra persona che si trovasse lì... che ne consegue?
— Che non posso essere stato che io. No?
— Ma, caro Barker, avete già detto che non sapete se ci fossero altre persone nel boschetto... oltre a voi e alla piccola Roberts, cioè.

Rovesciare un ragionamento, enunciare una proposizione logica e farla apparire illogica. Tirar fuori un elemento a favore e, con un’astuta scelta di parole, trasformarlo in un elemento “contro”.

Ecco un’altra abilità dell’esperto in interrogatori. Niente urla, niente minacce. Ove possibile, non si deve neanche contraddire la vittima, ma provarle che ha torto per mezzo delle sue stesse parole, lasciarla inciampare da una trappola all’altra, usando il discorso come una pania finché la vittima non può più muoversi. Non c’è bisogno di cosiddetti sieri della verità. Né della ruota o di altri strumenti di tortura. Il dolore fisico puro e semplice è uno strumento rozzo e primitivo, in confronto.

Considerandola obiettivamente, l’arte dell’interrogatorio è abbastanza semplice. Basta rivolgere la stessa domanda mille volte in mille modi diversi e in mille momenti inaspettati. Tutto qui. Si deve saper riconoscere una bugia, ma senza farsene accorgere; si deve anzi accettarla come verità finché la rivelazione della propria consapevolezza arriva alla vittima, improvvisa e tagliente come un colpo di pugnale. Si deve dare a un uomo, anche a un uomo come Barker, un senso di sicurezza; discutere piuttosto che tempestare, e per mezzo della discussione sviluppare in lui un senso di omogeneità, l’idea di essere compreso come non capita quasi mai nella vita.

Tutto questo bisogna fare... ma pian piano.

La distanza dal diniego alla confessione è un viaggio lungo e stancante. Non è un giretto intorno all’angolo. È un Everest di parole, un anno luce di fiato, un viaggio interstellare di apparenti incongruenze. E man mano che il viaggio si compie, e il passaggio del tempo si misura a ore e talvolta a giorni, la forza e la resistenza dell’interrogatore devono essere superiori a quelle dell’interrogato.

L’amicizia che non è amicizia. Lo scambio verbale che nasconde lame di rasoio sotto la superficie. Il dialogo intriso di veleno.

Questo è un vero interrogatorio.

Ed ecco che viene il momento che l'inquisitore, se sa il suo mestiere, può finalmente avvistare il traguardo. È consapevole allora che, con una volata finale, potrà raggiungerlo prima della vittima.

Lyle sapeva di essere arrivato a quel punto, e fra sé e sé si concesse il lusso di sorridere.

Disse: — Gwendolen Roberts fu violentata e strangolata nel boschetto.

— Lo so — borbottò Barker.

— Lo sapete?

— Perché me l'avete detto.

— Ah, già, perché ve l'ho detto.

— Per amor di Dio! Non crederete...

— Ah, io non lo so — disse Lyle. — Solo voi potete saperlo.

— Ma pensate sul serio...?

— Qualcuno l'ha fatto. — La voce di Lyle si fece più aspra. — Qualcuno l'ha uccisa. Qualcuno ha trascinato il cadavere nel fosso e ha cercato di nascondere. Qualcuno l'ha certamente fatto.

— Continuo a ripetervi che io l'ho solo trovata nel fosso.

— Certo che continuate a ripetermelo — assentì Lyle. — Che l'avete trovata. E che l'avete riconosciuta.

— Sì.

— Ed era a faccia sotto.

— I vestiti. Ho riconosciuto i suoi...

— La divisa della scuola. — Lyle continuò la sua lenta passeggiata. — Avete riconosciuto una divisa.

— Sì — annuì Barker.

— Non siate un dannato cretino! — Per la prima volta il tono di Lyle si fece mordace. — Una divisa scolastica, sporca, stracciata e macchiata di sangue. Addosso a un corpo che giace bocconi in un fosso, mezzo ricoperto di fango e foglie secche. Un corpo che porta un vestitino uguale a quello di centinaia di bambini. Ma voi avete riconosciuto Gwendolen Roberts. Senza neanche toccarla.

— Io... no, non l'ho toccata.

— Ma l'avete riconosciuta... questo pretendete?

— Sì — disse Barker.

— Come? — Lyle si fermò vicino al tavolo, si chinò su Barker e continuò: — Come avete fatto, esattamente, a riconoscerla? Non dalla divisa della scuola... non ci credo. Non dai capelli o dalla nuca... non credo neanche a questo. A meno che non l'abbiate buttata là voi personalmente, come facevate, in nome di Dio, a riconoscerla per Gwendolen Roberts?

— No... no... no...

Ci fu solo quella misera negazione, bassa e ansimante. Si aveva l'impressione che Barker stesse lasciando sfuggire via dal suo organismo gli ultimi avanzi di resistenza. Che presto sarebbe stato spremuto secco. Che avesse perso non solo la volontà di lottare, ma anche, e proprio in quel momento, la voglia di vivere. Lyle passò dall'altra parte del tavolo, si tirò la sedia tra le gambe, appoggiò le braccia allo schienale e, il mento sulle mani, fissò davanti a sé la faccia tirata e livida di Barker.

Il traguardo era vicino. L'arrivo era in vista. Lyle tirò qualche respiro profondo, si raddrizzò e iniziò la volata verso la vittoria.

Descrivere adeguatamente l'ultima volata è un problema di lessico. Le parole sono inadeguate, almeno le parole scritte, che non riescono mai a tradurre accuratamente il linguaggio parlato. Dire che un'osservazione è semplice, cortese, dolce o qualsiasi altro aggettivo volto a esprimere centinaia di diverse gradazioni di gentilezza e moderazione non serve a un gran che. Non si fa altro che accennare alla cosa reale. Così, descrivere una risposta come impaurita, esitante, balbettata o atterrita, equivale a suggerire una scena dai colori violenti, mentre il colloquio fu, per così dire, tutto a colori pastello.

Fu un minuetto, non un rock; un canto gregoriano piuttosto che una sinfonia di Mahler.

Ma nessuno dei due uomini fumò più. Non era più il momento di cercare nelle sigarette un coraggio immaginario o una finta calma. Sedevano l'uno di fronte all'altro, a poco più di un metro di distanza, ed erano immobili, dell'immobilità che precede l'uragano. Solo gli occhi e le bocche si muovevano durante quell'ultima partita, la cui posta era la libertà o l'ergastolo.

Lyle disse: — L'avete trovata, dunque?

— Sì.

— Nel fosso?

— Sì.

— Coperta di sangue? Assassinata e violentata? Coperta di fango? Seminascosta dalle foglie secche? A faccia sotto?

— Sì.

— Ma l'avete riconosciuta.

— Sì, l'ho riconosciuta.

— Come Gwendolen Roberts.

— Sì.

— Non avete avuto dubbi? Sapevate che era lei?

— Sì, sapevo che era lei.

— E siete corso a casa.

— Sì... naturalmente.

— Passando davanti a due cabine telefoniche.

— Pare... pare proprio di sì.

— Conoscete il quartiere?

— Sì.

— Conoscete la strada che percorreste?

— Naturalmente.

— Non è vero che ci sono due cabine telefoniche?

— Sì... certo.

— E nessuna delle due era stata messa fuori uso da vandali.
— Questo non lo so.
— Mi credete sulla parola?
— Naturalmente.
— Avreste potuto telefonare dall'una o dall'altra di quelle cabine.
— Suppongo... suppongo di sì.
— Avreste potuto, no?
— Certo... se ci avessi pensato.
— Che volete dire?
— Ero impazzito dal panico. Avevo appena trovato una bambina assassinata. Non ero capace di pensare chiaramente.
— Quando arrivaste a casa, non chiamaste la polizia. Non subito.
— No, non subito.
— Perché?
— Vi ho già detto...
— Ripetetemelo.
— Mi sentivo male.
— Vi sentivate male?
— Nausea. Avevo bisogno di vomitare.
— Ma non avete vomitato sulla scena del delitto.
— No... no, lì no.
— E perché no?
— Non lo so. Uno... uno non ha controllo su certe cose. Capitano e basta.
— Ma avete vomitato quando siete arrivato a casa?
— Sì, orribilmente.
— Nel bagno?
— Sì, nel bagno.
— Vostra moglie non vi ha visto?
— No.
— Ma vi ha sentito entrare in casa?
— Forse. Non so.
— Spiegatevi meglio, per favore.
— Mia moglie non se ne cura. Non ce ne curiamo nessuno dei due. Viviamo sotto lo stesso tetto e basta.
— Ma lei sapeva che eravate voi?
— Penso di sì.
— E quando vi siete sentito male in bagno?
— A lei non importa niente. Credetemi, Lyle, non gliene importa niente.
— Dunque avete vomitato.
— Sì.
— Poi siete ritornato all'ingresso e avete telefonato alla polizia.
— Sì.
— Stabilendo che sareste andato loro incontro sulla scena del delitto.
— Me lo chiesero loro. Non si poteva indicare con precisione il posto. Mi chiesero di tornare al parco e guidarli.

— E voi avete acconsentito.

— Naturalmente sì.

— Stasera... ieri sera, piuttosto... vi ho mostrato una fotografia.

— Sì.

— Non volevate guardarla. Ricordate?

— Sì, ricordo.

— Vi ho rivolto una domanda, anche.

— Davvero? Non posso...

— Una domanda specifica: “È così che l’avete lasciata?”. Ricordate ora?

— Sì, mi pare di sì.

— E voi avete detto che sì, era così che l’avete lasciata.

— Non capisco cosa...

— Domande di quel genere non si fanno che a un assassino.

— Per amor di Dio!

— E voi l’avete accettata, quella domanda. L’avete accettata.

— Ma era così che l’avevo lasciata. Come la trovò la polizia quando...

— Pure, domande di quel genere non si fanno che a un assassino.

— State travisando le mie parole. State...

— Avete risposto di sì. La risposta che avrebbe potuto dare un assassino.

— Ma che state dicendo... È...

— Se avete ucciso Gwendolen Roberts, avete ucciso anche Pauline Standish e Rosemary Wallace.

— No, mai... io non...

— Copie carbone, Barker. Tre delitti perfettamente identici. Un solo uomo li ha commessi.

— Io... io non ho ucciso la Roberts.

— E la Standish?

— No.

— E la Wallace?

— No! Quante volte ve lo devo dire? Ero...

— Lo so. Eravate con una donna... o stavate a contemplare il mare. Eravate con una donna... o vi stavate godendo una birra in pace. Stavate facendo qualsiasi cosa tranne che uccidere bambine.

— Guardate, se ho mentito è stato perché...

— Avete mentito e state ancora mentendo.

— Non avete il diritto... Non avete prove...

— Avete denunciato l’assassinio di Gwendolen Roberts?

— Certo. Non vedo cosa...

— Dopo essere passato davanti a due cabine? Dopo essere andato in bagno a vomitare?

— Dobbiamo proprio ripetere tutto da capo?

— Dopo avere parlato coi poliziotti, andaste loro incontro sulla scena del delitto?

— Sì.

— E avete collaborato con la polizia per tutto quanto era possibile?

— Naturale.

— Avete fatto dichiarazioni, per esempio?

— Sì. Tre dichiarazioni. Una per ciascun delitto.

— Dichiarazioni che contenevano menzogne?

— Io... Guardate, non è che...

— Dichiarazioni che contenevano menzogne?

— E va bene, sì. Insomma, non dicevano tutta la verità.

— Dopo l'assassinio di Gwen Roberts, consegnaste l'abito che portavate?

— Sì. Perché fosse esaminato...

— Solita procedura. Vestiti e scarpe dovevano essere esaminati dal laboratorio di medicina legale.

— Sì.

Lyle diede una fugace occhiata alle tre cartelle.

Disse: — È qui, sapete, il rapporto dell'esame di laboratorio.

— Lo credo.

— Sono molto, molto accurati.

— Chi?

— Quelli del laboratorio di medicina legale. Pignoli. Esaminano ogni cosa millimetro per millimetro.

— Davvero?

— Ma non parlano di foglie. Né del fango. Né di tracce di vomito.

— Oh!

— Solo quello che ci si poteva aspettare: tracce d'erba e escrementi di conigli. Roba proveniente dal prato.

— Oh!

— Voi vi siete cambiato d'abito. Quando siete arrivato a casa, vi siete cambiato d'abito prima di telefonare alla polizia.

— Io... io...

— Lo stesso vestito, la stessa camicia, le stesse scarpe. Così facile. Vi siete cambiato completamente.

Barker non rispose.

Lyle continuò: — Eravate stato nel boschetto. E nessuno doveva saperlo. Fu lì che venne assassinata Gwen Roberts.

Barker continuò a rimanere muto.

Lyle continuò: — Ci doveva essere sangue. Liquido seminale. Probabilmente vomito... anche quello. Era necessario che vi cambiaste prima di chiamare la polizia.

— Io... io la toccai.

— La toccaste?

— Per... per vederla in faccia. Per essere sicuro. C'era... c'era tanto sangue...

— Siete finito, Barker. La fortuna non vi assiste più.

— Io... io...

— Era giovedì. Portaste a pulire il vestito il venerdì, com'è vostra abitudine. Il delitto il giorno prima, la pulizia il giorno dopo.

— Ma non... non è così. È solo che... solo che...

— Solo che cosa?

— Io... mi dispiace.

— Lo credo.
 — Mi dispiace davvero.
 — Naturale.
 — Sembra proprio che io... sembra...
 — Cosa?
 — Non c'è via di scampo... vero?
 — Avete mentito troppo, Barker. Proprio troppo.
 — Davvero. Tutte quelle bugie.
 — Adesso però non più... eh?
 — No. Non più bugie, ispettore. Dirò... dirò quello che volete che dica.
 — La verità, tanto per cambiare?
 — Non ce la faccio più. Sono stanco. Distrutto.
 — Avete ucciso Gwen Roberts?
 — Sì.
 — Dopo averla violentata?
 — Sì.
 — E Pauline Standish?
 — Sì.
 — E Rosemary Wallace?
 — Sì.
 — Tutt'e tre?
 — Sì.
 — Violenza carnale... poi omicidio?
 — Sì. Sì. Sì!

41

Si dice che, suonata in un certo modo, una nota di violino può incrinare un bicchiere. L'ultimo "sì" di Barker avrebbe potuto mandare in frantumi il contenuto di un'intera vetreria. Il suono rimbalzò da parete a parete, dal soffitto al pavimento; rimase sospeso nell'aria, rabbrivendo; sembrò rimanere all'infinito imprigionato nella stanza. Torturato, pieno di tormento, eppure ostinato a non voler morire.

Poi ci fu silenzio.

Barker appoggiò i gomiti sul ripiano del tavolo, poi abbassò la testa e si premette le mani contro le orecchie e le tempie, come se quel suo ultimo grido ancora gli vibrasse nell'interno del cranio. Adams distolse gli occhi dai suoi fogli, cambiò mano alla penna e fletté le dita rattrappite della destra. Lyle si alzò lentamente, andò al lavandino e si lavò la faccia con acqua fredda. Dopo essersi asciugato, allentò il nodo della cravatta, come se in quell'ultimo sforzo avesse speso ogni superstita residuo di fiato e avesse bisogno di aver la gola libera per mandare più aria ai polmoni.

Guardò l'orologio. Erano le 5.10.

Un pensiero fugace gli attraversò la mente... Che notte era stata!

Tornò al tavolo, rimase per un po' a guardare Barker, poi disse: — È fatta. È finita. D'ora in poi, tutto diventa più facile.

Sembrò che Barker non lo sentisse. Lyle continuò: — So di cosa sto parlando, Barker. L'ho visto succedere troppe volte, per aver dubbi.

Ma Barker non rispose e Lyle tornò alla sua sedia, la girò e sedette.

Disse: — Volete magari fare una deposizione? È il procedimento usuale.

— Perché no?

Barker non alzò neppure la testa mentre rispondeva alla domanda con un'altra domanda. Le due parole suonarono come un gemito di sconfitta.

— Non vi sto facendo pressioni — riprese Lyle gentilmente. — La decisione spetta a voi. Niente pressioni, né in favore né contro.

— Servirà? — Barker rialzò il capo lentamente e fissò Lyle. Aveva lo sguardo stranito, ed era livido come un uomo afflitto da una malattia mortale. Guance e mento erano coperti della barba cresciuta durante la notte. I capelli erano scompigliati e perfino i baffetti sembravano drizzarsi ispidi, in disordine. — Servirà? — ripeté con voce più forte. — A voi? A me? A qualcuno? A chi può servire?

— È un modo di mettere su carta, in bianco e nero, le scuse... le spiegazioni. Viene letta in tribunale. È la vostra campana, insomma.

— Perché, ce l'ho una mia campana? — chiese Barker amaramente.

— Le menzogne che avete dette, non c'è bisogno di ripeterle.

— In tribunale?

— Da nessuna parte. Con la deposizione, si cancella la lavagna e si ricomincia da capo. Le dichiarazioni che avete fatte prima, noi non le useremo. Sarebbe inutile. Non abbiamo l'abitudine di strofinare sale sulla piaga.

— Voi... voi non... — Per un momento, per una frazione di secondo, una vena d'isteria tremò nella voce di Barker. Parve che una folle risata gli fremente sulle labbra e gli occhi gli si dilatarono. Ma fu un lampo, e l'isteria si calmò in quieto sarcasmo. — Mi fa piacere saperlo, ispettore, che non strofiniate sale sulla piaga. Che cosa mi aspetta? Tre accuse di omicidio. Tre accuse di violenza carnale su bambine. Ma non importa... voi non strofiniate sale sulla piaga. La cosa mi dà un gran conforto.

— Stavamo parlando di deposizioni — disse calmo Lyle.

— Sì — sospirò Barker.

— Sì, cosa?

— Sì, la farò la vostra preziosa deposizione, ispettore. Sì. Ditemi solo cosa volete che dica e lo dirò.

Lyle disse: — Moduli per deposizioni, sergente, per favore.

— Sissignore.

Adams si alzò, depose i fogli sulla sedia e uscì dalla stanza.

Era il momento di accendere un'altra sigaretta. Le offrì Lyle, le ultime due rimaste nel pacchetto, e le accese.

Disse: — Sono... molto spiacente per Bell. Il sergente Bell. Per quello che vi ha fatto. Non era necessario.

— Questo è ovvio, direi.

— No, volevo dire... — Per la prima volta sembrò che a Lyle mancassero le parole. Cambiò argomento. Disse: — Vostra moglie è ancora qui.

— Oh, Dio mio!

— Almeno penso che ci sia — si corresse Lyle. — Fino a poco fa c'era. In una delle salette interrogatori.

— Ma a che serve la sua presenza?

— Mogli, sapete. — Lyle si strinse nelle spalle. — Donne, in generale. Chi ne sa niente? Nascondono sempre la maggior parte di quel che sentono.

Barker tacque per un po', fumando, poi osservò: — Ma non vorrà certo vedermi.

— Può darsi di sì.

— Non ha importanza. Io non voglio vederla. — Stavolta però la frase suonava meno convinta.

Lyle chiese: — Cindy?

— Lei non aveva il diritto...

— Ne aveva tutto il diritto. — Lyle scrollò il capo e guardò fisso Barker. — Cindy... Standish... Wallace... Roberts. È una sequenza. Avevamo bisogno del quadro completo, e Cindy ne era la chiave.

— La *vostra* chiave. Il *vostro* quadro.

— Ma ora è finita. Finita. Siate riconoscente... siate riconoscente al destino... per esservi fermato a Gwendolen Roberts.

— Dio mio! — L'angolo delle labbra di Barker si piegò appena.

— Lo so. — Lyle annuì, pieno di comprensione. — Lo so come vi sentite ora. Come vi siete sentito fin da quando avete strangolato la piccola Roberts. “Non lo farò mai più. Mai, mai più”. Ma... sareste tornato a farlo. — Per la prima volta la voce di Lyle vibrò di compassione sincera. — Avete bisogno di cure, Barker. Punizione? Certo. Ma vi serve qualcosa di più. Dovete esser curato. La vostra è una malattia. Forse qualcosa si potrà fare.

— Devo mettere anche questo nella mia deposizione? — chiese Barker.

— Se pensate di doverlo fare.

La voce di Lyle era ora un po' arcigna, un po' imbarazzata. Adams ritornò coi moduli: grandi fogli di carta rigata. Li mise sul tavolo davanti a Barker, insieme a una penna a sfera.

Lyle disse: — La deposizione dev'essere fatta da voi, Barker, con parole vostre. Potete scegliere tra scriverla voi stesso o dettarla al sergente Adams. Badate a non andare mai a capo lasciando spazi in cui si potrebbero inserire parole.

— Io... preferisco dettarla — disse Barker.

— Bene. La prima parte, però, dovete scriverla voi stesso. Costituisce quel che si può chiamare una garanzia di autenticità. Vi dirò cosa dovete scrivere.

Barker prese la penna e aggiustò il foglio.

Lyle continuò: — Pronto? Bene, cominciamo. Io, George Barker, faccio questa deposizione di mia volontà...

Barker scrisse.

— ... dopo che l'ispettore Lyle del Dipartimento Investigativo Criminale mi ha detto...

Barker scrisse.

— ... che non sono legalmente obbligato a fare la suddetta deposizione...

Barker scrisse.

— ... e che non sono obbligato a dir niente, a meno che non desideri farlo di mia volontà...

Barker scrisse.

— ... ma che qualunque cosa dica, incluso il testo della presente deposizione...

Barker scrisse.

— ... può essere usata come prova.

Barker scrisse.

Lyle continuò: — Ho deciso di fare la presente deposizione di mia spontanea volontà...

Barker scrisse.

— ... non spinto da minacce, intimidazioni o promesse.

Barker scrisse.

Lyle continuò: — Mi è stato chiesto se desideravo scrivere di mio pugno la presente deposizione...

Barker scrisse.

— ... o se volevo dettarla ad altra persona che la scrivesse per me.

Barker scrisse.

Lyle concluse: — Ho deciso di dettare la presente deposizione al sergente Adams, due-tre-quattro-uno.

Barker scrisse.

— Avete compreso il pieno significato di quanto avete scritto? — chiese Lyle. — O desiderate che ve ne spieghi qualche parte?

— Capisco l'inglese — rispose Barker.

— Bene. Ora andate a capo e firmate per esteso, aggiungendo la data e l'ora. — Guardò l'orologio. — Sono le cinque e venticinque.

Barker firmò, aggiunse data e ora.

Mentre Adams andava a prendere la sua sedia per prendere posto vicino a lui, Barker chiese: — Una sola cosa, ispettore. Posso rivolgere domande al sergente Adams?

— Che genere di domande?

— Luoghi. Dettagli minori. Ore specifiche. Cose del genere. Per esempio, c'è Dane's Dyke, di cui non avevo mai sentito parlare. E la via dove ho parcheggiato la macchina a Birkdale... non so come si chiama. Suppongo che vorrete una deposizione quanto possibile accurata.

— Il sergente vi aiuterà — disse Lyle, scegliendo le parole. — Può stuzzicarvi la memoria, ma solo se glielo domandate. Non vi metterà le parole in bocca. La deposizione è vostra. Non deve aver niente a che fare con la sua interpretazione dei fatti. Ci siamo capiti?

— Perfettamente — rispose Barker.

Adams prese la penna e si tirò vicino i moduli.

Lyle gironzolò per l'edificio semivuoto. Era stanco e aveva la gola secca dal troppo parlare e dalle troppe sigarette fumate. La barba gli dava fastidio; si sentiva sudato, sporco, in disordine, come particolarmente succedeva dopo un interrogatorio durato tutta la notte. Strano come la notte... o forse il buio... sembrava depositare una sua peculiare specie di sporco sulla pelle di un uomo. E non si poteva ripulirsene senza un buon bagno e qualche ora di sonno.

Dio che lavoro, fare il poliziotto! Autodistruzione per quattro soldi... questo era, e nient'altro. Mentre gli uomini di buonsenso dormono, tu ti riduci a dare i numeri per la vendetta della comunità. Tre bambine morte... tre bambine piccole.... violentate e strangolate. E oggi stesso, più tardi, sarebbe uscita sui giornali la notizia: "Un uomo sta aiutando la polizia nelle indagini". Ogni persona decente avrebbe tirato un respiro di sollievo e avrebbe sorriso, soddisfatta. Oh, il bravo vecchio poliziotto inglese. Ce l'ha fatta ancora una volta. Ma quelle stesse persone così perbene, entro un'ora, avrebbero detto cose di fuoco se un altro poliziotto inglese avesse fatto loro una contravvenzione per infrazioni al codice stradale.

Ma le punture di spillo sarebbero venute anche da un'altra direzione. Sicuro come l'inferno. Tutti i cacciatori di gloria, i sovrintendenti, i capoccioni. Si sarebbero congratulati, come no? Ti avrebbero battuto la mano sulla schiena. Ma guardali negli occhi, amico: nota quel lampo che accompagna i sorrisi e i complimenti, quel lampo che significa chiaramente: "Non ci provare un'altra volta".

Che lavoro, fare il poliziotto! Ci volevano ventitré anni di fatica... ventitré anni di pasti saltati e notti in bianco... per diventare freddamente cinici come Lyle. Non era facile, e nemmeno a buon mercato: il prezzo includeva amici, e spesso mogli e famiglie. Ma in cambio ricevevi qualcosa di unico. Magari non tanto gradevole, ma unico. Qualcosa che si chiamava "la mentalità da poliziotto". Era un dono, una perizia particolare. L'abilità di prendere una persona qualsiasi e pelarle l'anima come si pela, una cipolla. Senza sentire né vedere il dolore. Senza provare pietà. Sapendo, al tempo stesso, che la massa della gente, rimbambita dalle partite di calcio e dalla televisione, la prendeva ancora come una cosa naturale che la polizia inglese fosse "meravigliosa".

Bene, tre ragazzine erano morte in modo particolarmente orribile, ma il loro assassino non avrebbe ucciso mai più.

Montagne russe. Doccia scozzese. Se vai su ti vengono le vertigini, se vieni giù ti senti la nausea. Fa' la tua scelta, Lyle, e ringrazia Dio che ti restano solo due anni da sfangare. Ma quanto costa cara, questa pensione.

Lyle si sentì quasi sorpreso quando si trovò nella saletta interrogatori. Non c'era andato apposta. Non aveva affatto avuto l'intenzione di tornare nel cubicolo dove la moglie di Barker aspettava ancora. C'era arrivato e basta.

Chiuse la porta, si lasciò cadere sulla sedia libera e si lasciò andare contro lo schienale, la testa appoggiata al muro, le gambe allargate e gli occhi fissi al soffitto. Rimase così per un po', quindi chinò la testa, vide il pacchetto delle sigarette aperto sul tavolo e ne prese una senza chiedere il permesso.

La signora Barker lo guardò in silenzio. Passarono più o meno tre minuti senza che nessuno dei due aprisse bocca.

Poi la donna disse: — Ha confessato.

Era un'affermazione; non una domanda. Lyle annuì.

Lei osservò: — Ci ha messo più tempo di quanto mi aspettassi.

— Aveva troppo da perdere.

— Cosa... esattamente?

— La sua vita. — Lyle la fissò negli occhi per la prima volta. — Lo condanneranno all'ergastolo. Ma alla sentenza sarà unita una raccomandazione del giudice. Sarà anche troppo fortunato se se la caverà con meno di venticinque anni.

— Quando uscirà, sarà un vecchio.

— Signora, non sopravviverà tanto. — Il tono di Lyle era duro e spietato. — Non sarà un carcerato come gli altri. I compagni di prigionia gli faranno passare l'inferno. Se appena ne avranno la possibilità, lo storpieranno. A lasciarli fare, lo ammazzerebbero. Le autorità questo lo sanno... che anche dei malfattori induriti, dei criminali di mestiere, diventano piagnucolosi e sentimentali quando si tratta di bambini. Perciò le autorità cercheranno di proteggere vostro marito nell'unico modo possibile. Lo terranno in isolamento... o in una condizione tanto vicina all'isolamento da essere la stessa cosa. Ho visto uomini che ci sono passati... e per molto meno di venticinque anni. Per loro, l'abolizione della pena di morte è stata un passo indietro.

— Dio mio!

— È quello che volevate, signora — nella voce di Lyle c'era un quieto ma furente disgusto. — Lo volevo anch'io. Lo vuole anche la cosiddetta comunità civile. Adesso non ci mettiamo a piangere sul latte versato.

— Ma non dobbiamo dimenticare... non dimentichiamo...

La donna ebbe un singulto e non poté continuare. Guardava Lyle a occhi sbarrati, e il suo sguardo mendicava un po' di simpatia. Un po' di conforto, al quale aggrapparsi per il resto della sua vita.

— No, non dobbiamo dimenticare le bambine — disse Lyle. Tirò qualche boccata a fondo, poi continuò: — Non dobbiamo assolutamente dimenticare le bambine. Cindy, per esempio.

Lyle sapeva che la donna stava supplicando da lui un po' di sollievo e invece le inferse un'accusa fredda, brutale.

Disse: — Vostro marito e tutti gli uomini come lui. Sono una minoranza, ma non tanto insignificante. Sono anormali... certo, sono anormali. Ma lo nascondono. E vengono aiutati a nascondere. Dalle famiglie. Dalle mogli, dai fratelli, dalle sorelle... da tutti. Sempre la dannata rispettabilità. È come avere un alcolizzato in famiglia. Nessuno lo deve sapere. È un disonore. Uno scheletro nell'armadio... così chiudiamo la porta e mettiamoci il lucchetto. Così, alla fine, quelli ammazzano. Per continuare a mantenere la loro rispettabilità, ammazzano... per forza. Ma chi diavolo vuole la rispettabilità a un simile prezzo? — Puntò l'indice verso Edwina Barker. — Voi. Voi e migliaia di persone come voi. Cindy non era che la punta dell'iceberg. Voi lo sapevate, ma decideste d'ignorarlo. Voi, vostro fratello e vostra cognata. Per amore di Cindy... Tre bambine dovevano morire per amore di Cindy. Vostro marito ha bisogno di cure. Ne aveva bisogno già cinque anni fa. Voi lo sapevate, non siete una stupida, ma decideste d'ignorarlo. Decideste di punirlo, invece. Cosa mi avete detto? Che una donna, se ci sa fare, può fare in modo che suo marito si senta sporco. Oh, ci avete saputo fare, signora. Avete giocato la partita sbagliata... voi siete la personalità

dominante, avreste potuto costringerlo a curarsi, a cercare aiuto... ma avete giocato la partita sbagliata... e l'avete giocata anche troppo bene.

Lyle si alzò. Schiacciò la sigaretta nel barattolo di tabacco.

Mentre apriva la porta per uscire dal cubicolo, aggiunse: — Prendetene nota, signora. Non riesco a decidermi. Non so proprio chi disprezzo di più... voi, me o vostro marito.

43

Alle sei e venti, gli uomini del turno di notte erano andati tutti a casa. Quelli del turno di mattina, dalle sei alle quattordici, erano già per strada a svolgere il pattugliamento motorizzato, o alle scrivanie, o al centralino. L'ispettore capo se n'era andato, e il sostituto di Adams stava al suo posto nella Sala Identificazioni. La giornata si stava gradualmente avviando, fino ad assumere il pieno andamento solito.

La telescrivente ticchettava e sputava messaggi.

Lyle, quasi in uno stato di dormiveglia, stava appoggiato a una parete della Sala Identificazioni, scaldandosi la schiena contro un termosifone. Si sentiva ancora pieno di amarezza e di disgusto contro se stesso. Sembrava che gli stessero rosicchiando la mente come dannati topi. Strano come certi casi gli facessero quell'effetto... casi in cui il motivo centrale del delitto era la debolezza... in cui ciò che aveva prodotto il delitto, qualunque delitto, era la mancanza di comprensione. La caccia non gli dispiaceva, era abbastanza stimolante impegnarsi in una gara di abilità mentale con l'accusato, ma il colpo di grazia gli faceva nausea. Quando l'altro cedeva, lui veniva sopraffatto da un sentimento di odio rivolto contro se stesso. Perciò, appena possibile, lasciava che fosse un collega a raccogliere le deposizioni. Qualcuno come Adams; qualcuno che poteva registrare con perfetta indifferenza le malate effusioni di una personalità contorta; le scuse miserabili, che non erano mai le vere scuse; le suppliche e le contorsioni, le grida d'aiuto e le frasi vuote, che sarebbero finite tutte su qualche giornalaccio scandalistico sotto forma di citazioni vistose.

«Ma più grande di tutto è la carità»... La mente vagabonda di Lyle si fermò su certe parole da tanto tempo dimenticate. Non era religioso, ma in quel momento gli sembrò che proprio tali parole mettessero in evidenza tutto quel che c'era di sbagliato nel sistema di cui faceva parte.

La donna poliziotto che stava alla telescrivente strappò dalla macchina l'ultimo messaggio. Esitò un attimo, poi si decise e andò da Lyle. Gli consegnò il messaggio e disse: — Penso che dovrete vedere questo, signore.

Lyle spalancò gli occhi, quindi batté le palpebre per scacciare la sonnolenza. Lesse il messaggio, la faccia immobile, tranne un impercettibile indurirsi della mascella. Si volse al centralinista e disse: — Datemi una linea esterna, per favore. La prenderò dall'ufficio del sovrintendente.

Adams stava riunendo i moduli quando Lyle entrò. Barker era ancora seduto al tavolo, e aveva la faccia di un morto.

Adams disse: — Proprio al momento giusto, signore. Tutto firmato, sigillato e pronto all'uso.

— Una deposizione completa?

— Sissignore.

— Tutti e tre i delitti?

— Sissignore.

— Con quanto aiuto da parte vostra, sergente?

— Il solito. — Adams fece un gesto vago con la mano. — Ore esatte. Nomi di posti. Particolari che aveva dimenticati... tutto qui.

Lyle chiuse la porta pian piano. Si ebbe l'impressione quasi che avanzasse in punta di piedi fino al tavolo, dove rimase a guardare Barker.

— Perché? — domandò, a voce bassa ma dura.

Barker alzò gli occhi e disse: — Le scuse... le spiegazioni... sono nella deposizione, ispettore. Come mi avete detto...

— No. Non mi riferisco a quello. Voglio dire, perché?

Barker si accigliò. Non capiva. Balbettò: — Non mi raccapezzo. Non è quello che voi...

— Questo. — Lyle alzò il messaggio trasmesso dalla telescrivente, che ancora teneva in mano. — Dalla polizia di Birmingham. È arrivato pochi minuti fa. Ho controllato con la massima cura. Alle sei di ieri sera una bambina di nove anni è stata aggredita. La stavano trascinando in un boschetto. Due uomini... due contadini... l'hanno sentita gridare. Hanno acciuffato l'uomo e chiamato la polizia. Lo hanno interrogato al Nucleo Investigativo di Birmingham, fino a notte alta. L'uomo conosce molti particolari sull'assassinio Standish, sul caso Wallace e sul caso Roberts... particolari che solo l'assassino può sapere. È un camionista, fa trasporti a lunga distanza. Ricordate la piccola Standish? Tutto quadra. Quadra perfettamente. L'accusa è stata formulata, e l'uomo si presenterà davanti a un magistrato questa stessa mattina, un po' più tardi. Allora, perché? — Lyle batté con la punta dell'indice il mucchietto di moduli. — In nome del Cielo, perché questo?

Adams esclamò: — Accidenti!

Barker guardò prima Adams, poi Lyle. Aprì e richiuse la bocca, ma non emise parola. La fronte gli si coprì di stille di sudore, che scesero poi in rivoletti sulla faccia cinerea. Per un momento sembrò che stesse per svenire.

Lyle fece appello a tutta la propria forza per controllarsi. Si lasciò andare sulla sedia da cui Adams si era alzato e con voce cortese, quasi supplichevole, chiese: — Signor Barker. Volete per favore dirmi perché?

— È... è... — Barker scosse la testa come per eliminare dal cervello la polvere e le ragnatele. Si passò le mani sulla faccia per togliere il sudore. Poi tirò due respiri lunghissimi e cominciò, con voce ancora tremante: — È... difficile da spiegare.

— Provateci — pregò Lyle.

— Potevo essere stato io. — Barker chinò appena il capo e fissò un punto nel mezzo del tavolo, senza vederlo. La sua voce diventò simile a una monotona cantilena, un po' gemito un po' ninnananna; bassa e grondante di una sconfitta accettata da molto tempo. Era la voce che avrebbe potuto usare uno spettro nell'elencare i peccati che lo fanno vagare inquieto sulla terra. — Potevo... potevo essere stato io. Voi ne eravate così sicuro. Proprio sicuro. Edwina... mia moglie... ne è ancora sicura. Non crederà... a questo. Di chiunque altro si tratti... non crederà mai che sia stato lui. Crederà sempre che sono stato io. Ecco perché. Io non... non potevo provare che non ero stato io. Tutti dicevano che ero colpevole. Ho detto delle bugie. Stupide, anche. Avrei dovuto dire la verità, fin dal principio. E invece ho detto stupide bugie. Ma... mi vergognavo. Mi vergognavo tanto. Le... le donne. Le prostitute. Altri uomini vanno con prostitute... suppongo. Ma Edwina... Che avrebbe...? E... e ho toccato Gwendolen. C'era sangue. E lei era... era così fredda. Così... Ero terrorizzato. Le altre due... poi Gwendolen. Dovevo essere stato io. Chi altri se no? Chi mai al mondo avrebbe potuto credere che non ero stato io? Dopo... dopo Cindy? Chi mi avrebbe mai creduto? E poi... ero stanco. Così stanco. La polizia. Mi hanno interrogato dopo ogni delitto. Facevano il loro lavoro... facevano il loro dovere. Dovevano interrogarmi. Ma per sei mesi! Per sei mesi hanno creduto che fossi stato io. Tutti. Edwina. La polizia. E, stanotte, voi. Ero stanco di negare sempre. Negare sempre la stessa cosa, quando poi nessuno mi credeva. Neppure quando dicevo la verità. Neanche voi, quando ve l'ho detta, mi avete creduto. E così... lasciamo pure che sia io. Tutto qui. Potevo essere stato io, e così lasciamo pure che sia io. Non importava più niente, e ancora adesso non importa. No, non ha nessuna vera importanza. Lasciamo che sia io. Non m'importa più di niente. — Alzò la testa, fissò gli occhi spenti sul viso di Lyle e concluse: — Ecco perché, ispettore. Voi capite... no?

Lyle annuì, lentamente, ma senza convinzione.

Prese dal tavolo i moduli, li tese ad Adams e disse: — Stracciateli, sergente. Anche le note.

— Sissignore.

— E... — Lyle si alzò. Di colpo sembrò molto, molto più vecchio. Mormorò: — Le solite formalità. Quest'uomo è stato arrestato. Cauzione. In questa stazione di polizia tra... diciamo due settimane. Poi fate in modo che la cauzione sia cancellata. La solita procedura dell'annullamento dell'arresto. La conoscete.

— Sissignore.

— Io devo... devo scambiare qualche parola con sua moglie. Devo dirle cosa è successo.

Mentre raggiungeva il cubicolo, Lyle vide un agente in uniforme che veniva verso di lui quasi correndo. Si fermò e aspettò.

L'agente era senza fiato e sembrava spaurito. Balbettò: — Signore... la signora Barker. Qui fuori. Proprio adesso. Vi stavo cercando per dirvelo. Lei... lei si è buttata dal marciapiedi... dritta sotto le ruote di un autobus. Deliberatamente. Ci sono decine di testimoni. Il guidatore non ha potuto far niente. Lei... lei è...

— Morta?

La parola cadde come un masso in uno stagno oscuro.

L'agente annuì.

Il sovrintendente era perplesso. Per arrivare alla stazione di polizia aveva fatto la solita strada, guidando l'auto per vie traverse così da evitare la ressa del traffico. Si era infilato nel parcheggio dall'entrata secondaria. Così non aveva notato l'affollamento provocato dal fatale incidente davanti all'entrata principale.

Entrò nella Sala Identificazioni e si diresse verso il sergente che faceva il turno di mattina.

Disse: — Che diavolo? È successo qualcosa? Ho visto proprio adesso l'ispettore Lyle nel parcheggio. Pareva... che so io... pareva un cadavere. E stava piangendo! Stava piangendo, per amor del Cielo!

FINE

Appendice all'edizione Bluebook: Dal romanzo ai due film

Il 24 maggio 1981 esce in Italia *Lavaggio del cervello*, unica edizione nostrana del romanzo *Brainwash* (1979) del britannico John Wainwright; il 23 settembre di quello stesso anno il romanzo diventa film con l'uscita di *Garde à vue*, scritto e diretto da Claude Miller, e che in Italia arriverà con il titolo *Guardato a vista*. Il personaggio di Barker diventa Martinaud ed è interpretato da Michel Serrault; l'ispettore Lyle diventa Gallien ed è interpretato da Lino Ventura; la moglie di Barker, Edwina, diventa Chantal ed è interpretata da Romy Schneider.

In realtà, il regista (insieme a Jean Herman) rielabora i personaggi del romanzo, affidando i dialoghi al talentuoso Michel Audiard, sollevandoli dalla “pratica investigativa” a cui Wainwright teneva molto e tuffandoli in un limbo senza tempo (l'unica nota temporale è l'imminente arrivo della mezzanotte del nuovo anno), in una Parigi notturna e livida.



Il personaggio di Martinaud non è più il sottomesso Barker, ma diventa un sarcastico e dignitoso notaio parigino, altezzoso ma non troppo, comunque sempre con la battuta pronta. Con l'ispettore Gallien (Lyle) ha un rapporto quasi di parità, tenendogli testa continuamente e ribattendo sarcasticamente ad alcune sue "stoccate".

È proprio Martinaud a far notare all'ispettore che i vicini di casa, quando affermano che non hanno notato il cane, non hanno affermato espressamente che il cane non ci fosse: un particolare sottile ma importante, che il Barker romanzesco non coglie.

Fra i due, Martinaud e Gallien, si instaura una lotta verbale all'ultimo sangue, fino alla fine del film. Nel romanzo la moglie di Barker ama i gatti ma non ne vuol tenere perché tiene di più alla casa; e non vuole bambini... Nel film Martinaud è più esplicito: la moglie non vuole gatti perché sporcano. Quando gli viene chiesto poi perché non abbiano bambini, Martinaud fa per rispondere che la moglie non ne vuole, e subito Gallien lo rintuzza ipotizzando che anche i bambini sporcano... Uno scambio di battute, assente nel romanzo, che però dà subito il tono a quello che sarà l'interrogatorio.

L'ispettore Gallien, infatti, non sembra disprezzare il proprio indagato, come invece si avverte nel romanzo: vuole che confessi, lo reputa colpevole (anche se non lo dichiara apertamente, come invece fa nel romanzo), ma sembra molto più interessato all'interrogatorio in sé, al processo mentale che si nasconde dietro, che all'indagato in persona.

Un sostanzioso e importante cambiamento della versione cinematografica lo subisce il personaggio di Cindy (Camille nel film), la nipotina di Edwina. Mentre nel romanzo è chiaro e palese che ha subito delle inopportune e manifeste *avance* sessuali da parte di Barker, nel film Martinaud la fa solo sorridere, guardandola «come una donna»: questa è l'espressione usata da Chantal, la moglie nel film. «Non aveva il diritto di farla sorridere così», continua la donna, lasciando quindi solo intendere che *poteva* esserci qualcos'altro, sotto un semplice sorriso malizioso, rispetto a quello che in realtà c'è stato. Nel film quindi Martinaud non compie materialmente alcun atto di pedofilia, come invece accade nel romanzo.

Ecco perché l'eterea Chantal, la moglie di Martinaud nel film, fa in definitiva un processo alle intenzioni al marito (che in pratica non ha fatto nulla), al contrario di Edwina che, nel romanzo, ha realmente assistito ad un atto di pedofilia in seno alla propria famiglia, e ne rimarrà quindi sempre disgustata.

Le due donne – la moglie del romanzo e quella del film – sono molto diverse fra di loro: dispotica la prima, diafana la seconda. Edwina non relega il marito all'estremità del corridoio, come fa Chantal, semplicemente lo ignora: se rientra a casa o meno, non ha alcuna importanza. Ma entrambe le donne sono fermamente convinte che lui sia il colpevole: Edwina perché ha visto il suo rapporto con le bambine e considera bestiali i suoi istinti sessuali; Chantal perché in definitiva l'ha sempre odiato (ed odia se stessa perché si è trovata sposata a lui) e quindi lo reputa capace di tutto.

Nel finale della storia, il suicidio del personaggio avrà quindi motivazioni diverse. Edwina si getta sotto un camion perché, dalle parole dell'ispettore Lyle, si convince che sia colpa sua per il destino delle tre bambine violentate e uccise: visto che lei ha negato al marito i diritti coniugali, l'ha in pratica costretto a sfogare i suoi bassi istinti

altrove. Va notato che la donna si suicida senza sapere che il marito è innocente, nel qual caso sarebbe stata innocente anch'essa!

Chantal invece è addirittura testimone delle prove che scagionano completamente Martinaud, e questo la sconvolge. Non però per lo stesso senso di colpa di Edwina (l'eterea Chantal non sembra provare di questi sentimenti), ma perché la donna si rende conto del profondo odio che prova verso il marito e verso se stessa per essere finita con lui: quello stesso odio che nel film fa cadere Martinaud, quando si rende conto che la moglie è disposta a tutto pur di "incastrarlo" (nel romanzo invece non è quello la causa del cedimento). Quando Martinaud, scagionato, entrerà in auto, troverà che la moglie si è sparata un colpo alla tempia.

Per finire, Gallien è un tipo meno "granitico" rispetto a Lyle, e quindi alla fine della storia è sì profondamente colpito e dispiaciuto dall'accaduto, ma non sono crollati totalmente i propri valori come accade a Lyle: quest'ultimo chiuderà il romanzo in lacrime; Gallien semplicemente assisterà impotente e disarmato al grido di Martinaud per la moglie morta...

Nel 2000 esce la versione cinematografica statunitense del romanzo, *Under Suspicion* (presentato al Festival di Cannes l'11 maggio ed uscito in anteprima italiana il 2 giugno dello stesso anno)



Va specificato però che il film non è tratto dal romanzo di Wainwright, ma è semplicemente un remake “ampliato” del film di Claude Miller (non a caso *Garde à vue* negli Stati Uniti era stato distribuito con il titolo *Under Suspicion*!) Stephen Hopkins, il regista, affida a Tom Provost e W. Peter Iliff il compito di prendere l’originale francese ed ampliarlo.

Dalla languida Parigi ci ritroviamo così in un festoso capodanno a San Juan, capitale del Porto Rico. Il grigio notaio Martinaud diventa il brillante Hearst (interpretato da Gene Hackman), conosciuto, amato e soprattutto “ammanicato”. Per questo diventa imbarazzante per lui che Benezet, novello Galliens (interpretato da Morgan Freeman) lo convochi per interrogarlo, visto che sono amici di lunga data (particolare che si trova solo in questo film).

Il film di Hopkins parte dalle migliori battute dei dialoghi di *Garde à vue* per “modernizzare” la storia, inserendo Internet come veicolo di immagini pedopornografiche, l’hobby della fotografia (mentre nel romanzo è il birdwatching) come scusa per avvicinare giovani donne, ma soprattutto l’occhio del regista incede di più sui particolari dell’autoconvinzione di Hearst. L’ispettore lo trascina mentalmente a vedere le cose attraverso il proprio punto di vista, facendo quasi perdere a Hearst il senso della realtà. Mentre il Barker del romanzo *sa* di essere innocente ma ad un certo punto sente che non ha più importanza; mentre il Martinaud del primo film *decide* di essere colpevole schiacciato dall’odio che la moglie prova nei suoi confronti, l’Hearst di questo secondo film sembra addirittura *convinto* di essere colpevole!

La moglie, anche qui Chantal (interpretata da Monica Bellucci), non lo odia affatto o comunque non ne dà segnali. Lo ha scacciato dal proprio letto, sì, e come la versione francese l’ha mandato a dormire dall’altra parte del corridoio, ma non nutre risentimento verso di lui, e l’“incidente” della nipotina Camille è sì importante ma non sembra aver convinto la moglie della colpevolezza del marito. Infatti, al contrario del romanzo e del film francese, in questa versione Chantal non dà di sua spontanea volontà prove incriminanti alla polizia: semplicemente non farà niente per nasconderle.

In questo film, quindi, Hearst non ha motivi “esterni” per dichiararsi colpevole, ma solo interni: l’interrogatorio di Benezet è così spietato e convincente, che alla fine non può che essere la pura verità. Ciò spiega perché nel finale, Chantal non si suicida affatto (perché dovrebbe, visto che in fondo non ha fatto nulla per tutta la storia!), ma è proprio Hearst a dispiacersi più di tutti, perché era convinto di essere colpevole. Il film finirà con una chiassosa festa di fine anno per le strade e Hearst, camminando con Chantal come due estranei, scoppia in lacrime su una panchina, nascosto dal rumore dei festeggiamenti.

Questo film, quindi, come il romanzo si chiude con le lacrime, ma stavolta sono dell’accusato, non dell’accusatore!